LIONELLO

O

DELLE SOCIETÀ SECRETE

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

FATTA SULL'ULTIMA DI FERRARA

Riveduta nuovamente dall'Autore

VOLUME PRIMO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
Vicoletto Salata a'Ventaglieri n.° 14.
1853

L' AUTORE

ALL' EDITORE.

Sento che Ella desidera ristampare solo da se il Lionello. Questo pensiero è venuto anche ad altri nell' alta Italia, e specialmente a un giovine gentiluomo Genovese, che io credo stà ormai pubblicandolo a vantaggio de' suoi concittadini e di tutta la povera gioventù Piemontese. In vero potrà riuscire di non piccola utilità eziandio a Napoli, ov'è tanta nobile e cara gioventù ch' è attorniata in mille modi e aggirata dagli arrolatori delle Società Secrete. I fatti (che per se ciascuno è sì verace) deono illuminare quelli, cui è serbato ancora intero un minuzzolo d'intelletto. Nè dicano che le sono fantasie, invenzioni romanzesche, sogni di Frate, poichè dall' in-

*

treccio in fuori, son tutte cose positive, reali e avvenute pur troppo, e avvengono tuttavia in secreto e in palese a danno d'Italia e a perdizione di tante anime e di tante famiglie.

Io vi feci un preamboletto che rappicchi il filo della narrazione, e dia conto di Bartolo e degli altri interlocutori del Racconto; laonde cominci il suo libro colle parole che le trascrivo qui dietro ecc.

IL SUICIDA.

Bartolo Capegli era cittadino romano ricco di valsente e di belle e ubertose tenute in Campagna di Roma, ed ebbe dalla moglie, mortagli da qualche anno, una figliuola per nome Alisa, giovinetta, nel 1849, di circa diciott'anni. Costei era bellissima e virtuosissima, ed amata perdutamente da Aser nobile e valoroso Ebreo da Verona, il quale segnalossi nelle rivolture romane del 1848, e nel tempo della ribellione d'Ungheria all'impero d'Austria; ravvedutosi de' suoi errori politici, si condusse nei piccoli Cantoni degli svizzeri, ove fattosi cristiano, rinnegò le Società Secrete, nelle quali era da molti anni avviluppato. Il che costògli la vita, ucciso a tradimento da due sicarii della setta nel Basso Vallese.

Anche Bartolo nello scorcio del 48 (visto assassinare perfidiosamente il conte Pellegrino Rossi ministro del Papa, e il dì appresso i felloni romani assalire il palazzo pontificale,

e il Papa, sottrattosi all'ire di costoro, ricoverare a Gaeta) si partì di Roma coll'Alisa e con due nipoti Mimo e Lando e trasferissi a Ginevra. Stando ivi all'albergo della Corona, si condusse a visitarlo da Vevey don Baldassare, prete italiano, rifuggito anch'egli dai tumulti d'Italia nel paese di Vaud, il quale trattenuto amichevolmente da Bartolo e dall'Alisa, piaceasi di soggiornare con sì buoni e cortesi amici. Or un giorno mentre l'Alisa stava sul terrazzino dell'albergo, che mettea sopra il lago, ricamando e udendo ragionare la brigata, s'udì un gran rimbombo, che venne dalla camera contigua, e fece cader lo specchio di sopra la caminiera, e stritolò i cristalli delle finestre. Alisa trasalì, rovesciò il telaio, corse al collo del padre: i giovani dalla loggia balzarono in sala, e Lando si gittò precipitoso fuori dell'uscio; e trovato serrato a chiave quello dond'era uscito il fragore, fracassa le imposte, scavezza i paletti e salta dentro. La camera era tutta piena di fumo e di puzzo: gli sportelli delle finestre eran chiusi, una lucerna era ancora accesa sopra una tavola: balza alle finestre, le spalanca e vede rovesciato nel seggiolone un cadavere sfigurato.

In quella era entrato Mimo con Bartolo e cogli altri, tra i quali anco l'Alisa, che quasi fuori di sè per lo smarrimento, gli avea seguiti. Mimo vede per avventura lì dinnanzi all'ucciso un pacco di carte e un quaderno legato in marocchin rosso e sopravi incollata una polizzina che dicea — MEMORIE DEL CONTE LEONELLO DI R... — Mimo lo afferra e lo si

pone in tasca colle carte, prima che sopravvenisse l'ostiere e che nè anco se n'avvedessero gli amici: ed ecco già i garzoni dell'albergo, e poscia trafelando correr su l'albergatore, i quali a quell'orrendo spettacolo gettarono un grido, e rimaser ivi ritti come stupefatti.

Giaceasi l'ucciso stramazzato nel seggiolone, poichè nel dare i tratti era scorso colle gambe irrigidite insino in sull'orlo del cuscino: avea l'una mano rattrappita in pugno e l'altra spenzolata dal bracciuolo, e a pie' d'essa, caduta in terra, una pistola a due canne. Ei doveasela aver sparata in bocca; e perchè i due colpi uscissero insieme, avea con un nastrellino legato il primo grilletto al secondo, affinchè nello scoccar l'uno tirasse l'altro. Lo sparo gli avea sfracellata la bocca e il cranio di guisa che il labbro di sotto gli s'era in parte arrovesciato sulla barba, che lunga e fitta portava al mento: la mascella isgangherò portando seco squarciato l'orecchio sinistro, e l'occhio schizzatogli del capo penzigliava sanguinoso insino ai denti soprani, ch'erano in gran parte divelti, e colle schegge del cranio, e i cicciuoli delle gengive cascati sul pavimento. Il cranio stritolato saltò per aria e il cervello sprazzò nel muro impiastrato con ciocche di capelli, che portava assai lunghi alla Garibalda, i quali con tutta la cotenna caduti sulle spalle e grommati di cervello, di nervi e di sangue faceano una orribil vista. Non aveva più viso; ch'ogni sembiante era sfigurato dal naso mozzo, dalla lingua lacera e mezzo divelta, dall'un occhio dondoloni e dall'altro tutto vizzo e sanguigno.

Ogni canna della pistola avea due palle incatenate, che avean fatto quattro tacche nel muro, scalcinato dietro al dossiere della sedia, e gli stoppacci fumavano ancora lungo la parete, mezzo ravvolti e impiastricciati nel cervello che seco avean rapito nello sparo. L'ucciso era in calzoni bianchi e in una camicia d'Olanda a filetti rosati con larghe crespe in sul petto e coi polsini rivolti indietro per aver più sgomberc le mani; e sotto il manichino del braccio ritto portava un braccialetto a catenuzze d'oro, due dita largo, e l'affibbiava una boccola entro cui era una miniatura in avorio d'una giovane donna di aria, quanto mai dire si possa, dolce e modesta.

Don Baldassare, come prete ed uomo di molta sperienza nei casi della vita, visto i riguardanti così attoniti e impauriti a quell'orribile aspetto, scosse l'albergatore dicendo — Mandate subito a darne avviso alla Polizia e fè cenno a un garzone che si spacciasse. Indi lo domandò chi fosse quel suicida e da quanto arrivato?

Signore, rispose l'albergatore, chi egli siasi sapremlo di presente leggendo il libro ove segnossi iernotte; ei giunse iersera dopo il cader del sole, mangiò pochissimo a cena, mandò alcune lettere alla posta, volle una bottiglia di *rhum* ardentissimo, che vedete là sulla tavola, e poscia serrossi in camera. Io dormo appunto sott'essa, e tutta la notte con mia moglie l'udimmo passeggiare or lento or concitato, che ci tenne in lunga veglia; imperocchè sovente scalpicciava forte, e talvolta dovea get-

tarsi di colpo in una sedia, tant'era il busso che faceva abbandonandosi in quella; e dopo alquanto di quiete s'udia un gran colpo, come chi batte dispettosamente il piè in terra: verso l'aurora velai l'occhio a un po' di sonno, e non ci pensai più oltre; ma levatomi, dissi al cameriere che non picchiasse a questa camera se non tardi o quando udisse il campanello. Ma chi l'avrebbe mai detto? che terrore esce da quel mostro di viso! —

In quello stante ecco il Commessario di Polizia, ch'era già accorso, poichè il rimbombo essendosi udito nella via, la gente trasse e si fece popolo, e voleano entrar nell'albergo, che fu chiuso incontanente e postevi guardie alle entrate. Prima che giugnesse il Commessario, l'Alisa fu levata di là dal padre, ed era in tanto smarrimento che tremava tutta e non potea favellare; perchè Bartolo con acque odorose venia confortandola e pregandola che si chetasse. Il Commessario avea seco due uomini della corte di giustizia e un chirurgo, trovato a caso sulla piazza di Bergues, i quali da prima visitaron l'ucciso, se alito di vita ancora in lui fosse, ma i polsi taceano, e soltanto al cuore alquanto di sottil battito sentiasi sotto la mano, il quale in pochi attimi cessò del tutto.

Allora si guardarono intorno, e il Commessario chiese all'albergatore donde, e quando fosse venuto quel forestiere e se nulla sapesse di sua condizione; e inteso che niuno indizio di lui potea dargli, furon subitamente aperte le valige e cercovi dentro. Il marchio della biancheria era segnato d'un L. R; aveavi alcu-

na lettera col nome di Leonello, ma il cognome era cancellato con inchiostro nerissimo. Il Commessario mise il foglio incontro alla finestra, se per trasparenza intervenisse di poterne rilevar la scrittura, ma niun carattere vi trasparia. Venne il libro dell'albergo, e trovoccisi scritto *Andrea Loco*; ma in un pennaiuolo si vide un suggelletto di topazio incisovi L. D. R. Uno de' birri accennò al Commessario il braccialetto, che l'ucciso portava in sul polso diritto, fu sfibbiato, guardossi da tutti la gentil figura, e infrattanto che il braccialetto girava tra mano, venne veduto al Commessario nell'incassatura un intaglio che dicea — *Al suo carissimo Leonello la sorella Giuseppina* — Ma non approdò a nulla per saperne il cognome.

In uno scrignetto del valigione trovarono cencinquantadue doppie romane e dugento gregorine, ma il più era in cartelle di banco sopra Londra. In un astuccio rosso era una croce vescovile ingioiellata di grossi diamanti, un anello d'un grande ismeraldo di bellissima luce, ed altre gemme spiccate in castoni d'oro coi picciuoli torti, che si vedea aperto ch'eran stati divelti a forza da qualche preziosa cornice. In fra le sue carte eran le aggregazioni alla setta de' *Carbonari*, più tardi della *Giovine Italia*, e poscia le varie di Svizzera, di Germania e di Francia, in tutte le quali s'intitolava del nome di *Giulio*. Avea grado ragguardevole in ciascuna, e ne' Carbonari antecedeva parecchi, poichè fu de' primissimi ascritti in Cesena e come arrolatore veniagli con patente assegnata la Lombardia e la Venezia. In una va-

ginetta di pelle di cavretto avea un costogliere acutissimo a tre tagli con impugnatura a croce d'acciaio violetto, il cui pomo era un teschio di morto; nella prima costola della lama era inciso — *Ora e sempre* — Nella seconda — *Morte ai Traditori* — Nella terza una corona e una tiara e appresso — *Morte ai tiranni* — Il numero d'ordine scolpito nell'elsa era 2076.

Il Commissario aperse le lettere, ch'eran tre, e tutte d'una mano e tutte sottoscritte — *La tua affezionatissima sorella Giuseppina*; — ma lasciatavi la data, era cancellato e raso il luogo dond'erano scritte. Una era scritta del 1833 a Pietroburgo, ed era una tenerissima ammonizione della savia sorella perchè cessasse di consumare il suo patrimonio; tornasse a casa, pigliasse a moglie la bella, ricca e buona Lauretta che beato lui. L'altra gli era scritta a Lisbona del 38, in cui la Giuseppina il ragguagliava che dovette vendere i più bei poderi; che per carità non isprofondasse il suo nel gioco e nel lusso, e spediagli una cambiale di cinquecento luigi. Nell'ultima del 42 a Valparaiso significavagli colle lagrime agli occhi non rimanergli più un palmo di terra, nè un mattone di fabbrica: i creditori aver dapprima venduto il mobile, e poscia sino al palazzo paterno. Tuttavia tornasse fra le sue braccia, la troverebbe sempre sorella, e nella sua vedovanza dividerebbe il pane con esso lui.

Si vedea questa lettera tutta gualcita, e rotta lungo le piegature, anzi qui e là con certe chiazze giallognole che avean dilavato lo scrit-

to, e vedeasi chiaro ch'ell'eran lagrime cadutevi sopra nel leggerla spesso. Il commessario rivolse quelle lettere in un foglio, pigliò il pugnale, la pistola, il sigillo, e due terzettine che i birri avean trovato in una tasca da petto del soprabito ed eran cariche a palla. Fece chiuder la stanza, disse che sarebbe ritornato cogli attuarii del tribunale; lasciò un birro nell'andito, e uscì dell'albergo.

Mimo, Lando e i due amici si ridussero nel salotto, fecer animo ad Alisa, le dissero che si racconciasse, che la condurrebbero da suor Clara, e vi passerebbe la giornata sinchè quell'infelice fosse portato altrove. Intanto facean mille supposti intorno a quel fiero caso, e chi dicea — Gli è un disperato che dilapidò tutto il suo avere — Ma come avvien egli, diceva un altro, ch'egli ha tant'oro e tante cambiali? — Chi sa? ripigliava Bartolo. È un settario matricolato, sarà la cassa del *Comitato centrale* — Mimo si guardò intorno e poi disse sottovoce — Zitto, ch'io spero che verremo a capo di saperne più della Polizia di Ginevra. Appena entrato vidi sul tavolino dell'ucciso un quaderno in cui scrisse le sue memorie, ed un fascetto di carte, ed io le ciuffai di botto e misile in tasca. A bell'agio le ci leggeremo insieme, e vedrem le cagioni di certo perch'ei si conducesse a così crudelmente e disperatamente morire.

LIONELLO

Dopo il crudele avvenimento, che gli aveva percossi di tanto terrore, gli amici consigliarono Bartolo di condurre l'Alisa a diportarsi alquanti giorni per gli ameni verzieri del Ciablese ove, cominciando già il caldo a farsi non poco molesto in su quell'ultimo scorcio del giugno, averieno potuto godere piacevolmente le fresche ombre e gli amici riposi delle campagne d'Evian, ove le colline e i poggi sono così pomposamente arborati di gran macchie di noci, e di selve mirabilissime di castagni e di querce. Piacque a Bartolo il savio consiglio; e fatti gli apparecchi di ciò ch'era necessario di recare in villa, e commesso a Lando di noleggiare una barca, il dì appresso sferrarono poco innanzi all'albeggiare, e dati prima i remi in acqua, e poscia spiegata la vela e tirata la scotta, con un dolce venticello che le spirava in grembo si misero in alto.

Il lago parea destarsi allora sotto l'aleggiare de' freschi venticelli mattutini, i quali scherzando sopra i cheti e placidi veli delle chiare acque, ne arricciavano i sommi flutti e faceanli brillare all'occhio d'una luce di smeraldo e di zaffiro, in cui rifletteano scintillando i raggi delle stelle pallidette che scompariano intorno alla bella Venere fiammeggiante nel vivo foco che la colora incontro al dorato mattino precursore del sole. Le rondinelle, spiccatesi dai tetti ospitali, che s'ergono sulle verdissime

sponde e si specchiano nelle limpide acque, venien su per lo lago salutando l'aurora cogli acuti e festivi trilli; e volteggiando con altissimi volari, o con rapide e basse distese lambendo a fiore l'onda allegra e sprizzante, ricreavano il solitario navicello e porgeano infinito sollazzo all'Alisa, che seduta in poppa contemplava tacitamente le vaghe tinte e i vivi raggi dell'oriental cielo che riflettea tremolante nell'acque porporine. Anche dilettossi, nel passaggio d'un golfo, della melodiosa calandra, la quale ergendosi dirittamente sopra il suo capo e librandosi bilanciata, riempìa l'aere di soavi gorgheggi con tanta grazia di posature, di passaggi, di trillettini, di gruppi e di rimesse, che Alisa non potea saziarsi d'ascoltarla e di seguirne coll'occhio gli ascendimenti, e il calare a piombo, e il risorgere e torneare sempre cantando.

— Vedi, ella diceva a sè stessa, vedi come ancó nell'operare puossi congiungere le lodi del nostro Creatore e rendergli grazie de' suoi beneficii e dell'ardentissimo amore con che egli ama le sue creature! Questa calandra si spazia pei cieli pur cantando, e va e viene e scherza e scende e sale nè allenta le sue dolci note, nè indugia la cantica mattutina onde in suo metro intende alle laudi del suo facitore: e noi cui Dio, nell'eterna dilezione che il mosse a crearci, compose di sì nobili parti e diede si alti spiriti, ed anima fatta a immagine sua, passiamo i lunghi giorni senza modular le sue lodi, anzi senza punto pensare a lui? Tutte le sue creature gareggiano d'onorarlo; questa

bella aurora che sorge, questo bel lago che increspa, questo purissimo aere che ne circonda, questo sereno cielo che ne sovrasta, gli uccelletti che cantano, le biade che ondeggiano, i frutti che maturano, la terra che verdeggia: oh, Alisa, e il tuo cuore è sì freddo! E io costeggio or quelle rive che scorrea S. Francesco di Sales per ire in traccia degli eretici e ricondurgli alla fede e all'amore di Dio, e gli costaron tante fatiche e tanti pericoli! Deh Gesù, rapitemi a Voi, togliendomi a me medesima che vo così spesso errando e dolorando lungi dal vero bene. Sento che il mio cuor non ha pace: sento che il povero Aser . . . . Oh sì egli è con Voi, egli è sommerso nella vostra luce, ed io dovrei pur cessare di piangerlo.

La cara giovinetta avea l'animo conturbato anco in mezzo alle più schiette e pure letizie della natura; ma perciocch'ell'era di nobil cuore e d'innocenti affezioni, temperava i suoi affanni ricorrendo amorosamente all'orazione, da cui le scendeano quei conforti che le donzelle mondane attingono invano alle fonti avvelenate dei romanzieri. E perchè suole una fantasia rimuoverne un'altra, così l'Alisa, cercò divertire i tristi pensieri volgendosi a mirare le vaghe prospettive di quella riviera, le quali offeriano alla vista le alte cime dei monti bovili che contornavano l'orizzonte, e più qua i poggi selvosi, e le grige torri degli antichi castelli, e le poppe de' colli incoronate di bei palagetti, e tutte le chine e i dossi vestiti di biade mature che il venticello del lago facea dolcemente agitare. Sugli scogli e sulle punte

che sporgono dai seni vedea pescatori seduti gittar le lenze con lunghe canne; altri tentar col bucine e colle vangaiuole lido lido di pigliare avanotti, lasche e granchiolini, ed altri in burchielli affondar le nasse, o girare i gangami, o stendere a dilungo le rezzuole e le sagène alla colta de' pesci. Delle quali cose pigliando tutti maraviglioso piacere, si vennero accostando a una villa, che a Bartolo aveva allogata un Evianese; la quale era posta sopra il colmo d'un poggerello da due lati circondato da una valletta erbosa e ridente, cui rinfrescava per lo mezzo un rio di fresche acque, ombreggiate da bellissimi alni e pioppi e salici pioventi.

La casa di quel tranquillo albergo era dalla costa di tramontana sopra una ripa, la quale per iscaglioncelli (costeggiati da fitte siepi di mirto, di savina e di tamarisco) scendeva in un verdissimo prato, lungo il quale il detto rivolo trascorrea limpido e cheto, e annaffiava mille maniere di fiorellini natii che si specchiavano in esso. In mezzo al prato sorgea maestoso e spandea largamente le braccia un tiglio antico, sotto il quale eran poste, l'una a rincontro dell'altra, due panche, le cui spalliere venieno aggirate da pianticelle di gelsomini che spiravano un gratissimo odore intorno. In questo solitario recesso dopo desinare solea ridursi Bartolo cogli amici; ed ivi seduti all'ombra, e dalla vista del ruscello e dai lieti canti degli uccelli ricreati, per più giorni s'intrattennero ad ascoltar Mimo, che lesse loro le Memorie di Lionello da lui medesimo scrit-

te con molta diligenza, ad ammaestramento e terrore de' giovani italiani.

E di vero si può vedere in esse come nè la gentilezza del nascimento, nè l'indole buona, nè gli spiriti generosi, nè il valor dell'ingegno, nè la vigoria dell'animo, nè un cuor dolce, facile, amorevole e benigno valgano incontro alle forze delle cattive assuetudini dell'infanzia, e delle fallaci discipline che traviano la mente e soffocano i germi delle virtù del cuore. Queste memorie de' traviamenti d'un giovane gentiluomo, che toltosi ai lodati studi ed esercizii, al vivere costumato e cortese, alla pratica de' giovani onesti, alle carezze de' parenti, alle dolcezze e ai conforti d'un amore virtuoso e pudico, si getta rovinosamente in mano degli assentatori, de' vili e corrotti uomini, deono tornare a formidabile esempio forse più de' padri che de' figliuoli; certo potranno riuscire salutari massime a que' giovani che sono per mettere già il piè sull'insidioso limitare della vita sociale in questi miseri tempi di pubbliche e private perturbazioni.

Si vede in queste Memorie che Lionello, sebbene sopraffatto da profonda mestizia, era d'indole amena e vivace, e d'una fantasia che trasportandolo quasi di presenza nelle ricordanze de' suoi primi anni, lo rapiva a sè medesimo, e facealo intrattenere e riposare in quelli, quasi temendo d'uscirne e ripiombare nella crudele realtà, che lo circondava. Queste cose sien dette innanzi tratto per rispondere a coloro che in un uomo immerso nel cupo orrore del rimorso e della tristezza, non credono

poter albergare giammai dolci e sereni pensieri, quando egli è invece tutto al contrario, secondo la naturale tendenza degli infelici, i quali s'argomentano con ogni sforzo d'uscire almeno coll'immaginazione dal peso che li conquide. Que' tragici e que' romanzieri che sono sempre sulle disperazioni, o non conoscono, o travisano la naturalezza del cuore umano.

L'INFANZIA

Nacqui del più gentil sangue d'Italia in quell'anno che Napoleone imperatore sposava in Parigi Maria Luigia figliuola dell'imperatore Francesco d'Austria. I miei genitori teneano gran vita e pomposa di conviti e di feste, nè v'era in patria chi gli agguagliasse in cavalli e cocchi di bella vista, in eleganza di paramenti ricchissimi e pellegrini ond'erano ornate le camere e le sale, in isplendore di veglie notturne e di balli, in dignità e grandezza di stato così in città come in villa. E forse più in villa che altrove; mercecchè posta essendo in amenissimo sito a tre miglia della città con larghe e comode vie che vi conducono, v'accorreano a gran brigate gli amici nel maggio e nell'ottobre a godervi i piaceri della campagna e i diporti della caccia. Il palazzo era comodo e vasto, i giardini ben culti, il parco ombroso e pieno di cavrioli, di daini e di cervi; le uccel-

liere copiose di molte ragioni d'uccelli; le masserie delle vacche svizzere ben fornite di latte; i vivai delle fontane ricchi di pesce; i viali ben condotti e politi, i pratelli di finissime erbette appannati e di vaghe siepi adorni e chiusi, invitavano i cittadini a sollazzarsi piacevolmente, e godere in giochi, in danze, in banchetti le dolcezze di primavera e gli spassi dell'autunno.

Mio padre aveva albergato Napoleone nei suoi passaggi per le guerre: fu alle sue nozze in Parigi e dall'imperatore sommamente accarezzato e delle grandi insegne della legion d'onore investito, ond'era sempre in istretta pratica coi marescialli dell'imperio e usava frequente alla corte del Vicerè d'Italia a Milano. Dopo l'incendio di Mosca e le rotte della Beresina e di Lipsia, essendo vôlte le cose di Napoleone alla peggio, e le spesse levate de' coscritti militari avendo vuoto l' Italia di gioventù, furono aperti i gaggi de' volontari, e formate certe raunate di cerne che appellaronsi *coorti italiane*, i quali nuovi militi si divisavano dall'esercito per certe strisce e trine ond'erano frangionati le spalle e gallonati le braccia e il petto. Gli amici e partigiani di Napoleone gareggiavano di fornire quegli estremi aiuti al cadente impero, e mio padre pagò il gaggio di dieci uomini, sei fanti e quattro cavalieri guerniti di tutto punto; il che non è a dire quanto gli costasse, oltre alla confisca de' cavalli, che sedici da cocchio ne tenea di continuo, i quali servirono pel traino del fornimento di quell'avanzo d'esercito, che fu con-

dotto verso la Germania coi cavalli de' signori italiani.

Con tutto ciò mio padre non apparteneva a niuna *Loggia Massonica*, il che di rado avveniva a quelli che usavano in corte e costumavano coi grandi uffiziali della corona e coi Generali dell'imperatore, i quali erano surti quasi tutti dal cuore della rivoluzione e usciti dal seno delle società secrete. Napoleone aveva un'accortezza squisita coll'antica nobiltà francese e italiana; nè stuzzicava mai in quelli, ch'ei chiamava aristocratici, certe loro ritrosie, bastandogli d'esser da loro corteggiato e magnificato; poich'essi erano alla sua maestà quello che nei sontuosi palagi sono i quadri di Raffaello, di Tiziano e del Correggio pendenti dalle dorate pareti, o come a una dama di corte il lungo strascico d'una ricca roba di sciamito.

Mia madre, ch'era veneziana, di prosapia patrizia, piena del fasto dei Dogi e dei Procuratori di san Marco, avea del grande in ogni suo atto e parola, e sapeva accoppiare grazia, gentilezza e leggiadria con un aspetto pieno di riverenza, e nobiltà ch'avea odor di reina: e con questo era pia, generosa e modesta, accogliendo la mattina, volentieri e famigliarmente alcun parroco, o buon prete il quale venia mostrandole i bisogni di qualche onesta famiglia, di qualche povera donzella; o di qualche vedova inferma. La sera poi contendeva in isfarzo colle più solenni e forse capricciose galanti della veglia e del ballo.

Ma così mio padre come mia madre mi ro-

vinarono per quella pazza albagia di non volermi accomunare o coi nobili di più bassa mano, o coll'ordine cittadino. S'io fossi nato dieci anni avanti, avrebbono avuto forse ragione di non farmi educare in un Liceo di Napoleone, ove nè sempre il buono spirito presiedeva alle istituzioni, nè sempre v'era scelta di giovani e di maestri; ma nel 1820 l'Italia avea buoni collegi e buone scuole, ove i giovani poteano esser educati nobilmente e piamente ed ammaestrati in ogni classe di lettere e di scienze, con quei vantaggi che risultano dall'esercizio della pubblica palestra, dall'emulazione, dal tratto coi condiscepoli di genio, d'ingegno, d'indole, d'abito, di spiriti, di passioni e di modi così varii e diversi.

In ciò le grandi famiglie francesi, inglesi, spagnuole, belgiche e tedesche hanno più senno delle nostre; ch'è una compassione a vedere l'alta nobiltà italiana per lo più consumarsi negli ozi e nelle frivolezze, o cader in mano d'astuti aggiratori, che per toglierla al rossore di tanta ignavia, la traboccano nei gorghi abbominosi della scostumatezza o delle congiure. Mi appello al testimonio di tutta Italia s'io dico il vero; se niuno de' grandi si mosse nelle città a reggere a bene le plebi nel 1847 e 48. O poltrirono, o si sbigottirono, o s'illusero, o furono zimbello degli astuti, o si congiunsero coi sicofanti ad ingannarle e traviarle nelle ribellioni.

I grandi si rammaricano che l'ordine cittadino, fatto prepotente e superbo, volga a suo senno le sorti d'Italia, l'agghermigli nella chio-

ma, la scuota, la crolli, la si getti serva ai piedi e la calpesti sdegnoso, beffardo e crudele. Chi n'è in colpa? Le plebi no, chè furono più infelici che ree. La colpa è del patriziato italiano ch'educa l'animosa sua gioventù come le femmine fra la mollezza, l'ozio, la fatuità e l'orgoglio ne' penetrali degli aviti palagi. Se vuolsi oggimai che la gioventù patrizia pareggi e superi la prevalenza della borghesia, s'educhi a dottrina, ad eloquenza e a valore nei pubblici certami dell'ingegno e della virtù cittadina. Dirò col trecentista Pandolfini che nella pubblica educazione *la gioventù impara la civiltà, ed apprende le buone arti e molti esempi vede da fuggire i vizi: vede più da presso quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto eccellente la gloria virtuosa e giusta; quanto sieno dolci le vere lodi, essere tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e sè stessa traduce ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama e d'immortalità.* Laddove qual sia più generosa e vivace indole di fanciullo, se lo allevate sotto la gonna donnesca, e al fianco d'un maestro e istitutore privato e casereccio, vi si sbaldanzisce ed ammorza, impigra e annighittisce, nè può mai sollevar l'anima ad alti pensieri e robusti.

Forse nella lunga pace del secolo decorso, quando la fede brillava ancor lucida e bella in petto all'Italia, quando l'autorità era sacra e riverita, quando l'alta nobiltà era circondata da tutto il decoro, la grazia e l'amore in che

l'aveano gli ordini inferiori, il tener guardati e rimossi dal pubblico insegnamento i giovani potea crescere maestà e riverenza al grado e al nascimento : ma nelle presenti condizioni non è agevole a conseguire, ed abbisogna che il valore dei nobili sia cospicuo alle città per accattar loro la stima, l'osservanza e la fiducia de' popoli. E siccome poi, voglia o non voglia, i grandi s'hanno a impacciare col pubblico in mille occorrenze, eccoti che i medici e gli avvocati li sopraffanno. Perocchè uno allevato sempre in camera vi riesce non di rado come il passerotto da nido cresciuto in gabbia che, fatte l'ale, se gli date il volo pel giardino, va barcolloni e a scosse come briaco, gittandosi al primo tetto che trova, e mentre balocca soro e goffo, crollandosi, accoccolandosi, sollevando le piume a palloncello, ed ecco il gatto che l'adugna, spennacchia e divoraselo crudelmente.

Io, per mia somma sventura, son quel desso; e quantunque io sappia che pochi perverranno a tanto traviamento in ch'io fui condotto dalla mia stoltezza e pertinacia, tuttavia scrivendo queste memorie di me e dei miei smarrimenti dai sentieri della virtù, intendo rizzarmi a segno che indichi a' giovani incauti gli scogli in cui possono dare attraverso, rompere e naufragare. Oh Giuseppina! perchè non t'ho porto orecchio? perchè non ho fatto a tuo senno quando era pur anco a tempo di riparare in parte a' miei primi errori? chi mi trarrà da questo abisso? come calmerò io il rugghio incessante e faticoso de' miei rimorsi?

Uscito di nutrice, mia madre affidommi a una zia della sua cameriera che l'avea seguita pei servigi di guardaroba. Ell'era una buona friulana; un donnone grande così: d'una carnagione pasta di latte e rose, chè i friulani hanno il più bel sangue che mai vedere si possa; allegroccia, di cuor largo e amorevole, parliera, la quale come avesse beuto un mezzo tratto, non v'era più via di farla tacere, e non avendo altri la parlottava con me, cicalando e careggiandomi, e in buon veneziano dicendomi — *anima mia! zoia mia! viscere del mio cuor! come ti è bello! come ti è caro! damme un basetto, raise* [1] — e mi pigliava vezzosamente per le gote, e fattomi la boccuccia, mi vi scoppiava sopra certi bacioni sonanti, che la vecchia decana strillava — Uh che baci! Son più forti degli starnuti di Sandro staffiere. Ma queste veneziane . . . .

— Che ci avreste voi a dire, siora Brigida? Le veneziane (e qui mi posava sopra una tavola piena di biancheria e m'affondava in un monticello di camicie) le veneziane son lingue d'oro, cuorazzi da regine, fedelone, hanno gli occhi e non veggono, gli orecchi e non odono, la lingua e non parlano. . . .

— Oh per questo poi, interrompeva la vecchia e tossiva, per lingua. . . .

[1] *Raise* — è un vezzo del dialetto veneto, che sarebbe *radice del cuore.*

— Sissignora. Eh in casa di sua eccellenza, il Nonno qui della nostra padrona, l'illustrissimo del *Conseio dei Diese* [1], quel parruccone che facea tremar tutta Venezia; un uomo, sapete? che quando compariva colla toga, e metteva le mani nei maniconi, l'ho visto io tante volte, cospetto! mi chiamava perchè portassi a Menego suo cameriere la scatola della polvere di Cipro — Teresia, mi diceva, avvisa sua eccellenza.

— *Za paron* [2], quale?

— S'intende, *me muger*, che oggi a pranzo verrà l'eccellentissimo Gradenigo, e l'eccellentissimo Morosin, e l'eccellentissimo Loredan.

— Comanda altro, *Za paron?* — No — Era piccina, ma lesta come una trottola. E intanto Menego spruzzava per aria il fiocco della cipria, la quale scendea come la neve sulla parucca. Che uomini, Brigida mia! Ed io avvertitone la padrona vecchia, andava pe' fatti miei; nè dell'invito ne parlava con chi che sia, eccetto, si sa, col sior Zanetto credenziere, con Battistin, con Togno, con Alvise di cucina, con Procolo il vinaio, colla Luzietta cameriera della padrona giovane . . . . La più bella cristiana! . . . eh l'era la mamma qui della nostra contessa! Brigida, che splendore di donna! Avea il *toppè* alto un palmo, non vi dico bugìa, un palmo, l'ho misurato io. Ah la Luzietta ell'era una gran cameriera! Anche mia nipote già . . . sì . . . non fo per dire . . . ora l'accon-

1 *Conseio dei Diese* — Consiglio dei Dieci.
2 *Za paron* — eccellenza padrone.

ciatura all'*Amalia* e alla *Maria Luigia* è forse più difficile dei *boccoloni* e de' *buffolti* alla *Sevigné*. Ma per tornare al padron vecchio, all'invito di tante eccellenze, io zitta. Anzi torno un passo indietro, uh poveretta me! ne avvertiva anche la siora Rosaura prima guardaroba di palazzo, affinchè apparecchiasse pel sior Zanetto la tovaglia colle tovagliuole di Fiandra, tessute coll'arme di sua eccellenza in mezzo. V'eran tovaglie da dodici, da ventiquattro, da trentasei tutte d'un telo: poi lo diceva alla Ninetta la stiratrice, e poi . . .

. — E poi e poi e poi, gridava col rantolo la decana: sicchè l'andavate trombazzando per tutta la casa.

La mia povera Margherita s'accorgea veramente che i suoi vanti non le calzavan troppo a capello, e che la rimbeccata della Brigida era a dovere, laonde venuta a me, (che intanto avea sdrucito, così per balocco, due o tre manichini di camicia,) la mi prendeva in braccio, e portavami a zonzo pur cinguettando con quanti s'abbattea per gli anditi e per le camere delle donne. Così il cicaleccio è sempre la nostra prima scuola, la quale se non fosse altro, serveci per isnodar bene la lingua ed è ottimo consiglio e provvedimento della natura, poichè se i bimbi non venissero allevati dalle femmine, appena non apparerebbero mai di parlare.

La mattina riforbitomi tutto, ravviatomi bene i capelli, postomi un bavaglietto di bucato, Margherita mi portava da mia madre, mentr'ella tutta rinvolta nell'accappatoio si facea pet-

tinare dalla Bettina — Oh Nello mio, vieni, dammi un bacio, quanto se' carino!— Margherita, gli avete insegnato le orazioni?

— Eccellenza sì:.ci vorrebbe anche questa? capperi! siamo cristiani Eccellenza, noi veneziane, già, non per lodarmi, ma sa vostra Eccellenza, che senza dire il ben nostro e un Gesù Maria, non s'esce mai di casa: e poi subito a Messa alla *Madonna della salute*. Mia povera madre, buon'anima, quando stavamo ai Frari, una messa e due, non c'era mai dubbio.

— Bene, bene, Margherita mia.

— Tutte le orazioni che mi ha insegnato mia madre gnene faccio dire al signor Nello: *l'angeledei*, il *signor ve ringrazio*, il *requie*, e poi le *sante piaghe* in friulano... Sa Eccellenza? Nello mescola un po' de furlanetto e di veneziano ch'è una delizia.

Ed io intanto a giocherellare col cagnolino *Tesbì*, a far le beffe al papagallo, a frugare fra le pomate, le scoppettine da denti, le spugnette, i pettinucci d'avorio, le limette da ugne, e i granchiolini da serrare i ricci la notte—Nello, bada di qua — Nello, bada di là — Eh non si tocca — Perchè pizzicchi il povero Tesbì? — Tesbì vieni, saltami in grembo — Margherita, portate il bimbo di sopra.

Margherita invece mi portava in giardino, ed io correa dietro alle farfalle, ragguazzava le mani nei canaluzzi che irrigavano le aiuole, godea di porvi delle foglie secche per vederle ire a seconda, e più volte ci mettea dentro i piedi e m'inzuppava sino alle ginocchia, mentre intanto la Margherita avea mille cose a di-

re col giardiniere, o coglieva un mazzolino di fiori da portar su innanzi alla Madonna della guardaroba. Poscia dal giardino passava alle stalle, e qui un palafreniere in palandrana e zoccoli mi levava in alto e poneami a sedere sopra il *Sultano*, sopra il *Cosacco*, o sopra la *Zenobia* ch'era la cavallina bianca di mia Madre; ed io sbattea le gambette, e gridava tru tru, e scherzava colla criniera. Alcuna volta portavami in cucina e mi facea intingere il dito nelle salse e negli intrisi, ed io avvolgendomi fra le calderuole e le padelle ne uscia col viso e colle mani tinte. La Margherita avea pissi pissi per tutti, e baie e favellamenti e rapporti e ciarle e garrulità e cicalerie da non la più finire: e da poi ch'ella avea girato sotto l'ombra mia tutto il palazzo dal granaio alla cantina, saliva al quartiere delle donne, e vuotava il sacco, massime a pranzo e in guardaroba.

La sera nella buona stagione s'aveva a uscire a passeggio; sinch'era piccino piccino portavami in braccio, e poscia insino ai cinque sei anni, a piedi. Or mi vestiano alla greca con una bella veste d'amaranto, ora alla mammalucca cogli asolieri, le pianelle gialle, il *calbak* vermiglio, e una scimitaretta al fianco; ora alla scozzese con casacca e berretto scaccheggiati verderosso, colle ginocchia ignude e calzarini a guigge: sin presso al **1814** talora mi vestiano da velite, da dragoncino coll'elmo tigrato; dopo il **1815** da ussaro ungherese, da ulano e da schiavone. La Margherita era messa in panni da festa nel suo gammurrino verde e la sua

veste a crespe, che in sui belli suoi cinquantanni passati faceva ancora la sua comparsa, e andava contegnosa e in rispetto, nè volea mai lo staffiere a lato, ma due passi dietro. Gli è ben vero tuttavia, che sovente la pigliava seco la sotto guardaroba, o la figliuola del portiere, e com'era fuori di città, entrava in qualche taverna campagnuola, ed ivi al desco ammetteva anche Gaetano beendosi di buona grazia un mezzo insieme.

Fatto più grandicello, la povera Margherita mi cedea spesso alla Bettina sua nipote, poichè siccome cameriera di Mammà la vestia da cittadina e la conduceva a spasso Giuseppina mia sorella ch'avea due buoni anni meno di me. Noi ruzzavamo insieme nei prati, e la Bettina avea di gran secreti con Carluccio paggio di Papà che ci accompagnava in farsetto all'inglese, in cappello filettato d'oro, cogli stivali in gamba a crespe fitte sotto la mostra canarina, co' guanti bianchi di Grenoble, sotto il braccio lo sciallo della sorella, e i cerchi rossi da giocare, o i tramaglietti da pigliar le farfalle.

Non si pon mente a' bambini; e noi signori siamo viziati più di leggieri che i pargoli di minor nascimento, poichè quelli crescono alla guardia immediata de' solleciti e gelosi parenti, dove coloro di più alto lignaggio passano il più dell'infanzia e gran parte della puerizia fra le scempiaggini e le tristezze de' famigli e delle fanti. Nè si chetino le gran dame, perchè le cameriere, le balie e le altre ancelle fur loro poste alle mani dalla buona marchesa tale e dall'ottima duchessa quale, o perchè venne-

ro loro offerte dall'arciprete, dal canonico o dal confessore, poichè le serventi son tutte d'un pelo; e s'entrano ai servigi buone e semplici, l'aura di palazzo le guasta: e fossero pur modeste e della miglior pasta del mondo, non potrassi giammai cessare che non le sieno ignoranti, di picciol cuore, superstiziose, rapportatrici e scempiate. Or ecco le prime maestre de' gran signori.

Io mi ricordo ch'era puttino ancora di tre palmi e già mi facea baciare la mano alle vecchie donne con un'albagietta crestosa; e volea rotondo e comandava riciso come un sultanello da serraglio. A sei, sett'anni io sapea già quante possessioni aveva mio padre, quanti palazzi, quante ville, quante gioie, quanta entrata; e per giunta sapea vita, morte e miracoli dei nonni, delle nonne, de' zii, delle zie, e di tutto il parentado insino alla terza generazione. Tutte le capestrerie poi di mio padre, da quando era bambino insino al matrimonio.

S'io faceva le bizze, la vecchia Oliva non rifiniva di dire—Come il Conte! tal quale come sua Eccellenza! Eh a dieci anni non c'era più chi la potesse con lui: manco don Ermenegildo. Quante volte quel povero prete veniva su da noi donne a cercarlo, e si sfogava meco a fidanza e mi diceva—Oliva, non ne posso più con quel monello!—Ed io subito—Pazienza, don Ermenegildo; non dica monello al contino, ch'egli è poi l'erede universale, il nostro futuro padrone: sa ella che gli ricascano in casa due ricchissimi patrimoni? Quello del

Marchese Cesare, ch'è d'oltre a cento mila zecchini. Una cosa da niente! E il palazzone di piazza, e il castello con tutto il villaggio in cui ci aveano il *giura sanguis*, e ne' tempi antichi battean moneta. Principi in somma! E poi l'eredità del Balì Marcantonio. Che viso serio quel Balì eh! Forti, don Ermenegildo — Egli portò pazienza, ed or gode la sua grassa pensione, e di più un Benefizio semplice di cencinquanta scudi l'anno, e tavola, e quartiere; ed io poveretta, qui . . . . basta! E poi voltasi a me, dicea lagrimando e baciandomi la mano — Signor Lionello, anch'ella sarà un giorno padrone di tutto; ma s'intende, che Dio ci mantenga vivo mill'anni sua Eccellenza l'Illustrissimo signor Conte padre: diceva così per dire. Vede? quel ritratto là era quello del Marchese Cesare, e quell'altro vestito di rosso colla croce bianca in petto, era il Balì Marcantonio.

E la Margherita volea porci lingua anch'essa e dicea — Miserie! siora Oliva. A Venezia, là c'è il grosso. Il prozio qui del Contino è nubile, è già negli ottanta: alla sua morte tutto piove in mano della Contessa, e poi di Nello, già è chiaro come il sole. Un gran palagio sul canalazzo, un altro là da San Polo; e in terra ferma . . . piss . . . campagne, risaie, razze di cavalli . . . Mi diceva Momolo il lacchè, possessioni tanto grandi, che una colomba a volo disteso non le attraverserebbe in un giorno. Si fa presto a dirlo, siora Oliva, un volo di colomba! E la villa a Strà, e quella della Mira! Palazzoni da imperatori: ve n'è uno che ha tante finestre quanti sono i giorni dell'anno. C'è

tante statue sui tetti, sulle logge, nell'atrio, che sono un popolo: specchioni ch'io mi ci vedea dentro tutta intera. Cose da stordire. Ori, argenti, lumiere: scuderie da sessanta cavalli, paion chiese, Dio mel perdoni. E tutto questo del signor Nello. Eh il signor Nello, e mi baciava la mano, sarà un gran riccone: si ricorderà della povera Margherita, n'è vero? L'ho portato in braccio io.

Pensa s' io montava in superbia fra queste adulazioni! Aggiugni che sovente salieno su dalle donne le figliuolette delle figliuole dell'Oliva balia di mio padre; della Nunziata già cameriera di mia nonna, della Brigida decana e d'altre fanti; le quali fanciullette dapprima si peritavano com'io compariva, e le avole e le zie loro diceano— Su, baciate la mano al Contino — Ad alcune io faceva i dispetti e le bocche o dava dei pizzichi e delle scudisciate; ad altre, che mi piaceano, facea carezze; e aveacene di grandicelle, colle quali ruzzava alla sciamannata e da soli a soli, continuando coteste baie insino ai dieci, undici o dodici anni, eziandio quando aveva il maestro.

E intanto mia madre, allorchè l'Arciprete, o Monsig. Vicario, o qualche pio Religioso veniano a visitarla, non sapea saziarsi di dir loro e spesso in mia presenza — Eh certo, reverendi, ringrazio Dio, Lionello ha un'indole dolce, generosa, inclinata alla pietà; ha l'innocenza battesimale; è puro come un Angelo; in casa mia non vi sono pericoli, non tratta con nissuno. Vengono talora i cugini e le cugine; ma Lionello è sempre col maestro, e Giu-

seppina coll'aia, ch'è una savia ed amorevole Sassone, ma cattolica s'intende, e sa bene l'inglese e il francese: è oculatissima.

La Madre mia però, (come mill'altre del suo grado, le quali escono di rado dal quartiere nobile, o se talora salgono su dalle donne, gli staffieri toccano il campanello, e in un attimo tutto lassù è compostezza, attività e silenzio) non sapea nulla de' cotidiani pericoli e viltà e maliziette di che pascea l'animo, e vi gettavano i germi funesti che poi negli anni terribili dell'adolescenza sbocciano rigogliosi e fruttano infamia. Tutte le passioncelle in mezzo ai servi sono accarezzate, annaffiate, e cresciute in rigoglio, massime la boria, l'ambizione, l'ira, il dispetto, la caparbietà, la durezza, per tacere de' bassi affetti, miseri e laidi, che pullulano in cuore alla puerizia fra le assentazioni, e le lusingherie de' staffieri e delle fanticelle bugiarde, licenziose, ipocrite, rapportatrici e vendicative. L'infanzia e la puerizia de' signori fra quella genìa cresce come il lioncello fra i guatteri e il leccume della cucina ove perde la natìa gentilezza, generosità e valor naturale: il giovinetto tra le femmine non può alimentare i lodati studi e le buone consuetudini per venire a virtù, in fama e gloria cittadina.

Fra le mie donne io aveva per giunta una scuola perenne di tutte le vanità, sciocchezze, turpitudini e deliramenti delle più cospicue e splendide casate della città: mercecchè mentr'io baloccava o giocherellava per le guardarobe, veniano spesso le parenti, le comari, le amiche delle nostre fanti, e tutte costoro, già

si sa, erano mogli e sorelle di servitori, o cameriere, o balie, o vecchie giubilate delle nobili famiglie; onde un chiaccherio, un comaratico, un patassìo interminabile.

— Che fate siora Checca? diceano l'Oliva, e la Dorotea e la Nunziata, è un secolo che non ci vediamo.

— Che volete? A questi dì fummo in un mare di guai.

— Davvero! Gesù mio ch' è stato? Presero forse le convulsioni a donna Teresina? Eh quella povera damigella, mi fa proprio un cordoglio a vederla così dolce e modesta e pure tanto sventurata. Io temo forte che la non potrà maritarsi con quel malanno addosso, e poverina la si consuma del contino Orazio!

— Il guaio non è di Teresina; a voi si può dir tutto, avete il lucchetto alla bocca, è un pezzo che vi conosco, siete tutte di garbo.

— Oh per questo poi. . .

— Ebbene: giovedì passato: anzi no, ah sì, che stordita! sabbato volsi dire, la padrona andò al solito passeggio in carrozza colla Teresina, e l'Agnoletta, ch' è già ne' sedici anni, sapete?

— Proprio? Mi par nata ieri, dicea l'Oliva, che me la portavate quì, l'ho tenuta in braccio tante volte! Ell'era vispa colei. . . .

— Dunque l'Agnoletta volle esser l'ultima a scendere di carrozza al ritorno, e Peppetto il primo staffiere nel darle il braccio allo scendere, le pose in mano di soppiatto un vigliettino; ma il gocciolone . . . eh povero disgraziato! fu sì mal destro che la Marchesa se n'av-

vide. Zitta ella, mucia; ma giunta al secondo capo della scala, allo svolto, afferra improvviso la mano dell'Agnoletta e gnene strappa il biglietto. La figliuola ebbe a venir meno, le si affollò l'alito in petto, disse appena, soffocata — Ah mamma! . . La Marchesa entra in sala, va difilato alle sue camere, si volge come una furia all'Agnoletta — Signorina, si ritiri — Suona il campanello, eccoti la Felicita cameriera: che v' ho a dire? L'Agnoletta corre da me, mi si getta in grembo e piange e piange: donna Teresina, che non s'era accorta di nulla, era tutta in ispavento.

— E com'è ita poi?

— Come la dovea ire. Peppetto, ebbe due gran frustate in faccia dal Marchese e un calcio dietro. Pensate! ha cinque creature, e senza pane! Pazzie, pazzie, coi signori non si scherza.

— Si sa poi onde venisse quel viglietto?

— Pur troppo. Era d'un Uficiale . . .

E qui la siora Checca ne disse ne disse infino a sera, e le nostre donne v'aggiugneano la loro: e della marchesina Bice che fu colta dietro al paravento; e dell'altra che gittò il gomitolo col vigliettino dentro e venne in mano al padre; e dell'altra che ponea le letterucce nel quaderno di musica, e il maestro diello in iscambio al baron Lamberto. Ond'io sapea tutte le tresche, le insidie, gli sconcerti e le frascherie delle nobili donzelle.

E un altro giorno ecco la siora Fortunata, la quale dopo un abbisso di ciance a carico dei suoi signori e di quelli delle sue comari ed amiche, venne in sul proposito delle magagne

occulte di molte gentildonne, le quali in sulle veglie, alle feste, ai balli, al teatro avean voce di leggiadre, e piene di ogni grazia e venustà. E qui a coro pieno lunghissime descrizioni dei difetti della persona, delle malattiuzze, delle brighe colle sartore; e trattati delle fogge ed artifizii de'busti, delle fascette, delle calzature.

— Lasciate dire a me, che mi poser nome la Fortunata; sventurata dovean dire, la quale son di continuo rosa e fradicia dalla più bisbetica delle padrone; ch'è proprio la fantasticaggine in carne ed ossa, e' non v'è mai un respiro di pace in quella casa. Arrogi la meschinetta della Clarice, la quale (uh mi vien l'asma solo a pensarci!) in sul metter persona, iva torcendosi alquanto alla vita, e però fu chiamato il Topetico [1] che me l'ha messa in sull'eculeo. Figuratevi! La Marchesa fece fare un lettino di ferro, e la poverella della Clarice dee porvisi distesa con certi ingegni d'acciaio che l'immorsano e per via di contrappesi di piombo a' piedi e alle spalle la tengon crucifissa e stirata, ch'è un crepacuore a vederla: e me le convien porger da bere, e imboccarla, e la paziente, che non può muovere un dito, mi guarda pietosamente, e le vien l'affanno. Il mattino poi e' mi conviene stringerla in una serrina con istecconi d'acciaio e certe rotelle, e grampi, e sbarre, che proprio la mi sta in doghe e in soppressa come il caviale.

— Uh che ci dite! E così maschiettata e

[1] L'*Ortopedico*: dal greco *ortos* diritto e *pedos* fanciullo, cioè colui che fa l'arte di raddrizzare i fanciulli.

inferrucciata dirizzerassi poi? — Io ne dubito assai, dicea la Fortunata, sono ordigni da martirizzare i signori, trarne di molti danari, e poi . . . e poi . . . Comare, il male sta nell'ossa: gli è proprio come voler raddrizzare il collo ai lambicchi di vetro.

— Quante invenzioni! dicea la vecchia Brigida: la nonna qui del signorino con quei gran busti stava diritta come un fuso. Or non fasciano più nè anco i bambini; e poi si torcono. Eh i nostri vecchi avean giudizio.

Di frequente poi venian su in guardaroba certe lingue viperine che attossicavan col fiato. Che cronachette uscien da quegli archivii! Che glosse! Che commenti! Di che miniature le ivan contornando! E le gentildonne sono o così prosuntuose o così cieche da persuadersi che le cameriere non veggano e non odano! Io le vorrei nei quartieri delle serventi per una mezz'oretta e se ne avvedrebbono a spese loro.

Ma intanto noi cresciuti in mezzo a questi letamai, possiamo infonder nelle vergini anime nostre il buon odore delle gagliarde e nobili virtù del cristiano e del cittadino? I nobili di minore portata, che si crescono i figliuoletti intorno a somma cura, se non gli affidanò di buon'ora alla pietà e rettitudine d'ottimi educatori nei buoni e ben disciplinati convitti, forse non hanno il torto. Ma l'alta nobiltà s'inganna crudelmente a non attenersi a questo salutare partito. Io griderollo alto all'Italia, io che appongo ogni mia ruina alla prima semenza delle servili viltà che mi fu gittata (come la zizzania del nemico) nelle guardarobe del mio

palazzo. Che se alcuni n'escono illesi è un portento che non fa legge: e se altri ebbero la bella ventura di spogliarsi de' primi abiti per vestire valore e prodezza, costò loro sforzo infinito, nè deesi dai grandi porre a sì perigliose prove il buono riuscimento de' figliuoli.

L'ISTITUTORE

Quando fui pervenuto all'usciolino delli dieci anni si pensò all'Aio, all'Istitutore, al Maestro. Gli amici di mio padre gli soffiavano continuo agli orecchi che non s'impacciasse co' preti, che mal per lui: sono grossieri, tangheri, orsi sbucati di seno alle querce. Bella cosa! in sì ricca magione, fra tanta eleganza d'arredi, fra tanta gentilezza di maniere e di usanze domestiche, fra sì numeroso cerchio di gentiluomini piacevoli e costumati, fra le vivaci e galanti conversazioni di più volte la settimana, tra i festivi conviti e le splendide feste di ballo, appestare il suo palazzo col sito pretino, e vedersi in città e in villa un zotico e rincrescevole prete fra i piedi! Non si rechi mai a sì pazza e goffa risoluzione. Chè non pigliare un giovane parigino uscito dalla Politecnica? Lionello ne diverrebbe un giovinotto di garbo, spiritoso, arguto, di leggiadri modi e cortesi.

Questi zufoloni erano tutti fiore di Massonerìa, orienti, areopagiti, vessilliferi delle Log-

ge. Per contrario mia madre, ch'era matrona savia e pia, disdiceva quel partito gagliardamente, asserendo — che la non poteva viver quieta in coscienza; chi sa che bell'umore verracci in casa? di che fede? di quai costumi? No no. Abbiamo cameriere giovani, l'Aia della Giuseppina ch'è vistosetta, la maestra di ballo, la maestra di musica; le son tutte di senno e modeste, ma giovani: ti pare, Achille? Non è prudenza. Lascia questo pensiero a me: tu sai care amiche ho a Firenze, a Siena, a Roma; che le non sappiano trovarci un prete pio, dotto, disinvolto e manieroso? Quando avremo grandi inviti, massime de' tuoi amici, o di dame forestiere il prete pranzerà nel suo quartiere coll'Aia, Nello e la Giuseppina. Fa a modo mio, Achille: ti pare? Casa nostra non dee aprire questo pericoloso sentiero; tu sai la Duchessa Giulia che sviataccio d'Aio diede a suo figliuolo e che mala riuscita le fece: tu sai la Marchesa Irene quando di ciò ebbe a rammaricarsi.—

Breve, il prete ci venne. Era un bel giovinotto senese in sui ventott'anni, grande, ben fatto della persona, complesso, con due polpe di gambe ben fusate, le mani polputelle, e tenea nel dito mignolo un cerchiellino d'oro. Mio padre gli disse (in mia presenza!) — Don Giulio mio, ch'io non vi vegga in veste talare, sapete? bastivi portarla per la messa; del resto vi voglio in un bel soprabito ben assettato, in cravattina nera con un tantinellino di bianco fra essa e lo sparo del corpetto: calze di seta, scarpette lucide a fibbia dorata, o a nastro

doppio, e boccolette d'oro ai centurini. In somma, fatemi da prete di garbo: eccovi quest'inezia per le prime spese.—E gli pose in mano un gruppetto di napoleoni d'oro.

Il mio don Giulio era veramente un compito pretino, addottrinato e dabbene, pieno di buona voglia e caldo assai del mio profitto; ma io era un avventatello, un puledretto sbrigliato, un arrogantuccio, e pieno di scede e lezi e smorfie donnesche: pigro poi, accidioso e pien di sbavigli com'era da por gli occhi sul libro. L'Aia di Giuseppina m'avea insegnato leggere e scrivere assai bene, ch'ella avea bellissima scrittura, e già parlava con lei francese e tedesco, con qualche po' d'inglese, appreso più di pratica favellando con lei e colla sorellina, che per iscienza.

Or pensate quel povero prete in che noie era piombato! Avevamo un quartierino a mezz'aria laggiù, laggiù discosto, sempre soli, con un vecchio staffiere nel primo salotto, il quale seduto sopra un antico seggiolone di arazzo, co' bracciuoli sdorati, coi galloni qui e là scollati e penziglianti, russava il più della giornata, o leggea compitando il Guerin Meschino e il leggendario delle Vergini, o biasciava tra le gengie qualche mollica di pane per bervi sopra un tratto. Quando il prete avea detto la messa innanzi ch'io mi levassi, pei primi mesi vivea meco solitario sino all'ora della colezione, dopo la quale s'intratteneva alquanto con mia madre, ed io intanto smucciava in sala dagli staffieri, o nelle rimesse, o nelle stalle coi cocchieri e coi cavalcanti, ov-

vero, ch'era più spesso, su dalle donne. Don Giulio m'avviava pei nomi e verbi latini, per un po' di storia Sacra, di storia Romana; mi facea imparare a memoria qualche favoletta del Pignotti o del Clasio, qualche anacreontichina del Vittorelli, che mi facea poi recitare alla colezione in gara colla Giuseppina, che a dir vero ne sapea più di me, e recitava con maggior grazia.

Ma poscia che il maestro fece alcuna conoscenza con qualche altro prete delle nobili famiglie, con cui ci abbattevamo a passeggio, e con qualche giovine poeta (poichè don Giulio poetava all'Ariostesca) egli avea di che intertenersi piacevolmente, ed io più volentieri che intrattenermi a giocherelli dell'età, noiandomi la solitudine, fuggia nel salotto dal vecchio Silvestro, il quale avea sempre sue novelle dei miei vecchi a narrare. Contavami spesso del passaggio di Giuseppe II Imperatore che alloggiò in casa nostra.

— Eh, lustrissimo, dicea, bisognava vedere questo palazzo in quell'occorrenza! Era proprio una reggia; e si vede che l'Imperatore avea buon gusto d'averlo eletto fra gli altri. In questo quartierino ci abitava un generalone tanto fatto (e allargava a gran cerchio le braccia); qui nel salotto v'erano due usseri d'ordinanza, vi portava il vino io, mi par di vederli entrare testè e porre le scimitarre là in quel canto, e appendere le pelliccette a quelle caviglie sopra lo stipo.

— E l'Imperatore l'avete veduto?

— Se l'ho veduto, dice! Come lei, lo stes-

so. Che bell' uomo! grande, colla polvere di cipro in capo, con due rotoletti sopra gli orecchi fatti proprio col fusellino dell'addirizzatoio. Avea sempre calzoncini d'un vermiglio acceso filettati d'oro, ed abito bianco a divisa rossa gallonata e colle pistagne larghe. Al collo il toson d'oro, che nell'uscir di carrozza gli dondolava: si figuri! era grosso come il mio dito (e mostrava il pugno col pollice teso) pesava di certo ben cinquanta zecchini. Il conte Nonno, padron qui del palazzo, quando scese le scale ad incontrarlo avea un parrucone più alto di quel del ritratto, a tre nodi, e i riccioni per le spalle. Quelle eran parrucche! E poi, oh sì . . . l'era vestito più riccamente dell' Imperatore.

— Tu se' pazzo.

— Che pazzo? padroncino mio bello: il Nonno era in una gran roba di broccato di oro, e i bottoni grandi come uno scudo eran tutti tempestati di diamanti. Sa Ella, che il diadema di sua Eccellenza la Contessa madre sua, che Dio ce la conservi, è fatto di quelle gioie? E così gli orecchini, e così i pomelli delle trecce, e la rosa da petto; ce n'era eh dei brillanti in quei bottoni! I bottoncini poi della camiciuola di velluto chermisi erano di palline di perla: perle come nocciuole. E i fibbioni delle scarpe? D'oro a filograna, e un solitario grosso, qui come l'ugna, ai quattro risalti. La si faccia la somma lei: quattro per fibbia fan otto. Otto solitari! Fu già una scatola del Bisnonno di vossustrissima, che gli avea regalato nell'andare in Toscana France-

sco I di Lorena, marito dell'Imperatrice Maria Teresa. (E qui Silvestro si tolse la berretta, e fece una mezza genuflessione)

— Dove alloggiò l' Imperatore?

— Nella camera gialla. Quando il Nonno (felice memoria) seppe che si compiaceva di smontare a palazzo, ordinò quel gran talamo di sciamito doppio colla corona d'intaglio, i drappelloni di tocca d'oro, le nappe a maccheroni, il copertoio similmente di doppione vermiglio colle sovrapposte alla rimboccatura, agli angoli da piede, alle ricascate, e in mezzo l'arme a soprariccio. Nè anco il coltrone funerale della compagnia del Rosario è così ricco e sfarzoso. In quel letto ci dormiron tre imperatori. A buoni conti Giuseppe II che fu il primo: indi Napoleone, e per ultimo Francesco Imperatore nostro, quando quattranni fa . . .

— Ah sì, me lo ricordo bene : io avea cinque anni e mezzo : mi diede un bacio, e mi fece le carezze.

— Ma io ne stetti meglio, che nella mancia di mia parte n'ebbi cinque zecchini.

— E dall'Imperatore Giuseppe?

— Io vi dirò, vossignoria; che allora io non era ancor proprio di servizio : io sono un povero trovatello dello spedale, e mi buscava il pane da garzonetto com'io potea dai cristiani : e perchè all'occasione dell'Imperatore qui il palazzo era un porto di mare, un va e vieni, un brulichio di gente, uh che cosa, sior Contino! le cucine, ci voleva altro? non bastavano e si cucinava persin sotto il portico del tinello, onde il sior Lorenzo (buon'anima)

ch'era il maestro di casa mi tolse per girare l'arrosto. Gli alari stavano sotto l'ultimo arco (mi pare adesso) ed io girava coscetti e lonze di vitella, e maialetti da latte, e gallinacci col ripieno. Non mica per sua Maestà: eh c'era monsù de Tortalì e monsù Rambiscot, due cuochi francesi, hum! parevano due ganimedi: facean fare ad altri giovinotti; mai che toccasser nulla: erano in guanti, signor sì, in guanti paglierini di Napoli, e sempre gridavano — *Didon vien sì, Didon va là* — Quella crema più morbida, *sarnecoton*. Quel fiore di latte più sfioccato, *burgh* — son biasteme francesi queste . . . Ma pranzi! Eccellenza, pranzi! beato a chi tocca . . . .

— E la mancia?

— Il sior Lorenzo (requiesca'n pace) mi dava di buoni avanzi, venti soldi ogni giorno, e poi partito l'Imperatore, mi donò uno scudo, e mi acconciò per guattero. Morto poi Nannetto, entrai per quarto staffiere di sala, perch'io era un bel giovinotto, sa ella? a miei dì; e qualche volta il Nonno suo mi voleva per lacchè quando l'andava in villa. Tre miglia per me? che son egli? Io me la faceva di volo. E si andava a sei cavalli il Nonno, co'cavalcanti a tromba: v'era quel Meaccio cavalcante che l'avea meco; il gaglioffo, e dava di sprone e di frusta, poich'era il controbilancino; ma io? tocca; gli schizzava innanzi come un lepratto.

— Sarai giunto in villa tutto ansante e mezzo trafelato.

— Le par egli? quand'io mi poneva in capo

il berretto verde a pan di zucchero, coll'arme d'argento di sua Eccellenza in fronte, il mio farsettin bianco a svolazzi colla sciarpetta celeste, le mutandine di mussola coi nastri, e le mie scarpette rosse, io diventava un daino: la mia pagliuzza in bocca per fiatare, il mio bastone con la gran mela d'argento in cima bilanciato in mano, io ridea Meaccio e la sua fretta. Egli sì che giugnea coi cavalli ch'avean la spuma alle pettiere, alla braca e alla groppiera; ma io?... Una scrollata, un fiasco di vino, di quel del fattore, e poi ballonzolava e scambiettava in faccia ai cavalcanti, che diceano — Aspetta al ritorno — sie, sie.

— E il Nonno ti donava?

— Uh sia benedetto! Un francescone ad ogni corsa. Uomini come quelli non ne vengon più, sior Contino. Napoleone ha tolto via tutte le buone usanze. Col Nonno e' non ci era da celiare: guai se gli saltava la mosca. Buono sa, una pasta di mele; ma ne ha fatto bastonare a'suoi dì dei prepotenti! Dica mo che gli birri s'accostassero al cancello della villa? Passavan mosci mosci, e tenean largo ai canti, e mal per loro se avessero pur guardato pel viottolone, o tenuto i moschetti in ispalla. Arme basse, bocche a terra, altrimenti... eh dei bravi ce n'era una buona mano in palazzo: eran tutti banditi già si sa, ma là dentro come in una rocca di bronzo. Anzi tutti i lavoratori eran gente fuggiasca dalle mani della giustizia: io ne contai d'inverno che affossavan le vigne più di settanta, poveri disgraziati.

— Gli avran voluto bene al Nonno.

— La pensi ! come al padre : ma sino i birri gli volean bene; poichè quantunque n'abbia fatto mazzicare più d'uno da rompergli le ossa, tuttavia quando passavan di là mandavano innanzi il caporale, disarmato s'intende, il quale cominciava a sberrettarsi a mezzo il viale, e venia su curvo e riverente chiedendo se si potea baciar la mano a sua Eccellenza — Venga — diceva il Conte. E il nostromo gli baciava la mano, e gli significava, qualmente la squadra era giù al cancello, e faceva caldo — Il Nonno sonava il campanello — Eccellenza? — Va di' al Fracasso che chiami quei giovinotti. Tu di' al fattore che prepari subito nel tinello salame, prosciutto, formaggio lodigiano, pane e vino — *Fracasso*, ch'era il bravo più terribile di palazzo, in due salti era laggiù e dicea — camerata, venite a bere — Il Nonno, terminato ch'avean di merendare, scendea nel tinello e i birri s'inchinavano come agnelli, e poi gridavano — Viva mill'anni vostra Eccellenza — Il Nonno dava due zecchini al caporale, dicendo — bravi giovinotti, a voi per l'acquavite.

— Ma quando i bravi erano fuor della villa, i birri gli averan presi.

— Che si provassero! Era viso il Nonno, se mai avveduto se ne fosse, di dar loro la caccia, e pena il cuore, dovean rimetterglielo in libertà; avea spadaccini, archibusieri, lance spezzate, che gnene arien tolto, fosser mille. Toccava la campanella di palazzo, e i villani a stormo correano addosso ai birri: tutti i bravi poi del contorno, quelli del conte Roberto,

quelli del baron Ercole — dalli, dalli — un finimondo, sior Nello; e il bargello, e sino al capitano se la levavano; salvisi chi può. Quelli eran bei tempi! ora li gendarmi non rispettano più le franchigie dei signori.

— Mi par meglio così a me.

— Mi perdoni sa, sior padroncino, ma ella è ancor giovinetto. Meglio? dice. Non sa ella che il nome solo del conte Nonno, facea tremare? Che questo palazzo venia guardato da lontano con riverenza e timore? Che nelle buglie di notte se uno avesse accoltellato il rivale, bastava che avesse tocco l'anello del portone, era salvo? Io n'ebbi a custodire sopra le rimesse più di dieci, e poi di notte li mandavano in villa. Là erano in una botte di ferro. Mi ricordo di Ceccone (l'oste della stella, un omaccio che parea un toro) quando scannò la moglie colta in fallo e i birri lo inseguiano; il bargello era lì lì per ghermirlo, ma Ceccone spiccato un salto balzò in palazzo, gridando — Casa nobile — E il bargello? E i berrovieri? Si racchetaron di botto, e se ne fur iti a muso basso alla Corte.

— Che brutta cosa! dunque il Nonno spalleggiava i malfattori?

— Il Nonno sosteneva il grado, e la volea vedere, la volea. Si facea rispettare dalla Giustizia; ma sempre per difendere il più debole contro il più forte, ovvero quei poveracci che commetteano qualche malefizio così per impeto, non a sangue freddo e con perfidia. Poichè i perfidi eran vili e felloni agli occhi suoi, e conosciuta la cosa, per ordinario li rimandava.

Sa poi vossignoria chi non proteggeva il Nonno a nessun patto?

— Chi peggio dei micidiali?

— I ladri. Oh pei ladri poi non v'era quartiere. Ah! una sera in villa ne fece una!... Ci rido ancora a pensarvi. Una! . . . Senta me, sior Contino. Ha dunque da sapere che il sig. Nonno era in villa d'ottobre; e perchè amava di molto la caccia, v'era una gran brigata di signori, ed erano stati alle lepri, e n'aveano uccise da una ventina in su; or mentre già veniano a suon di corno, e coi bracchieri, che ciascuno tenea due cani alla lazza e due lepri in ispalla, eccoti proprio allo sbocco del parco correre tutto anfanato un povero Curiale, e gridare al Nonno — Eccellenza, mi salvi — Il Nonno lo mise in mezzo ai cacciatori, fè un cenno al *Trombone*, ch'era uno de'suoi bravi, e costui corso innanzi per le scorciatoie ne diede voce agli altri che si misero incontanente di ronda.

Dopo il desinare il Nonno cominciò a chiedere il Curiale per quali cagioni fosse inseguito dalla giustizia; e parvegli nelle risposte, che il tapinello s'andasse avvolticchiando per molti labirinti; ond'egli entrò in qualche sospetto di giunteria, di truffa ed anche d'aperto ladroneccio; e di ciò fessi alquanto scuro in viso. Ma che vuol ella? Questo cicalone v'aggiunse il carico della boria e della millanteria tagliando le montagne: nè cessava mai di narrare le sue prodezze ne' più duri scontri e improvvisi: e ch'egli avea di notte vôlto in fuga la famiglia del bargello; e ch'avea sdruscito

il bravo tale, e accoppato d'un soprammano un macellaro che voleva vendicarlo.

La mattina appresso imbaldanziva più che mai: e ch'egli era uomo da non ismarrire in faccia a sei spadaccini; e che fece stare un bombardiere; e che rovesciò da cavallo il figliuolo d'un castellano, che l'avea a bello studio schizzato di fango e coperto di pillacchere insino agli occhi; e mill'altre braverie da spaccone. Di che il Nonno stomacò grandemente; e riputandol frodatore e baro, volle dargli una dura castigatoia. La sera adunque mentre il Nonno giocava all'*Ombre* colla Viscontessa Matilde, col Marchese Orlando e la Marescialla, ecco entrare il paggio a portargli un gran piego. Il Curiale sedeagli a lato, e il Conte prima d'aprirlo stava guardandone i sigilli, che il Curiale vide esser due ben grandi di cera lacca. Il Conte apertolo, vi legge, inarca le ciglia, serra le labbra, scrolla un po' il capo e si pone il dispaccio in tasca, pur seguitando di giocare. Ma che? In luogo di bastoni rispondeva coppe, ove la gittata era in danari, ei dava spade: perchè la Viscontessa sua compagna di giuoco, disse — che fate Conte? la posta è spade.

— Ah sì scusate: era distratto — E ripicchia, e sbaglia.

— Di grazia, ma voi avete qualche gran cosa pel capo.

— Che volete? Viscontessa. Quel foglio mi ha sollevato: è una indegnità! In casa mia? A un par mio? Non fia mai — E voltosi al paggio, dice — chiama il fattore — Indi tutto scor-

rubbiato e sbuffante gridò—In fede mia, la vedremo.

— Ma ch'evvi egli intervenuto? disse la buona Contessa moglie quasi tremando, e tutta l'altra brigata.

— Che m'è intervenuto? La Corte Maggiore m'intima di darle nelle mani il nostro Curiale qui 'l sior Francesco. Questa casa è franca, lo asilo inviolabile, l'ospitalità sacrosanta. Lo avranno a quarti, ma intero, no. Contessa e Dame, ritiratevi ne' vostri quartieri sopra il giardino, e non abbiate paura di archibugiate. Noi uomini sapremo difenderci: qui il sior Francesco è così valente, così intrepido, così avvezzo a queste puntaglie, ch'ei solo ci varrà una squadra.

Le gentildonne pregano, supplicano, scongiurano il Conte, che per l'amor di Dio non si metta a questo repentaglio, pensi che ha moglie, un figliuolo, una sì gran famiglia —

— Che moglie? che figliuoli? L'onore è sopra ogni cosa.

Il povero Curiale tremava come chi ha il ribrezzo della febbre, pallido, sbattuto, interriato — Deh, disse, signor Conte, non sia mai vero ch'io sia cagione di tanto scandalo: mi faccia nascondere nelle stalle sotto lo strame, o in cantina entro una botte sfondata, fra la ciarpa, dove che sia.

— Ah vile, soggiunse il Conte, combatti alla vita e alla morte.

In quello entra il fattore, e il Conte gli domanda — quanti pezzi abbiamo nell'armeria?

— Da oltre una cinquantina, Eccellenza, tra

falconetti, smerigli, passatoj, spingardelle, basilischi, bombardelle manesche, archibusi e pistolesi.

— Aduna dunque i guardaboschi, i guarda caccia, i campai, e quei poltroni scannapane, il *Fracasso*, il *Trombone*, il *Còrso*, il *Grillo*, il *Drago*, lo *Sgozzone*, quel ribaldaccio di *Pipetto*, e quel furfante del *Peloso*. Animo, su, ponli alle feritoie. Manda lo *Spadacorta* a fiutare intorno alla cinta del giardino se odor di birro si levasse da quella parte: il *Baccalà* volteggi verso il cancello.

— Comanda altro l'Eccellenza Vostra?

— Porta un tromboncin corto da mezza libbra qui pel sior Francescò, che si metterà sul terrazzino di fronte: tirate in petto, sior Francesco, a chiunque s'avanza, fosse pure il Capitan grande.

Dette queste cose il Conte, grida al paggio — porta la mia carabina di calibro.

Il palazzo, sior Contino, (seguita Silvestro) il palazzo pareva la fortezza di Buda: un andirivieni di bravi, un sali scendi per le scale, schioppi di qua, pistoni di là, boccacci, spazzacampagne, certi passatoiacci rugginenti a serpentina, cose da spiritare.

Il Conte avea fatto avvertire di secreto la Contessa della celia, e n'assicurasse le dame; e intanto avea composto col fattore che facesse sparare un'archibugiata la giù verso il cancello.

— All'arme, all'arme — dalli — qua la miccia, addosso agli sbirracci, ammazzali — tira.

Il cattivello del Curiale a quello sparo, a

quelle grida, sentì corrersi per le reni il sudor della morte: si volge intorno sbigottito, le ginocchia gli tremano, i denti sbattono, gli occhi si strabuzzano, i capelli si rizzano; vede un usciuolo, non dice — che è? ma gittasi a quello; e vista una scaletta a chiocciola, dà giù per quella a tentoni battendo del capo nel muro ad ogni svolto. La scala metteva in un fondo a maniera d'arsenale, ove tenevasi alla rinfusa ferravecchi, tattere, sedie zoppe e un gran mucchio di stuoie da coprire gli agrumi il verno: perchè ficcatosi fra esse e il muro se ne stava là dentro a batter le gazzette.

Il Conte dopo quel gran tafferuglio, licenziata ogni gente, andò su dalle gentildonne a rider della beffa; che a dir vero piacque loro pochissimo; ma il conte Nonno quando voleva cavarsi una voglia... Fatto poi sonare a cena, ognuno vi si rese, e videsi allora che v'era meno il Curiale.

Il Curiale fu chiamato, fu cerco per tutto: si credette calatosi per qualche finestra e fuggito. Il domani quasi in sul mezzodì mi convenne scendere al magazzino per un pezzo di funicella da immagliare una cassa, sento un po' stormire dietro le stuoie, ed io batto le mani e i piedi riputandolo qualche cane o gatto: n'esce un gemito affievolito, ed io grido — chi è là? — Son io, rispose — Chi? — Francesco il Curiale — E a mano a mano veggo uscire quel poveretto coperto di polvere, di muffa e di ragnatele. Non posso dire a mezzo la baia che gli fu data sin dai ragazzi di stalla. [1]

[1] Fu uno scherzo del Santolo dell'Autore, che gliel narrò di sua bocca, con molti altri accennati in questo capo.

— Eh, sior Contino, che bell'umore a suoi dì era il Nonno? Ha voluto però mostrare da scherzo, ciò ch'egli avria fatto daddovero. Si ricordi, Eccellenza, quando la sarà grande di farsi rispettare.

Con queste belle lezioni la mia boria puerile venia gonfiandosi; e in villa poi il vecchio Andrea cacciatore vi mantacava dentro di continuo. Quando il maestro dopo colezione o dopodesinare s'intratteneva al bigliardo con mio padre e cogli altri amici, io usciva di sala colla Giuseppina mia sorella a raccor fiori, a giocare, a correre, a salire su per qualche pero, a corne un paio da presentarla. Ma il più delle volte intanto che Giuseppina s'intratteneva coll'Aia, io fuggia chiotto nel boschetto dell'uccellare, ove Cristofano il bergamasco rinettava le gretole delle gabbie, dava la pastetta e le tarme ai tordi, riempia d'acqua pura l'abbeveratoio, ravviava i vergelli nel paniacciolo, e facea le tacche alle paniuzze. Ivi tornava le lunghe ore il cacciatore Andrea, il quale per gli anni molti che l'avean curvo non potendo più badare ai cani, se la facea coll'uccellatore aiutandolo in cotai servigetti, e narrandogli i casi di caccia che gli intravvennero col Nonno; e del cavriolo saltato giù da un dirupo con tutto il cane alle groppe, e del cervo che scambiettando improvviso corse diritto a imboccar lo schioppo del Nonno, il quale dalla posta lo colpì in fronte: e poi delle lepri, e poi delle volpi e delle pernici, che non era mai per finire.

Ma quando vedea me quel caro vecchio tut-

to ringalluzzava, e spuntato appena dal viottolino, sclamava — Oh Eccellenza, io io, sa ella? io con queste mani ho caricato la prima schioppetta del Conte padre: ch'era allora un po' più grandicello di lei. Il Nonno per la caccia l'avea dato a guidare a me: che folletto, sior Contino, che daino era quel giovincello! V' erano in palazzo ben dodici mute di bracchi, e' si dice presto! ma con ventiquattro cani da ormare, da levare, da giugnere, con quel demonio (scusi il termine) di quel garzonetto, per dieci! io me la rido a trovarne un secondo. Fino a sera si batteva il monte, e tirava dritto, e le lepri facean ruzzoloni da non dire: il Contino non era mai stracco; avea la sua pagnottella nel carniere, la sua boraccetta di vino a fianco, ma li toccasse mai una volta! La sera, la sera a cena con un appetito proprio da cacciatore. [1]

— E quante ne ammazzava?

— Quando sei, quando sette. Avevamo quattro cani da fermo o d'arresto, e si dava alle beccacce: n'avevamo due pilosi da guazzo, e s'andava alle anitrelle, alle folaghe, ai beccaccini nelle risaie.

— Dove son le risaie?

— Ai poderi del Mantovano. Che ricchezza! che palazzi! che aie da brillare le biche, e che portici e che magazzini! Tutta roba sua un giorno, Eccellenza. Una casa ricca come la sua; . . . sì, cercala. Dugento cavalli solo per

1 I ventiquattro cani bracchi e i quattro da fermo erano del nonno materno dell'Autore che tenea gran cacce.

isgranare il riso; pensi poi quanti pei carri, per tirare le alzaie delle barche nei canali, pei gastaldi, pei guardiani. Gastaldi che vanno in carrozza, gli ho visti io con quest'occhi. E ai mercati? sacchetti di sovrane, di zecchini, di doppie fiammanti. Che buon pro ti faccia.

— Che ne faceva il Nonno di tanti zecchini?

— Eh, sior contino, ne godeva e faceva godere. Sa ella, che in un carnevale di soli conviti, di feste di ballo, d'accademie di canto, di mascherate sfarzose, di teatri se ne volavano più di diecimila zecchini? Le villeggiature di maggio, e più quelle d'ottobre costavano un subisso. Ci venivano i musici di lontano: dame e cavalieri che recitavano nel teatrino la Merope del marchese Scipione Maffei. E poi le commedie del Goldoni e che abiti! che ori, che velluti, che pompe! Poi brigate di caccia di tutti i signori del contorno, corte bandita in palazzo: e poi (Dio l'abbia in gloria) il Nonno giocava di molto. La sera dopo la cena, al Faraone sin dopo la mezza notte. Mi diceano i cacciatori dei forestieri — Il mio padrone iersera ha perduto settecento zecchini — Il mio trecento — Il mio ne vinse milledugento — Una giuggiola da niente! Io conobbi un Conte, ch'era buon cacciatore, ma sfortunato nel gioco. Si giocò il patrimonio non mica in casa del Nonno, sa? intendiamoci bene, ma pure... anche qui in villa ne perdette di belle centinaia di zecchini. Questo signore a un ridotto, non avendo più nulla da metter su, e non potendo giuocarsi il castello, perchè era fidecommisso, giocò in una notte le tegole, i

doccioni delle grondaie, i correnti degli embrici, e spalcò il soffitto. Veda che bel gusto? L'ho veduto io il castello così senza tetto: e il figliuolo del conte venuto poi grande, si allogò per disperazione nelle guardie del corpo di Napoleone primo Console. [1]

Andrea dopo aver cianciato, ponevasi cavalcioni a una panca e Cristofano dall'altro capo, e davan mano alle carte unte e bisunte e giocavano insino a notte a *tarrocchi*; e m'insegnavano, ed io n'era a dodici anni divenuto maestro, e tanto ghiotto che l'inverno in città giocava poi di frodo col vecchio Silvestro. Così non avessi mai veduto carte in vita mia!

Altri de' servidori, de' cocchieri, de' cavalcanti avean sempre in bocca le ricchezze, le grandezze, le valenterie de' miei; dacchè questa gente non sa vedere altro bene che pur nell'avere danari e onoranze; nel poter cavarsi tutti i suoi gusti, nel soperchiare, nel vincere le brighe, gli impegni e i puntigli; le quali poi alla fin fine erano un rimasuglio dei poteri feudali, e più spesso della debolezza, de' soprusi e della corruttela pubblica. Mai che mi ponessero innanzi le buone e virtuose opere de' nostri maggiori. Uomini che avevano bensì le umane debolezze e i difetti di chi è ricco, onorato e temuto; ma erano di pari generosi, leali, pieni di valore e di senno in guidare le

1 Anche l'Autore vide pur troppo il detto edifizio spalcato, e quanto narra qui sopra è tutto ritratto dal vero. Pone queste avvertenze anche pei casi, in cui la discrezione gli vieterà di notare, che il caso è storico, come infelicemente avverrà in tutto il tessuto di queste memorie.

cose del comune, nell'accrescerne la gloria, nello stabilire gli ottimi statuti, le provvide leggi, le buone amministrazioni, i sapienti consigli: magnanimi nel proteggere le arti, saldi nel mantenere giustizia, diritti nelle pratiche, fedeli nei trattati, avveduti nei commerci e promovitori solerti dell'agricoltura. Alla dignità, benevolenza e pietà loro veniano affidate le vedove ed i pupilli; gli orfani avevano in quei signori altrettanti padri; i poveri il soccorso; le Chiese l'ornamento e il lustro; i sacerdoti il braccio ne' santi lor ministeri; nel dotare spedali, orfanotrofii, asili d'esposti, case di ritiro e di guardia alle derelitte zitelle.

Di ciò nè le fanti nè i famigli sanno mai dir parola ai nobili giovinetti; e i padri ingolfati ed immersi nelle brighe mondane, nei pubblici carichi, nel fasto della casa, nelle convenienze del grado; raro è mai che abbiano il destro e l'agio d'informare il cuore e la mente de' loro figliuoletti a virtù, a religione, a nobili ed alti sentimenti di verace grandezza. Laonde i gran signori per ordinario (poichè ogni regola ha le sue eccezioni) sono i più bistrattati nella puerizia, e hanno poco sussidio a crescer valenti, se i savi genitori non si risolvano di sottrarli per tempo a tante seduzioni coll'affidarli ai pubblici esercizi d'una maschia educazione in mani amorevoli ed esperte.

Ora poi la moda non vuol più nelle sale i ritratti de' maggiori, intorno ai quali hanno tanto riso gli odierni schernitori del passato. Pure anche cotesto nuoce più che altri si creda. Io so che per corredare le stanze e le sa-

le alla moderna, furon tolti i ritratti de'miei maggiori e ornatone gli anditi e le camere disabitate del palazzo, e la dimora delle donne e dei servitori. Forse parrà un' inezia, e pure que' ritratti che posti in luogo onorato m' avrian sollevato l'animo ad emularli, posti in così abbietta non curanza m'ingeneravano disprezzo, poichè sebbene i domestici adulatori me ne avesser fatto sovente oggetto di vanità e d'orgoglio, tuttavia in que' volti venerandi io non vedeva i padri della famiglia, i fondatori e mantenitori della sua ricchezza e della sua nobiltà, gli autori della sua gloria nel valore dell'armi, nella sapienza de' consigli, nella giustizia de' magistrati, nella dignità della porpora, nella chiarezza delle scienze, nella pietà del sacerdozio, nella liberalità delle elemosine, nell'altezza delle altre virtù cristiane e cittadine. Questi grandi sentimenti si destano all'aspetto dei ritratti dei maggiori quando si veggono onorati. Ora l'amor di famiglia è spento come l'amore di patria.

Nella mia puerizia adunque non v'erano più altri ritratti nelle stanze nobili che quelli di mio padre, di mia madre, e di noi due dipinti gentilmente nel gabinetto materno: tutte miniature in avorio, o schizzetti a carboncino e gesso in un campo di cartoncino inglese, o ad acquarello, o a pastella, legati in cornicette d'ebano, o di bronzo dorato, altri appesi alle pareti, altre su per le tavolette fra i calcalettere, le fialette odorose e i gomitolini da ricamare. La moda portava così, tutta la grandezza de' nostri maggiori s'è volta in bagattelle.

GLI STUDJ.

Nelle case de'gran signori sono meglio educate le fanciulle, sì perchè vivono più ritirate; e sì perchè l'Aia sta sempre loro a' panni continua, e convivono molte ore della giornata colla madre: e perciò appunto la Giuseppina mia sorella cresceva piena di modestia, d'assennatezza, di grazia e di vera e soda pietà: laddove io ebbi il maestro più tardi di lei, e come scioperato ch'io m'era, poco voleva condurmi ad applicare un po' seriamente e fare a senno; perchè il povero prete si consumava di vedermi così neghittoso e svogliato. Pur tanto fece, disse, e brigossi che uscito di grammatica, m'allettò grandemente col vezzo della poesia; il che mi fu cagione ch'io mi dessi alla lettura de' poeti, e cominciassi a schiccherare qualche sestina, e da quella alle ottave, al sonetto e per ultimo alle anacreontiche.

Il Romanticismo a quei dì non era per anco in piena voga in Italia, e il mio maestro n'era sfidato nimico, e mi rompeva ad ogni stante il capo contra le tiritere de'romantici, chiamandoli pazzi da catena, corrompitori del buon gusto, ghiribizzosi, pedestri, ch' avean gittato la poesia pel fango, e toltole la scintilla celeste per innondare l' Italia d' Ermengarde, d'Ildeberghe, di Cunegunde e di Burgandofore cantate sul colascione del *Sequisedes* dall'almanacco. Mi leggeva certe quartine di versi ch' ivano balzelloni e slombati come

i cavalli bolsi, e in leggendo grattavasi la pancia e gridava — senti Nello, che bròda di fagiuoli! Tienti a Dante all'Ariosto, al Tasso; tempera col Petrarca e col Poliziano, illeggiadrisci colle anacreontiche del Chiabrera, afforza col Monti e col Varano, aggrazia col Parini e col Pindemonti. Que' valenti non morranno, dove cotesti faciloni brodolosi gittansi nel pattume per isconciature della divina prosapia, dimentichi pria che nati.

Forse in vita mia non ebbi giorni così felici come in quel paio d'anni in ch'era tutto nei poeti: in Omero, in Virgilio, in Orazio, in Tibullo, e nei grandi nostri maestri. Io animava nella natura l'acqua, l'aria, il fuoco, la terra stessa, ogni cosa: le più amabili fantasie mi rideano in capo, e mi danzavan carolando vezzose e gaie dinanzi agli occhi menandomi in mille sogni beati. Nelle acque de' rivi e delle fontane vedea le Naiadi, ne' monti le Oreadi, ne'prati e nei boschi le Napee, le Driadi e le Amadriadi: la luna era per me la Cinzia che tacita scendea nell'ombre solitarie delle foreste, il sole era Febo preceduto dalle ore che guidavano i balli celesti e spargeano il focoso sentiero di rose. Entrava soletto nel parco della villa colle Bucoliche di Virgilio, coll'Arcadia del Sannazzaro, colla Filli di Siro del Bonarelli, cogli Idili del Lemene, e mi passavan le ore così placide, soavi e pure nei cari sogni di giovinezza, che beato me se non mi fossi svegliato mai!

Oh chi fu quel crudele che rapimmi a sì caste follie d'amore per balzarmi fra le braccia

crudeli d'una sapienza menzognera e fallace? Ah quel don Giulio, cui debbo l'affetto de'buoni studii, fu l'imprudente cagione delle mie precoci disavventure; egli dovea prolungare i miei sogni innocenti e non destarmi ad una realtà ch'io credetti sostanza, ma che in fatti era più sogno delle poetiche fantasie. Don Giulio, come tutti gli uomini del suo tempo, avea studiato nella filosofia di Locke e di Condillac; filosofia che degenerata dalla celeste natura onde informossi nel seno di Dio, era cascata in terra e convolgeasi nel fango. Il Materialismo che la insozza entra e si spande lutolento ne'più sublimi concetti della mente e la divina favilla ne spegne. Ma perchè la filosofia è d'origine celeste, eziandio caduta in profondo, eziandio lurida, cenciosa e misera, ha tenacemente serbato l'orgoglio de'suoi alti natali, come il nobile, che dissipata l'avita ricchezza e declinato nella povertà e nell'inopia, pure insuperbisce di suo lignaggio, e sprezza disdegnoso le classi men nobili e pure; così cotesta filosofia bugiarda, pitocca e strisciantesi nella mota e nel fango, ingenera nella mente calda e generosa de'giovani un'alterezza indomabile.

Dove la filosofia germanica colle sue astrazioni nebulose scaglia l'anima giovinetta nel vago misterioso d'un idealismo ultramondiale, la filosofia de'sensi (a che la portano Locke e Condillac) ficca la mente in un altro idealismo che par polposo e massiccio, ma è peggio anch'egli dell'ombra: talchè coteste due filosofie per termini opposti e contrari vanno a

riuscire nello stesso vortice del *nulla*, e tuttedue rendono l'anima incapace del concetto di Dio e di sè medesima. Questo scetticismo, s'ingeneri per astrazioni ideali, o per idee materiali, schianta dalla mente e dal cuore del giovane ogni barbicina di fede, d'amore e di razionabile ossequio ad ogni autorità divina ed umana. Ora poi si fa mostra di deridere la filosofia lockiana come cosa puerile; ma serbatone il fondo, mutossi il nome di *sensuale* in *ispirituale*, d'uno *spiritualismo* però che n'accrebbe il veleno e portolla a un *ideale* il qual terminossi in un *panteismo* puro: ciò è a dire da una filosofia da ciacchi trasnaturossi in una filosofia da demonii, che primi dissero all'uomo: *tu sarai come Dio*.

Quel povero don Giulio seminava senza avvedersene nel mio intelletto il malaugurato germoglio dell'incredulità e della superbia; piantava principii che doveano fruttare i velenosi pomi attossicatori d'ogni buon sentimento. Io non era capo da rendere sterili quelle dottrine, e mi ricorda ch'io ne deduceva anello per anello le ultime conseguenze; di che don Giulio si stizziva, gridando — Ma no: Voi siete un sofistico, la deduzione non è giusta — Io taceva, e ingozzava; ma l'anima ritenea vivo il seme concetto, e covavalo tacitamente.

Cotesta filosofia fu e sarà sempre generatrice d'inganni, di fallacie grandi e crudeli nelle sue applicazioni: imperocchè sebbene abbassi e inceppi l'animo nei sensi, ha poi la malvagia scaltrezza di sollevare i suoi fautori sì alto,

che gli india, e porge loro culto, incensi ed are. I giovani li riveriscono d'una religione immortale; e se altri osasse rimuoverli da questa folle idolatria, perfidierebbero viemaggiormente in essa, ed avrebber costui in conto di profano, di sacrilego, o stupido e matto. Dopo ch'io avea letto le due prolusioni del Monti allo studio di Pavia, io era così pazzo di que' gran nomi de' filosofi, che da Cartesio in qua furono scopritori o svolgitori di cotesti principii in tutt' i rami religiosi, politici e naturali, ch'io gli adorava per Numi tutelari del mondo. E ancora che il mondo crolli e si sconvolga appunto per quelle dottrine disgregatrici d'ogni divino e umano congiungimento, che il sosteneano inconcusso sui principii eterni del vero e del retto, tuttavia i nomi di Bacone, di Montesquieu, del Locke, del Filangieri, del Beccaria, del Romagnosi e di cent' altri sono così sacri e inviolati, che guai a chi li tocca. Dio, e molto meno Cristo, non animano e informano più le scienze naturali e politiche: la filosofia atea ingenerò le atee legislazioni; queste operando nei popoli, germinarono le congiure incessanti che li travolsero nel terribile abisso che ci sprofonda.

Qual sarà quella generazione felice che vegga surgere il gigante che atterri questi idoli micidiali, e li stritoli e ne getti la polvere al vento? Surse Napoleone e abbattè i troni di Europa: ma il trono della moderna filosofia non può esser divelto e fracassato, che dal sassolino che infranse i piè di creta del colosso di Nabucco. Io son empio, ma pur maledico

con tutta l'anima e con tutte le forze quella filosofia che mi fu madre dell'empietà. Costei s'è così sottilmente insinuata per tutto, che n'è pregna ogni umana istituzione; la storia, la critica, la filologia, la politica, l'economia pubblica, le leggi criminali e civili, le scienze naturali ed esatte: ha corrotto ed avvelenato ogni cosa; si bee coll'acqua, si respira coll'aria. Ho udito gli uomini più credenti, religiosi e pii gridare al Signore: *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam.*

Io non leggo più nulla: ma se il verme dei delitti che mi rode, la misantropia e la disperazione che mi sospingono infaticabilmente a troncarmi la vita, mi lasciassero un po' di tregua, io non leggerei più altro che i vecchi libri scritti prima del protestantesimo. In quelle leggende, in quelle cronache, in quelle semplicità e persino in que' libri profani ci trovi dentro quella favilla religiosa, che ti dice ad ogni pagina: *Costui crede.*

Ne' primi anni della mia vita s'aggiunse ai danni di quella filosofia Lockiana, la poca guardia di mio padre a farmi prevaricare la fede. Egli avea biblioteca scelta; ma secondo il vezzo degli ultimi tempi del secolo scorso, piena eziandio di tutta la scoria de' filosofi francesi. La giovanile curiosità mi fe' por l'occhio sopra certe belle edizioncine in sedicesimo, legate in un cordovanetto liscio, filettato d'oro, ed eran piene d'incisioni finissime e vaghe. Misi le mani sovra i *Racconti Morali* del *Marmontel*, che mi parvero ghiotti sopramodo; da quelli passai agli *Incas* e per ultimo al *Belisa-*

rio; libri passionati d'un sentimento velenoso e mortale. In tutte l'ore che potea fuggir l'occhio del maestro, io me li bevea cogli occhi e coll'anima; chè come una volta quella fame latra in petto de' giovinetti, si fa insaziabile. Per isventura mi venne trovato i *Romanzi* di Voltaire, la *Novella Eloisa* del Rousseau, l'*America* del Rainald, che con quella sua eloquenza impetuosa mi travolse e rapì a quel po' di pietà che mi rattenea pur anco nella fede.

Era tanta la smania di leggere che non di rado, sotto pretesto di mal di capo, licenziava il maestro di musica, di scherma e persino di cavallerizza, della quale mi dilettava grandemente. I miei genitori veggendomi così riposato, ristretto in me, composto negli atti e nel portamento, serio talvolta e solitario, diceano agli amici — Sapete? Nello si fa uomo, non è più così avventato, bizzoso, mattaccione. — Ma la Giuseppina di questo mio cangiamento improvviso sbigottì: le buone sorelle hanno un senso così squisito nel penetrare insino al fondo dell'animo de' fratelli, che partecipa dell'angelico: leggono negli occhi, nel viso, nel colore, nei moti delle labbra, nel muover della persona, nel passo, nel contegno, e da questi indizii impercettibili giudicano la passione o il pensiero che li governa.

La Giuseppina mi guardava tacita e sospettosa; m'interrogava con quel suo occhio candido ma scrutatore; sentiva uno stimolo incessante che la spronava a cercarmi, e contra l'usanza, sottraevasi alcuna volta alla madre o

all'aia per cogliermi inaspettata. Un giorno vistomi entrare in giardino, mi prese le volte, e allo sbocco d'un viale mi colse appunto ch' io leggeva. Io chiusi con una certa agevolezza affettata il Rousseau, ed essendo un libriccino di picciol formato, me lo lasciai cadere come a caso nella tasca: ma non fuggì all'occhio amorevole e pio della buona sorella un certo cotal turbamento in volto, ch'io mi contendea di coprire con un sorriso fratellevole e gaio. Mi disse con una certa titubanza peritosa — Nello, che leggi? — È una storia, mia cara, io le risposi secco. La poverina mi guardò fiso, le spuntò sull'occhio una lacrima, mi strinse la mano ch'io intesi tremar nella mia, e quasi volesse alquanto passeggiar meco, mi tirò nel più fitto del bosco. Ivi soffermatasi alquanto mi disse — Nello, tu non sei contento di te stesso; tu mi fuggi ed io t'amo tanto! Io ti veggo assai mutato, poichè il tuo buon naturale ti tradisce: Nello, tu mi nascondi qualche secreto, e fai pur male; guarda che il demonio non ti tenti, io ti dico il vero ch'io non sono tranquilla sopra le tue letture. Una volta mi facevi vedere i tuoi libri, ed or ti nascondi quando leggi, e io credo che passi molte ore della notte leggendo, poich'io scôrsi l'altra sera tornando colla mamma dal teatro, che nella tua camera v'era sì tardi ancora il lume acceso. Raccomandati a Dio, consigliati col tuo confessore.

Io le promettea che non era vero, ch'ella s'ingannava, e mi andava moltiplicando in parole. Giuseppina m'ascoltò chetamente, e in-

tanto con una grazia sorellevole e amica mi pose la mano in tasca. Io gnene afferrai risentito, ed ella ne la ritrasse incontanente; ma il gittarmisi in ginocchio, il far delle mani croce, il dare in un pianto caldissimo, e il dire — Nello, perdonami — fu tutto un punto.

Io mi credetti colpito da un fulmine. Oh perchè quella vergogna e quel rimorso non atterrarono la mia pervicacia? Piansi allora con Giuseppina, cercai di tranquillarla, le promisi che mai più. Ma il cuore già troppo allettato al tumulto di quelle passioni, la mente bramosa di quelle fallacie, l'occasione facile e pronta d'allungar la mano sopra quel pomo della scienza del bene e del male, mi ravviarono a quelle perniciose letture.

Se mia sorella avesse saputo che quei libri micidiali m'erano aperti nella paterna biblioteca, avvertitone mio padre, m'avrebbe forse tolto coll'occasione eziandiò il desiderio di leggerli. Una chiave potea salvarmi. Quanti padri per loro inavvedutezza son cagione della perdizione de' figliuoli! I libri irreligiosi ed osceni non si vorrebbero mai non che lasciare senza custodia, ma nemmeno guardare in casa con dieci chiavi. È un veleno che tosto o tardi si trafora ed uccide. Un padre saviò dovrebbe donarli alle pubbliche biblioteche; ivi solo ponno giovare a qualche cosa, come i veleni nelle spezierie.[1]

[1] Il povero Giacomo Leopardi fu una di queste vittime. Nella paterna biblioteca trovò libri che lo sedussero, e gli tolsero colla fede la più amabile delle virtù che Dio infuse negli umani cuori che è la SPERANZA. Chi legge i libri di quell'in-

L'UNIVERSITÀ [1]

Non era giunto appena ai sedici anni, che mio padre morì d'una punta di petto presa

felice non può reggere a terminarli. Ti soffocano in petto ogni alito di vita. Io l'amo quel traviato. Siamo nati lo stesso anno, educati agli stessi studi, di gracilissima complessione ambidue, studiatori indefessi nei nostri primi anni della filosofia de' Greci, e sedotti da quelli. Il mio buon Angelo mi salvò a tempo; Giacomo si lasciò rapire dal demone delle fallacie, e i perfidi amici lo spinsero nell'abisso del *nulla* e gli spensero ogni raggio di *speranza in Dio*. Ma Dio lo coverse delle sue misericordie; e Giacomo si confessò e morì pentito. Gridino pure che non è vero il Raineri e il Gioberti: ma ora che il Gioberti (morto a un tratto) udì il giudizio di Dio, non so se insisterebbe a lodare chi muore senza pentimento.

1 Alcuni amici dell'alta Italia ci ammoniscono, che i primi capi del Lionello non hanno verosimiglianza, poichè, considerato il fiero settario ch'egli era, non è naturale che avesse nè agio nè voglia d'entrare in così minuta descrizione della sua puerizia.

Noi non crediamo che il povero Lionello badasse gran fatto all'estetica: volea sfogarsi e ammaestrare, dir cose vere e naturali senz'altro pensiero. Navigando egli con Giuseppe Garibaldi da Montevideo ai porti d'Italia per guerreggiar la guerra dell'indipendenza italiana prima sui campi lombardi e poscia sotto le mura di Roma, nelle lunghe noie di quel passaggio, chiuso sovente nel suo camerotto bozzò buona parte delle sue memorie. Egli avea chiuso tutto quelle capestrerie dell'infanzia e dell'adolescenza in un capo solo, che non si potè pubblicare nel periodico se non isbocconcellato, e quel dì che lo scrisse, quell'anima attiva e chiusa in sè stessa, trascorrea quel dolce sogno de' suoi primi anni (che fu sì breve), con quel gusto che prova l'afflitto nel ricordare i dì felici. Sapea ben egli dopo quelle fanciullerie, in quali tetraggini, in quai delitti in quali atrocità dovea ravvolgersi nei capi che sopravverranno. Egli proemizzava quasi trastullando come il Capitano che prima d'ingaggiar la battaglia, fa dare negli stromenti e sonare i più vivaci e allegri conserti di musica, dopo i quali viene il fragore della moschetteria, il bombo de' cannoni, la confusione, il sangue, lo sterminio e la morte.

alla caccia, ed io mi rimasi in casa sotto la tutela della madre. Gli amici e parenti facean pressa ch' io mi legassi presto in matrimonio, ma io non volli a niun partito; e postomi in cuore di non essere appieno ignorante, e di uscir dalle pastoie domestiche, dissi risoluto a mia madre che pel novembre avea fermo d'irmene a studio nell' università di Padova. I rammarichii della madre e de' parenti fur molti, ed aveano quasi a vergogna ch' uno di sì grande casato si mescolasse cogli ordini degli avvocati, de' medici e de' chirurghi. Ma veggendomi saldo, e non potendo riuscire ad altro, mia Madre mi fornì d'un ricchissimo corredo di panni e di biancheria; m' apparecchiò mille delicatezze di tappetini, di guanciali, di pelliccette pel verno; e la Giuseppina per quei parecchi mesi non ebbe altri pensieri pel capo, che di pur guernirmi d' ogni cosuccia convenevole a un giovinotto che dee quasi metter su casa, e vivere a suo buon agio.

Ell' avea l' occhio a tutto; e in certe scatolette avea posto da sei paia di straccali di seta, ove rossi, ove gialli, ove cilestrini; il simile de' cintoli elastici da serrar le calzette; non so quanti pacchetti di guanti finissimi, e manopoline, e sciarpette da collo per la mattina; e poi le più leggiadre pianelle turche, e di ricamo, e d' imbottito, e di coniglio lappone. Non dico di tutte le gentilezze da pulire ed acconciar la persona, ch' io ci vidi ben dieci guise di saponelle in polvere e in pani rotondi o quadri olezzanti di mille grati odori; e l' astuccio de' rasoi, delle forficine, delle mollette, delle

limuzze, delle sgorbiette da ugne, ch' io avrei potuto aprir bottega da profumiere. V'erano borsette da zigari, sacchetti di cordellone vermiglio di seta con bellissime sovrapposte d'oro e d' argento da tenervi dentro il tabbacco da pipa, e pipe d' ogni foggia e d' ogni materia dalla spuma di mare insino a quelle di porcellana di Sèvres, e d'argilletta dorata del serraglio con cannucce a bocchino d' ambra, a fistoletta d' oro, a beccuccio d' anatrella.

E mi locò tutti questi ninnoli con ogni diligenza entro cassoncelli di mogano, d'ebano e di sandalo con tutte le polizzette sopravi a divisarli. Povera Giuseppina, come gittavi al vento ogni tua cura con tale scapestrataccio di fratello! Io ne la motteggiava di soverchio sollecita, ed ella mi sorrideva gentilmente e talvolta le cadeva qualche lagrima sopra gli oggetti che rassettava. Mia madre scrisse ad alcun suo conoscente a Padova, affinchè mi trovasse un quartierino elegante nel cuore della città, bene esposto, luminoso, arioso e comodo assai; e vi fosse stalla per un paio di cavalli da sella, e buona rimessa pel *Timbury* e per la *Padovanella* a due ruote.

Al mio partire fuvvi gran pianto della madre, della sorella e delle donne di guardaroba: i vecchi staffieri n'eran dolenti, e vennero dalle ville e dai poderi i gastaldi e i capi caccia ad inchinarmi e darmi la buona andata: amici, parenti, giovinotti, uno stringer di mano, un baciare, abbracciare, un fatti vedere per carnovale, un torna dotto, da non più finire. L'ottimo don Giulio volle accompagnarmi col

maestro di casa; ma giunto a Padova, presentate le lettere di favore, fatte le visite di rispetto e rassettatomi un poco, diedi commiato al prete e al maestro di casa con lettere inzuccherate alla madre e alla Giuseppina.

In su quel primo tempo feci di molte conoscenze colle nobili brigate della città, ed ogni sera usciva a passeggio in *Timbury* o a cavallo col mio bellissimo *Groom*, o giovinetto staffiere, vestito all' inglese, il quale m'accompagnava insino al caffè *Pedrocchi*, ove smontato di sella e datogli il cavallo da ricondurre, io m' intratteneva a crocchio in piacevoli ragionamenti sino all' ora del teatro.

Ma cominciatesi le scuole e usando cogli scolari, vidi che Padova era una città gentile e tranquilla, sinchè i novelli abitatori non giugneano a pigliarla come d'assalto e signoreggiarla come conquistatori. I nobili e i cittadini formano quasi una città da sè; si raccolgono in cerchi e ordini speciali, s' intrattengono ai loro sollazzi, a' loro negozi, a' loro passeggi, vanno alle chiese, seguono loro usanze, statuti ed assuetudini cittadine. Gli scolari poi si reggono ad altre leggi, fanno altre brigate, hanno loro particolari trattenimenti, aprono nuovi ridotti, convengono ai loro caffè, hanno veglie, feste, gusti tutti proprii e da sè. Uno studiante che si mescoli colle famiglie padovane, che passeggi co' nobili giovani, che passi le serate con essi, che intervenga alle loro musiche, alle danze, ai passatempi che offre la culta e gentile società cittadina si mette a di brutti cimenti colla scolaresca che vuol vivere

alla sbrigliata. Il meno che si gitti loro in faccia si è che puzzano di mamma, di balia e di lattime; che sentono ancora l'odor di collegio, e temono lo scudiscio del Pedante. Li chiamano *Aristi*, *mezzi di corona*, *schiavi di Corte*: gli hanno in conto di preteschi, di frateschi, d'affogati nell'acqua benedetta, e li guardan sottocchi, e s'accennano, e fanno il nifolo e gli starnuti. Niuno vi s'accosta, ognun li fugge, ed ove compaiano, il commendatore alza la mano, e zitti — ecco il fanale, ecco il trombetta, viva le spie — e si dileguano a un tratto come la nebbia al sole.

I giovani d'alti spiriti e d'animo franco e gagliardo, signori di sè, ridono queste melensaggini, e rispettando l'altrui libertà, fanno rispettare la propria: ma io non era petto da reggere a questi fiotti, nè bocca da bere a questo fiasco, ond'io smarrii tutto a queste pippionate da fanciullacci, e mi tenni perduto se non avessi navigato a seconda della corrente. Perchè lasciata da un canto la conversazione de' pari miei, diedimi a capo basso per mezzo la torma de' più sviati, improntí e discoli rompicolli dell'Università, i quali ove cominciarono a fiutarmi e sentire l'odor de' zecchini, v'attrassero a stormo come le mulacchie ai fossi del carname.

Le carezze, le laudi, le piacenterie degli assentatori, de' lusinghieri, de' lecconi, dei bari, de' cinedi furono infinite; ed io che avea di casa sessanta zecchini il mese pel piatto e trenta pe' minuti piaceri, non vi dico se in sulle prime io mi diedi a sparnazzare con co-

testi ghiotti. N'avea sempre attorno una stipa cui pagare al caffè la colezione, il zigaro, i liquori, i pasticcetti o i *buzzolai* come diconli i veneziani. All' oste pel mio desinare n'avea sempre cinque o sei; e se la tavola fosse per avventura più grande, sedeanvisi di frequente certi basoffioni col cappello in capo, ordinando al garzone doppie porzioni che diluviavano in un soffio, e poscia levatisi di botto, faceansi all' orecchio del cameriere dicendogli — paga il conte — Ond' io ch' avea ordinato per sei dovea pagare per dieci, senza che niuno me n' avesse nè grado nè grazia. Parecchie fiate m' avvenne ch' entrando in teatro, e pagando il mio viglietto, il portiere diceami — Entrò una brigata di cinque a suo nome, paghi — Ed io bestia, ovvero per grandezza, ovvero per dabbenaggine, e fors'anco per timore d'essere beffato e schernito il dimani al caffè, pagava con viso ridente; anzi più d' una volta quei svergognati mi facean cerchio all' uscire, e serratimisi a' panni diceano — Conte, perchè non ci chiami teco a cena da Bortoletto che ha compero stamane un paniere di beccaccini ed ha i migliori tartufi di Montebaldo che tu gustassi giammai? — Ed io invitarli; e costoro entrare in cucina e ordinare un cenone, alle mie spese con due o tre guise di vini forestieri, divorando come ciacchi a due palmenti e briacandosi come mici: poi dall' oste al caffè; e qui per soprassello una bottiglia di rhum, chè n' uscian tentennoni e balenando per la via.

Altri diceano — Conte, vedi giornate di pri-

mavera! Vuo' tu domani che facciamo una gita di sollazzo alla Mira? o piaceti meglio al Dolo? Amici, domani alle sei sul Brenta nella barcaccia di Telesforo: io sarò il procuratore, si paga un tallero a testa e vogliam fare cuccagna di pollanchette di risaia arrosto sotto le lasagne: vin santo de' monti Euganei a bigonci e di quel vecchio che fili come olio. Conte, non mancare, sai?

Il domani eccoci in barca ciascuno col zigaro in bocca; parea che il navicello fumasse come un legno in battaglia dopo una fiancata di bordo: i discorsacci laidi, brutti, bestiali moveano a recere ogni stomaco onesto; atti e modi sguaiati e sozzi; urli e bestemmie da demoni. Usciti alla Mira o al Dolo, pareano un branco di segugi che ivan fiutando e bracheggiando per tutto, ove s'avvisavan che fosse qualche starna da levare o abboccare al covo. Ma finito il desinare, ch'era ghiotto e romoroso, l'un presso all'altro smucciavan di sala piantando me come un cavolo a ricevere il conto dell'oste, e pagarlo non solo del pranzo, ma de' piattelli rotti, delle bottiglie gittate per la finestra, e talora di molta giunta di libbre di salame, di cacio parmigiano e di due fiasconi di vino, che s'avean portato in barca per la merenda. E com'io giugneva, i briganti gridavano — Viva il conte! ti dobbiamo uno scudo a testa, tiello segnato, ovvero giocheremlo al bigliardo, e con queste taccole mi pagavan lo scotto.

Tuttavia se le cose non fossero ite più in là di qualche desinare, io me ne sarei rimasto

ragguagliato, e a conto pari colla mia provvisione; ma volle la mala ventura, o piuttosto il malvagio mio naturale ch'io mi lasciassi adescare al gioco, da prima del bigliardo, poscia del *faraone*, della *bassetta*, e della *rollina* ch'è il pessimo di quanti giochi sbucaron d'inferno. Mi si strisciarono intorno certi cotai giovinastri del terz'anno di legge e di medicina, ch'eran barattieri, giuntatori e scrocchi di professione, i quali con lusingherie frodolenti messomi in sul bigliardo e impigliatomi in qualche *briccola*, o *carambola*, o partita di *birilli*, in sulle prime facean le viste d'esser novizi nel gioco, e sgarrando e sbiesciando le palle di proposito, davano in fallo ed io ne usciva vincitore. Ivi lodandomi pel primo giocatore, per istecca infallibile, per colpeggiator di gran polso, m'innuzzolivano all' esca, e i perditori picchiando i piè in terra, minacciando di scavezzare le stecche raddoppiavan le poste, sinchè giunti al valico da far iscoccare il trabocchetto, dicean rabbiosi — vada il ripicco di tutte le poste, e il triplo di giunta — Vada — rispondeva io da goffolone: e il dirlo e il dar nelle palle, e il perdere a un tratto quanto avea vinto e il triplo di giunta, era lo scorcio d'un dieci minuti.

A questa guisa, ingoiandomi quasi ogni sera ove le cinquanta ove le cento e le dugento lire, io venni alle stille. Mi rattenne vergogna di chiedere a casa nuove tratte, ond'io vendetti i carrozzini, indi i cavalli, poscia qualche gemma. Una sera perduto quanto danaro m'avea dalla vendita de' cavalli, misi sulla posta in-

sino alle camicie, e le perdetti, e mi fur prese e recati agli Ebrei, chè i due terzi eran nuove nuove, nè tocche da altra mano che della Giuseppina.

Rimasto con quel poco di biancheria ch'era al bucato, io ne stava d'una malissima voglia e n'era pien di vergogna, poichè, sebbene così sviato, non mi potea recare a' lini sudici e guanciti, solendo io sempre uscire pulito come un ermellino. Ricorsi alle marachelle, ai bindoli e alle aperte menzogne, scrivendo a Giuseppina, che le lavandaie padovane squarciano i panni saponandoli co' setolini fitti, e buona parte delle camicie già ragnano che le non sono più da vedere; assai me ne perdettero, e per ultimo fui rubato in casa una domenica mentre mi stava alla predica; e però vedesse modo di rifornirmi il più tosto che far potesse. Indi me le compiangeva dicendo, che i ladri m'avean rubato quel ricchissimo solitario che portava in dito il povero papà; e le spille del rubino e dello smeraldo: anzi persino la ripetizion d'oro e la catena. La buona Giuseppina, avutone la parola della madre, in meno d'un mese spedimmi pel corriere un compiutissimo fornimento, e un grazioso orologio inglese a cilindro, e spilloncelli di brillanti e d'altre gioie con un bel gruzzolo di zecchini, dicendomi graziosamente, ch'erano le sue strenne di capo d'anno, ch'io le volessi gradire. Anima bella! tu non sapevi che io me le avrei giocate e divorate alla bisca in pochi dì [1].

[1] Noi conoscemmo un altro Lionello ch'essendo all'Università di Torino si giocò bellamente al bigliardo tre pieni corredi

La mia sfrenatezza nel gioco e ne' travizi di ogni sorta mi conducea sovente a tanta stretta, ch'io mi sarei gittato ad ogni più rovinoso partito per far danari. Il primo anno dell'Università non solo mi giocai ben due volte ogni arredo, dal mantello e da' migliori panni sino alle lenzuola e alle coltrici di seta e di pelliccine di martore e di zibetto, che avea bellissime e signorili, ma sino ai bauli e alle valigie, sicchè tornai dopo le scuole leggero come un cappuccino. Ito a casa per le vacanze, raggomicellando mille involgimenti, gherminelle e bugie, tenni cheta mia madre e la semplicetta, della sorella intorno allo sciupinio, ch' io feci di tante belle robe; e tanto seppi infingere e creare novelle di tradimenti fattimi e di ladroncellerie, ch'io ne buscai la compassione e fui rimesso in assetto meglio di prima.

Le mie speranze migliori però furono sopra i fattori delle possessioni, che contava di visitare sul luogo; ma itovi a cagion di caccia o di diporto, non ci potei far sopra molto fondamento; imperocchè temeano del tutore, di mia madre, e specialmente del secretario ch' era un certo vecchio borbottone, astuto, ruvido e sì puntuale in ogni cosa, che al recar de' conti la volea veder nel capello, e avrebbe trovato di che radere in sui gusci d' uovo. Chi m'aiutò il meglio fu il gastaldo della maggior risaia, il quale potè vendermi di celato da buone trenta sacca di riso, già brillato e puro, che ne trassi

in un anno; e la madre sua gnene rifacea credendo davvero che le lavandaie del Pilone e della Dora consumassergli o rubassergli la biancheria.

un buono borselletto d' oro : da tutti gli altri non potei raccapezzare che pochi zecchini rognosi con mille ah ! oh ! Eccellenza ! non mi rovini ! mi tenga secreto per carità ! se lo sa il signor Anselmo io son disfatto !

In casa arrappai che di gioie, che d'argenti una buona rimpinzata di scudi e feci tante moine a mia madre e alla Giuseppina, che tra gli avuti di ruspo e di buona grazia, recai meco ben mille zecchini e più, che furon tanto zolfo a crescere il fuoco; conciossiachè io mi diedi a giocare più gagliardamente, a scommettere di grosse somme alle corse delle bighe, che si fanno al prato della Valle, a spendere, a spandere, a profondere e sprecare da matto in mille vogliazze da sviatissimo e rotto in ogni capestreria. Purchè mi saltasse il ghiribizzo di che si fosse, mi costass' egli un tesoro, io volea giugnerne a capo. Sanselo tante povere innocenti creature, che viveano sicure all' ombra della materna vigilanza, le quali furon dalle mie sfrenatezze e perfidie espugnate ; il cui grido acuto di maledizione salì agli angeli di Dio, che m'incalzano colla spada di fuoco alle reni ! nè per fuggirli ch'io mi facessi ne' più remoti scogli degli oceani e agli ultimi confini della terra, ch' io corsi tutta come Caino, potei sottrarmi giammai a quella punta che mi fruga infaticabilmente le reni e il cuore.

Vivendo in questa pazza guisa io diedi fondo ben presto a danari e robe : e più mi consumava in avere e in persona, e più mi s'affocava la sete del gioco e dello stravizzo. Allora vergognoso, anzi dispettoso di ricorrere

così spesso al sollecito amore della madre e della sorella, mi condussi a que'termini in cui sogliono precipitare i nebuloni e i gaglioffi, dandomi a cercar denari per via di scrocchi, barocchi e ritrangole dagli ebrei, dagli usurieri, da' truffatori e da' furbi a gaggio morto. E però io costumava con voraci sensàli, e colle trecche che vivon di birba, e sono le pelatrici e le scorticatoie de' miseri scolari che cascano fra quell'ugne.

M' avvenne più volte di chieder danari a codeste streghe e averne dugento lire a due soldi il giorno per ogni lira: sicchè tardandomisi le tratte da casa un dieci giorni, le duecento lire raddoppiavansi in quattrocento: e s'entrò i dieci dì non le avessi pagate, mi correa la stessa usura pel frutto e pel capitale, e in capo a venti dì ell'eran ottocento lire. E con tutto questo non avea le prime dugento lire che dando pegno; e però alcuna fiata mi convenne ingaggiare alla vecchiaccia insino al letto, e voleane contratto per notaio sol per lasciarmi un materasso e due lenzuola col copertoio, che tutto l' altro fornimento di camera la si portava in anima e in corpo, sino alla cappelliera, ai rasoi e al cavastivali.

Gli ebrei, che m' avean già tolto per uno scapigliato, avean preso voce dagli altri ebrei del mio paese; e saputo la casa ricca ch'io mi era, prestavanmi ingordamente. Un dì che io aveva perduto cencinquanta talleri, volendoli procacciare entro le ventiquattr' ore per non aver nota di furfante, mi volsi a un giudeo che me li desse sopra obbligazione per

notaio. Il ladroncello si fece pregare un pezzo, indi per grazia mi snocciolò cento talleri, e mi diè per altri novecento talleri di spille, d'aghi, di forcine da ricci, ditali d'acciaio, ferruzzi da calzetta; segnando però nella scritta: *talleri mille moneta sonante d' argento a corso di banco.*

Eccomi attorno sensali, zingani, donniccinole a promettermisi spacciatori della preziosa derrata, la quale ricomperò tutta di sottomano l' ebreaccio, e a me si tornavan quei furbi anfanati, trafelati, rochi, dicendo — Che non mai più, ch' ell' era un ammazzare i cristiani a farli gridar a gola pei caffè, pei mercati, pei sobborghi, e n' avean tratto appena quel po' di moneta — E fra tutti, d'un capitale di novecento scudi, me n'ebbero arrecato ottandue, venti dei quali dovetti dar loro; e così di mille talleri n'ebbi censessantadue.

Altre volte misermi su de' quadri vecchi, pezze di bambagina sbiadata, un' incetta di noci bacate, cavalli bolsi, carrozzacce sgangherate, e sino ai scampoli e profili delle pelli da concia, dalle quali mercatanzie non potea mugnere il due per centinaio.

Erano in quei giorni a Padova una brigata di scolari, i quali secretamente legatisi in setta aveano cotai loro statuti niquitosi e crudeli tratti da certi rei conventicoli alemanni, a cui s' erano di celato aggiunti per intromesso di un malvagio tedesco. Solean convenire di notte in un certo ridotto fuor di mano, nel quale s' abbandonavano ad ogni più orribile eccesso di giuramenti fatti sulle punte dei pu-

gnali, scritti col sangue, e confermati colle bestemmie. Pasceano l'immaginazione di tragedie, d'assassinii, di sicarii, di vittime occulte che veniano dipinte con istile di foco da scrittori germani, e rappresentate in istampe atroci di finissimo bulino e di miniature al naturale.

Costoro s'eran dato fra loro il nome di *Selvaggi;* non si tagliavano mai le ugne, non tondeano i capelli, raro li pettinavano, raro si lavavano. Essendo vietato allora di portar mustacchi e barba, lasciavansi crescere e scompigliare stranamente le basette. Era legge di non ispazzettare i panni, di non isfangar le zacchere, di non allucidar gli stivali. In quei loro covi notturni seduti attorno ad una tavolaccia di vecchio cerro, al fioco lume di una lucerna sembravano un branco di belve feroci.

Gli scolari d'anatomia recavano sotto il mantello (sottratti occultamente dal teatro delle sezioni anatomiche) alcuni membri di morti allo spedale. Distendeano sopra un pannicello rosso in mezzo alla tavola gli occhi tratti dal capo d'una giovinetta di sedici in diciassette anni: ognuno guardava tacito quell'orbite, di dietro sanguigne pel nervo ottico e per gli altri nervicini divelti, dinanzi candide di latte o del colore ialino del fior di pero, e in mezzo la nera pupilla di luce languida e spenta, ma che parea rimirar quegli atroci immota e sdegnosa. Uno de' più orridi levavasi e dicea con voce roca e fonda — Impreco a quest' occhi, i quali si volser pietosi e mansueti sopra i fra-

telli e sopra le amiche,piansero di compassione, e forse languirono di gentile e casto amore. L'ira, il bieco, il maligno è pregio dell'occhio d'anima forte — E detto, fendeali in mezzo, e la lente cristallina d' un pugno schiacciava. Anime barbare e sozze!

Il più spesso era portare il cuore d'un qualche giovine morto nel fior della vita, e postolo in mezzo alla tavola, sì guatavanlo rabbiosi e digrignavano i denti come cani ringhianti; l' antesignano afferraval cogli unghioni e postolosi a bocca, gli dava di morso e ne spiccava un brano; così passavanloin giro,addentandolo ciascuno sinch'era lacero e dilaniato: poscia leccavansi quel sangue dalle dita siccome iene e tigri. Anco portavano un fiasco di sangue tratto dalle sanguigne dello spedale, e caldo e tuttavia fumante versavanlo in un catino, e lavavansi le mani micidiali in quello.

Pervennero a tanto di ferità e mattezza da voler in cotali orgie infernali cenare la carne cruda e bere il sangue: perchè ito alcun di loro alla beccheria,e atteso che si macellasse un bove, comperava un quarto di spalla e un gran fiasco di sangue caldo, sotto sembiante di farne migliacci, e arrecava quel fiero pasto ai compagni gittando quella carne ancor palpitante in sulla tavola. Lo scalco faceane tanti brani, e ciascuno afferrato il suo, l' assannava ferocemente, e tranghiotti al tutto, beendovi sopra un bicchiere di sangue.

Gli Italiani lessero con ribrezzo nei giornali di quel tempo, che uno di cotesti Cannibali, uscito poc'oltre la mezza notte da una di quel-

le tane per tornarsi a casa, fu trovato morto la mattina sotto i portici d' una contrada di Padova: o venisse da qualche facinoroso in una buglia notturna colpito d'una mazza in capo, o strozzato, o (ch'è più naturale) coltò da un tocco istantaneo per indigestione, o soffocamento e travasamento di sangue. Fu portato al cimitero, e fattogli l'autossia, trovoglisi lo stomaco ripieno di carne cruda e sangue bovino indigesto. I medici e chirughi inorridirono a quella vista: la Polizia si mise in sull'orme e tanto fiutò e tanto rigirossi, che finalmente ebbe scovato la maladetta fazione di quei feroci. Ne trovò li crudeli statuti, i terribili giuramenti, i diabolici libri e le luride stampe fomentatrici di quei furori.

In una era dipinto Aristodemo che sventra la figliuola, e con una lampanetta in mano ne ricerca le viscere palpitanti: in un'altra Medea che dà i quarti de' figliuoli arrosto mangiare al padre. Una iena che di notte disotterra i cadaveri nel cimitero. Una pantera che disquatra nel diserto il Beduino dilungatosi a caso dalla caravana. Una torma di selvaggi della Nuova Calédonia che nel più fitto della foresta, acceso un gran fuoco, abbronza vivo vivo e rosola tra le fiamme il vinto nemico, che poi si divora sotto gli occhi della moglie, cui per istrazio offrono a mangiare i piedi e le mani.

La camera, in cui conveniano alle loro tornate cotesti giovinacci serpentosi, era greggia, avea lo spazzo di terriccio, il palco affumicato, le pareti grommate di sangue e carne e pel-

laccia e grasso, che nelle cene vi gettavano que' carnivori a rifiuto, o per vederle impiastrate al muro. Avea una porticina che mettea in un chiassetto, in mezzo al quale era una fogna, in cui gettavan l'ossame, e i cuori e gli occhi e le lingue di que' miseri defunti, che veniano poste in tavola dai flebotomi scolari d'anatomia, e il fisco trovonne che non erano ancor disfatti.

Madri infelici che generaste cotali mostri, vitupero della natura e testimonio irrevocabile dell' iniquità e della perfidia, a cui le dottrine di Weishaupt trascinan gli incauti! Eppur quelli non erano che i prodromi del *Comunismo* germanico: ora egli è da far ragione a che inferno l' abbian condotto i libri e le frenetiche arringhe di Weitling, di Giorgio Herwegh, di Beker, di Kolhmeyer e di Guglielmo Marr, il quale grida alla gioventù alemanna: *L'uomo dee divenir selvaggio in compagnia del leone del deserto, acciocch' ei divenga pur qualche cosa di grande.*

Io veggo che dovrei scusarmi alle gentili donne italiane d'aver pennelleggiato a sì sozzi e stomacosi colori le nefande congreghe di que' scolari, ma io parlo di me per ammaestramento altrui, e tocco sì rie atrocità per inorridire i giovani di cuore ben fatto. Quegli scolari nacquero di buone e oneste famiglie, furono allevati nelle paterne case a gran cura; ma se i giovani non sono ben rinsaldati da piccioletti nei santi doveri del cristiano, fatti grandi e travolti dal turbine delle passioni, una dissennata fantasia li governa. Quella set-

ta de'*Selvaggi* a Padova era più una brigata di farnetici e deliri, che altro; ed io ne conobbi uno (il quale per rispetto umano vi s' era lasciato ghermire e vi faceva lo smargiasso), che poi trovatosi in camera soletto avea paura, e teneva tutta notte acceso il lume, e poneasi sotto il capezzale un crocifissetto, acciocchè il diavolo non lo strozzasse. Vedi potenza degli scellerati amici a sviare i deboli di cuore. [1]

Io ebbi un fanciullaccio di costoro, il quale per allettarmi che mi aggregassi a quel branco d' orsacchioni, iva narrandomi coteste loro piacevolezze; ma veggendoli così sudici e scarmigliati, non volli imbrancarmi e alluparmi con loro. Il che s'arrecarono a villania o a puzzo di nobiltà da mia parte, e dove potean farmi dispiacere o noia, brigavansi con ogni mal modo di farlomi; ond' io li fuggiva quanto potea e stava in guardia de' fatti loro. Più volte al teatro e al caffè mi davan certe fiancate di motti e scherne, attizzandomi anco gli altri addosso, perch'io accattassi pur briga, ma io non me ne dava per avveduto e tirava oltre ai fatti miei.

Avvenne una notte ch'io venissi a un secreto ritrovo, in ch' era il gioco vietato della *Ro-*

[1] Era questa una setta politica? Nol sappiamo. Diciamo però che a questa guisa s' ammaestrano dalle sette coloro, che essi formano per li più spericolati campioni da scagliare la face delle congiure nel seno dei dormigliosi governi. Uno che bazzicava con cotesti *Selvaggi*, diceaci anni fa sogghignando — *Eh! la Polizia li teme!* — Questa idea è terribile, e crebbe sin' ora baldanza a tutte le sette d' Europa, le quali credendo d' esser temute, crescono piene di iattanza contro i governi che poteano in principio spegnerle agevolmente.

letta, sul quale io avea perdutto di grosse poste: di che raddoppiando sempre il tratto, e le arpie rastrellandomelo dal tavoletto, io per disperato misi sul dieci gli ultimi zecchini e vinsi, e ne ciuffai ben trecento zecchini lampanti. Per quella sera n'ebbi d'avanzo, e chiusili in borsa me ne venia tacito e solo verso casa canterellando un'aria della *Gazza ladra;* ma giunto a una viuzza dietro il duomo, e messomi per certi portichetti scuri, nell'ombra appunto d'un pilastro, mi sento d'un balzo afferrare alle braccia, e serrarmisi addosso un mezzo gigante che mi dice con voce soffocata — Fuori la borsa.

Io solea sempre portare in mano un elegante frustino corto da caccia, il quale avea sotto la treccerina di pelle un grosso manico d'acciaio, e in capo, in luogo del fischietto, avea un martello e un piccone acuto, che formavano un' azza da stender morto un colosso al primo picchio in testa. Aveva oltre a ciò sempre due pistolette o mazzagatti in tasca; ma tutto era inutile, ch' io aveva ambo i polsi in due morse, e il gagliardo che mi pettoreggiava e alitava in sul viso, tanto mi s'era stretto addosso. Io gli dissi fremendo — te la do — ma l'altro accompagnatomi la mano colla sua in tasca, trassi la borsa e gnene diedi. Colui mi disse — bada di non fare un zitto di ciò nè ora nè mai con chi che sia. Giuralo — Giurai, mi si svincolò, torse il cammino e dileguossi.

A me parve d'averla avuta a buona derrata, vistomi senza ferita; e ancorachè io fossi al verde di pecunia, me ne passai chetamente, e

arbitrai che il colpo mi fosse venuto da qualcuno della banda dei *Selvaggi*. La sera appresso, mentr' io tornava a casa soletto al solito, eccoti uno uscirmisi incontro tutto inferraiolato il viso, e dirmi fra i denti — te' la tua borsa. Io non avea bisogno che di trentacinque zecchini per soddisfare una perdita di gioco: l' onor paleše m'ha fatto commettere un delitto secreto. — Io rimasi stupefatto, e ricevuta la borsa, dissi allo sconosciuto — signore, se vi bisogna altro, pigliatene a vostro grado — Colui rispose — siete troppo generoso con un ladro. Trentacinque maladetti zecchini mi bisognavano, gli ebbi e basta; ma io vedrò di ripagarveli in mille modi — Disse, e scomparve.

Pochi giorni appresso vidi una giovinetta popolana che mi ferì colla sua compostezza e coll' aria serena e modesta del suo viso. La codiai di presente seguitandola di via in via, sinchè la scôrsi entrare in certe casipole là giù da Santa Giustina. Cominciai a battere quella contrada, e l'amore m' avvampava tanto ch'io non poteva trovar luogo: e come un avventato ch'io m'era, entrai in certi sciocchi avvisi, facendo le viste di cercare in quella casuccia non so quale Antonio muratore. Picchio, e vistomi due tarchiati garzoni farmisi incontro in cortiletto, e domandarmi chi volessi? risposi lor peritando del muratore. Ma costoro miratomi bieco e con aria tra minacciosa e sprezzante, il maggior d' essi ripigliò — *Qua no ghe xe nè Togni nè murari, sior zizisbeo. La varda ben de no sbagliar più sta porta, sa-*

la? — Io volli mostrar d'arrecarmi di sì scortese risposta: ma i due fratelli m'apersero l'uscio da via, e serrati e alzati i pugni dissero ad una voce — *li vede sti do garofoli, sior paronzin? el xe proprio un odor per el so naso.*

Io volli ostinarmi a passar di continuo per colà intorno, e a lunga ora di notte vi facea le volte del lione, pur guardando alle finestre, e fischiando a maniera di cenni. Ma una sera all'imboccatura della strada mi sento afferrare di dietro alle braccia e trascinarmi verso il Prato della Valle. Non v' era mezzo ch' io potessi sferrarmi da quei due poderosi, che mi accorsi a primo tratto essere i due fratelli, nè mi valea gridare, poichè m'avean gettato un cappuccione in testa, che tutto mi ravvolse e imbavagliò crudelmente, ond' io mi tenni morto. Poco stante sento — via di qua, canaglia, o vi cavo il cuore — e il dirlo e il zombar d'un grosso bastone agli stinchi dell' un di loro, e farlo cader di spasimo, fu un lampo. L'altro si mise in volta e fuggiva di tutta forza, e il mio liberatore inseguialo come un veltro. Intanto io, avendo le mani libere, mi sbavagliai e volsimi ratto per ringraziare quel generoso, cui conobbi alla voce, esser colui che m'avea tolto e poi reso la borsa.

Nè questa fu l'unica volta ch' io gli dovessi la vita: imperocchè veggendomi egli tanto malandato e sbrigliato, e però sempre in sul pericolare per le bische e nei covi più tenebrosi della dissolutezza, questo generoso, in espiazione del malefizio commesso in me, s'era fitto nell'animo di vegliarmi, ed accorrere ove fos-

se il bisogno a mia difesa e salute. Egli era di una grossa borgata del Polesine, giovane di gran cuore, che dapprima pigliò anch' egli qualche dirizzone, sedotto da' compagni, ma poi si rimise in senno: era animoso, gagliardo, membruto ed alto della persona, vivea sequestrato quasi da tutti, poco parlava. Costui era sì preso di me, che n'avrebbe data la vita, e gli sapea male ch' io calpestassi così laidamente l'altezza di mio lignaggio e la nobiltà del cuore. Ei m'appostava la sera fuori del caffè, o all' uscir del teatro, senza ch' io mai fossimi accorto d'esser seguito dalla lunga.

Una notte fui assalito da tre del cerchio dei *Selvaggi*, co' quali era venuto il dì innanzi a fiere parole; ed essendo presso a un canale del Brenta, questi vigliacchi mi si gettarono addosso improvviso e mi vi pinsero per affogarmi. Caddi a quell' urto a capo in giù sott' acqua, e in quello sbalordimento venìa travolto dalla piena: quand' ecco il mio salvatore buttarsi a nuoto, afferrarmi per un lembo e tirarmi a riva. Ivi capovoltomi e levatomi in ispalla, così bagnato e molle com' egli era, non si fermò sinchè non fu al mio albergo; mi spogliò, misemi in letto, corse allo speziale e a un chirurgo pel salasso.

Altre volte sarei stato vittima delle mie temerità e sciaguratagginì senza il presenziale soccorso di quel mio custode; massime una sera colà verso l'Orto botanico ch'io venni per gelosia assalito da un macellaio a tradimento; chè nell'atto di cacciarmi un coltellaccio nelle reni, gli rattenne il colpo, gli die' il gambetto,

rovesciollo a terra e lo disarmò. Ma per tema ch' egli desse mano per qualche altr' arma, con un grosso e nocchieruto bastone, ch'avea sempre a mano, gli diè tale un colpo agli stinchi e gliene ribadì un secondo al braccio dritto, che quel gladiatore non si potè rizzar per un pezzo.

Questa mia sviatezza non era però, a mia somma condanna, senza i più crudeli rimorsi, ch'io superava con infinito avvicendamento di lotte, d' affanni, d' angosce e d'agonie mortali, che il mio buon angelo mi suscitava in petto. Talora gemea, piangeva, mi strappava i capelli ad ogni lettera che ricevea da mia madre, impallidiva come se quei cari caratteri fosser tant' occhi veggenti e rimproveranti la mia malvagia condotta: le lettere poi della Giuseppina così pie, così soavi m' erano stoccate al cuore, e colle sozze mani non osava per poco aprirle, e leggendole tremava tutto. Allora entrava in qualche chiesa, non osava mirar l'altare, piegava il capo sul banco, e stava lung' ora tenzonando meco e proponendo vita migliore; ma il rimorso non è il pentimento, ed io non mi alzava mai di là per cercare d' un pio sacerdote e mondarmi con una buona confessione, la quale purificandomi a Dio, mi rafforzasse contro ai mali abiti. Io credo che in ciò sia la differenza tra il filosofo e il semplice: che il primo pecca per acciecamento di superbia e il secondo per impeto di passione; onde quello rifiuta l'aiuto della grazia riputando di sorgere colla propria virtù, e questo si umilia e cerca la misericordia e virtù di Dio nella forza del Sacramento.

Debbo anche aggiungere che in mezzo alle mie prevaricazioni non sapea spogliar l' animo di quei sentimenti di nobiltà, che sono così naturati nell'altezza della prosapia, e nella gentilezza dell' educazione, ciò che solo distingue e scevera l'uomo nobile dall' ignobile; verità che il secol nostro disconosce e rinnega per agguagliare in tutto gli ordini, e sollevare il fango alla purezza dell'oro. Quest'è certo almeno che l'uom nobile dee faticare più a incattivir la mente e il cuore, dell' uomo d'abbietti natali: perchè siccome il vizio è bassezza, accade che vi s'accosti con meno ribrezzo colui che ha l' animo dimesso e prostrato per ingenita usanza di viltà: e di qui viene che il nobile scostumato suol esser peggiore e più eccessivo nel male, perchè l' ottimo riesce in pessimo.

Laonde in mezzo ai miei vizi io non mi seppi mai dipartire da un esteriore pieno d'urbanità, di cortesia, di piacevolezza, e all' occorrenza di generosità e grandezza ch'avea del dignitoso e del commendato. V'erano all' Università non pochi studianti d'onesto e talora eziandio nobile nascimento, ne'quali essendo posta ogni speranza de' padri, che vedean declinata per mille sventure la loro famiglia, essi faceano sforzi gravissimi per mantenerli a studio. Questi giovani viveano con sottilissime pensioni; e niente che si sbilanciassero, doveano patire parecchi giorni di molte e dolorose necessità. Io aveva un occhio assai acuto in queste pratiche; e siccome per ordinario i portamenti di costoro eran buoni, lodevoli e riserbati, nè

v' era chi li vincesse in diligenza di studio; così me ne venia compassione, e procurava per bel modo e celato d' aiutarli. Il che mi valea l'amore universale degli scolari.

M' occorse una sera d' avvenirmi in due discoli che si contendeano una giovane; perchè io mosso da nobile sdegno cominciai a menare il manico del mio frustino; e ai primi zombi dell'azza picchiata loro per le spalle, gli ebbi messi in volta ben mazzicati. Allora fattomi alla giovane che piangeva e tremava, le chiesi di sua condizione; e n' ebbi da lei che mossa dall'inopia, ne' dì ch'ella non avea trovato lavoro e non potea recare di sua fatica un po'di minestra al vecchio padre cieco e infermo, usciva di notte a limosinare, ed era incappata in que' due scellerati. Io l'accompagnai al suo abituro, e trovai quel povero vecchio in un letticciuolo ben acconcio e pulito, in una cameretta a terreno ben assettata, con alcuni quadrucci di santi alle pareti, e là sopra un vecchio armadio una statua di cera d'una Madonna addolorata entro a un tabernacoletto di cristalli, innanzi a cui ardeva una lampanetta che sola mandava un po' di luce nella camera.

Sotto la finestra era una sedia, un trespolino co'regoletti intorno, il guancialino da appuntare il lavorio, un tombolo coi piombini da far la trina, un fascetto di ferruzzi da maglie, e da un lato gli staggi d'un telaio da ricamare. Lungo la parete di rincontro era il lettuccino poverello e ristretto della figliuola, ma colla sua coltricetta ben appuntata, chè vi si vedea in tutto l' amor dell' ordine e della

nettezza. Come noi entrammo, il buon vecchio disse — Così presto sei tornata Giustina? Acci voluto il Signore consolar di qualche provvidenza sì di buon ora? Ma chi è teco? Io sento gente — Non dubitate, disse, mio padre: qui un buon signorino ha voluto vedere s'egli è vero ch'io abbia padre infermo e cieco — Allora io m'accostai a quel caro vecchio, gli misi un tallero in mano, ed egli serratomi strettamente la mia, volle baciarla: di che io piansi di tenerezza, e per togliermi a quella pietà dissi alla giovane — Giustina (poichè ora so il nome vostro) quando voi non avrete di che lavorare, venite alla tal via, numero 30, piano secondo — e me ne uscii di là tutto contento. Ciò avvenne in dicembre, ed io ch'era così rotto ad ogni vizio, continuai tutto l'anno a proteggere la virtù e l'innocenza di quella povera fanciulla.

Anche un giorno, ch'io era in buona, stavami soletto in quella maravigliosa basilica di S. Antonio, e ne ricercava a mano a mano le infinite bellezze d'arte in ch'è si solenne; ma giunto innanzi all'arca del Santo, m'era posto così da un lato a considerare per singolo quelle destrezze d'intagli che vi condussero attorno con tanto amore il Donatello e il Sansovino, cogli altri maestri. E mentre stavami tutto assorto in quelle contemplazioni, mi cadde l'occhio sopra una giovinetta genuflessa in sul primo grado a piè delle colonne verso l'arca, ed ivi tacitamente pregare e piangere e tapinarsi con tanta agonia di volto, che parea liquefarsi dinanzi al Santo suo protettore. Quel

viso virginale era impresso d'un dolore profondo, lungo, faticoso: le si vedea talora affacciar tutta l'anima negli occhi avidi d'una grazia subita e grande; e balenare a un tratto di speranza, di fiducia, di timore e d'angoscia. M'avvidi che tutta la fronte le sudava, che le tempie le batteano, che la gola le palpitava.

In quell'ora niuno era in chiesa. La giovane non mi parea di bassa condizione; era in un abito di mussola bianca, con una sciarpetta rosa e cilestrina ben acconcia in ispalla, e un fazzoletto candidissimo in mano, col quale si tergeva il sudore ed il pianto. Io non potei rattenermi, e con piè sospeso e con sembiante composto me le accostai timidamente, e con voce sommessa le dissi — signorina, potrei per avventura esservi utile in qualche cosa? — La poverina diè un guizzo, impallidì, arrossì a un punto, si rizzò, e chinando gli occhi, mi rispose — signore, oh il Santo vi tocchi il cuore! Per grazia di Dio non ho bisogno di doni, ma di chi mi presti venti zecchini per salvare la vita di mia madre.

— E per qual guisa?

— Vedete, signor mio, non ho più il padre. Egli era professore di medicina nell'Università e vivea della cattedra e delle consulte assai agiato: morì dopo pochi anni di lettura, e però la pensione di mamma è meschinetta; pur da campare. Ma un mio fratello cadetto di guarnigione in Dalmazia, per tenerlo in grado di panni ed altro corredo, ci costa sopra le forze, e per colmo di sventura cadde infermo e ci munse affatto di pecunia. Noi lavoriamo

giorno e notte, ma eziandio mamma a tanto disagio non resse e l'ebbi malata di languore due mesi. Viviamo in tre camerette con un po' di cucina; ma pur ci corre di pigione due zecchini al mese. Non ci fu possibile soddisfare i due primi trimestri, ed ora è già scaduto da un mese il terzo: il padrone è un uomo duro, aspro, avaro, e tormentò mia madre con mille rimproveri, minacce e villanie. Veggendo io la povera mamma in tante angustie, mi feci animo d'ire io stessa a scongiurarlo di un po' di pazienza e si pagherebbe. Quest'uomo bestiale mi tenne de'mali propositi; ed io mi dileguai: ora mandò il cursore e vuole ad ogni patto cacciarci fuor di casa e pignorarci, se per dopodomani non è soddisfatto per intero.

— Ah furfante, gridai: per sant'Antonio, non la vincerai — Buona fanciulla, precedetemi ch'io vegga la vostra abitazione, e questa sera a mezz'ora di notte avrete i venti zecchini. —

Quell'angioletta uscì di chiesa ed io le tenni dietro assai dalla lunga: vidi la casa sua, e a mezz'ora di notte le recai non venti, ma trenta zecchini. Quella buona signora non voleva accettare che i venti: io stetti fermo, dicendo — è meglio che non abbiate nuove angustie per altri sei mesi. — Io non potrei mai dire a mezzo le benedizioni di quelle due donne: avrei pur dovuto intendere in quel prezioso momento, come il ricco può godere in terra i divini compiacimenti con quell' oro stesso, che vôlto a male, compera tanti dolori e tanta disperazione!

LE CARCERI DI POLIZIA

Nel carnovale del mio terz'anno di studio avvenne per mia rea ventura, che una delle famose ballerine d'Italia danzasse in sul teatro. Le gare, le gelosie, le buglie che si suscitarono per cotesta figliuola di zeffiro crebbero a tanto, che in Padova non parea fosse altro oggetto da trarre e occupare le menti e i cuori, che lo snelletto piede e le grazie e i vezzi e i lezzi e le soie di cotesta ballatrice. Ove il cuore umano non è nutrito secondo sua nobile ed eccelsa natura (il quale non può riempiere e felicitare che l'immensità e la bellezza di Dio), agognando pur egli di vivere e di nutrirsi d'amore, vive e si pasce il più delle volte di terra, cui per ineffabile forsennatezza attribuisce e dedica il nome di Dio.

Gli uomini antichi, per materiali che fossero, ne' loro affetti amavano almeno le fattezze del viso e della persona; ma era serbato all'età nostra, che spacciasi per la più squisita giudicatrice del bello e del buono, l'innamorare della parte più ignobile e bassa, qual è il piede, che trascinasi nel fango. Ed innamora sì perdutamente di quello, che ne folleggia, ne impazza e ne infuria come del più celeste obbietto che spiri la essenza istessa dell' amore. Il piede amano, il piè disiano, il piè sospirano, al piede offrono culto, incenso e adorazione. Degno Iddio veramente del cuor carnale, che ravvisa e deifica in esso l' origine

donde parte, che non è altro in sostanza, se non lo svolgimento dei misteri Eleusini ricondottici dalle nefandezze panteistiche siccome rito di religione, che fu sempre il segno proscritto, esecrato e maladetto dall' infinita purezza e santità di Dio.

Il mio cuore era troppo sozzo perch'ei non fosse preso, come Oloferne, ai sandalini attillati, alle posature gentili, alle vispe movenze, ai rapidi girellini, alle punterelle che lievemente posavano appena sulla scena, allo slancio ammirabile velocissimo del piè sinistro, che sotto il corto guarnello gittavasi orizzontale con tutta la persona accerchiata dinanzi e le braccia soavemente espanse fra una corolla di fiori. Ecco l' incanto di queste Frini, che ammaglia i cuori, offusca l' intelletto, inebria i sensi, affoca le concupiscenze, sperde le ricchezze, ruba la pace, vitupera l'onore, contamina la fama, accascia le forze, ruba il senno, abbassa le altezze, avvilisce i magnanimi, uccide e consuma gli uomini. La deificazione del piede e degli stinchi è omai divenuta religione più crudele e sanguinosa che i culti più atroci di Saturno, di Moloe, di Siva e di Mitra, che richiedean vittime umane svenate sopra i nefandi altari; poichè la *coreolatria* non saziasi che del pianto delle spose e delle madri, che del sangue dei duelli e dei suicidii: cinque o sei ballerine uccisero nel giro di pochi anni più infelici, che il più fiero sicario della Giovine Italia.

Io però, che qui a mente fredda svolgendo la storia de' miei traviamenti fo così giuste

considerazioni, calpestai allora ogni diritto sentimento, e divenni per la ballerina del teatro di Padova il più briaco e frenetico amante di quanti a que' dì vi perdessero il senno attorno. Non dico del parteggiare degli scolari, delle dispute al caffè, delle scommesse, del soppiantarsi per la loggia del proscenio, dello scialacquare in mance co' galuppi di guardia alle scene. Una sera io diedi venti talleri al calzolaio per ottener l'onore d'essergli garzone e portar seco nell'odorosa alcovetta della dea le scarpette. Diedi un buon beveraggio al parrucchiere perchè m'accettasse fattorino da recargli i pettini, gli avviatoi, i calamistri e le manteche, in grazia d'assistere all'acconciatura del capo, e avere il merito di porgere al maestro i fiorellini e le gioie da intrecciarle nella chioma, e poterne cogliere un filo di capello rimasto fra i denti del pettine, serbandolo e baciandolo per la più cara gemma del mondo. Colla sartora feci pazzie per trarle di mano un cordoncino della guaina da collo, ch'essa annodava ogni mattina alla veste da camera; e avutolo, il chiusi in una ghiandetta d'oro che m'appesi al petto. Se passando fra le scene ella m'avesse tocco un tratto colla balza del suo candido crenolino, io baciava incontanente la falda beatissima del mio vestito. L'ho a dire? Un dì, dopo le prove, spiato ov'ella avea posato il piede, mi gettai boccone a baciarne le divine vestigia! Ecco l'albagia dell'alto mio nascimento prostrata sull'orme del dio ciabatta.

Lettore, tu ridi e io arrosso. Allora io m'era

un fanciullone scapato, che in luogo di capo avea una grillaia di mille capricci: pure tornato, appresso parecchi anni, in Italia, seppi che la ciabatta d'un'aerea deessa si comperò più cara d'una gioia. O eroi, cacciate lo straniero colle ciabatte delle ballerine; è un'arme che fora e taglia e sbaratta le più agguerrite falangi croate.

Ma la mia ballerina del teatro di Padova era nemica delle battaglie, e i suoi trionfi erano i sospiri, le veglie, il pianto, le smanie degli studianti; le sue corone eran di rose e non d'alloro; i suoi trofei non d'elmi e di spade, ma s'intrecciavano d'anacreontichette, di sonetti e di romanze. Io ne composi un buondato; e usciti appena dal torchio, li facea spargere per la platea e per le logge, e sovrattutto gettarne sulla scena, acciocchè de'suoi pie'divini toccandoli, infondesse loro spirito e vita, come i pie' del cavallo Pegaso che faceano sgorgare la poetica fonte.

Se non che vedendo io già il carnovale esser venuto all'ultimo scorcio, e saputo che la danzatrice dovea passare a Trieste, io deliberai meco tacitamente d'irle innanzi per corriere di gabinetto. E perchè la polizia austriaca ne sa un punto più su delle Fate, per non darle sospetto di me, ebbi di frodo il passaporto d'un certo *Venolli* della provincia d'Adria, alle cui aste finali io tirai destro un graffietto e n'uscì *Venotti*. L'età, la statura, il color de'capelli mi s'affacean bellamente, laonde mi venne fatto, appena giunto a Venezia, di salire a bordo del Lloyd, e mi traghettai con dolce passaggio a

Trieste. Ivi smontato a un modesto albergo, attendea sospirando la venuta della pieleggiadra ballerina, e però le mie gite mattutine e i miei passeggi della sera volgean sempre verso il porto, sull'estrema punta del quale stavami le lunghe ore immoto coll'occhio a un mio telescopio, a guisa de'mercatanti che attendono i loro legni da Odessa o dall'Indie: e ad ogni vela che spuntasse all'orizzonte, ad ogni colonna di fumo che vedea sorger sul mare, il cuore batteami forte e diceva — ell' è dessa di certo!

Non era appena il legno calato in porto e surto sull'ancore, ch'io drizzava il mio canocchialetto a livello del bordo, se mai per avventura vedessi affacciare il divino sembiante a quelle sponde: noverava ad uno ad uno tutti quelli che scendeano la scaletta per entrar nello schifo, e se donna v'era, io la seguia coll'occhio insino al salire sul molo: ma non ve la veggendo dieci, dodici, quindici giorni dopo carnovale, io mi sentiva affogare d' amore e di rabbia, dove all'incontro la ballerina passeggiava in quell'ora lietamente a Venezia sotto le Procuratie, o lungo la riva degli Schiavoni ridendosi degli scolari e de'loro pazzeggiamenti.

Intanto io mi consumava sull'albergo, e per giunta, ogni notte giocava al bigliardo e per lo più sformatamente perdea con que'destrissimi giovani di magazzino, i quali in una città di sì vivo commercio legati tutto il dì alle lettere, alle scritture, agli spacci, a'conti e alle senserie, se ne rifaceano la notte, appresso ce-

nare, in ogni sorta di sollazzi. In poche sere io venni allo sgocciolo; e perciocchè il giocatore riesce agevolmente sfrontato, chiesi a più d'uno sotto varii pretesti danari in prestanza e gli ebbi, non si potendo mai dire quanto i giovani triestini sieno piacevoli, franchi, leali e di buon cuore. Ma siccome accade fra mercatanti, sono precisi, e il venir meno con loro di sua parola, è atto più indegno che altrove. Io chiesi i prestiti a brievi termini; e i giorni correan veloci, nè io sapea condurmi a niun patto a scrivere a mia madre la mia fuga e le mie vergogne. Penava, soffriva, gemeva nella mia camera; la correa tutta da un angolo all'altro come un pazzo; l'oste avea saputo dalla polizia ch'io giocava, e mi tenea stretto e a ogni tre dì volea saldato il conto.

Già la scadenza de'prestiti era giunta, ed io mi sentia bruciar di vergogna, nè potea fuggirla a niun patto. Venuto la sera, eccoti l'un dopo l'altro que'giovani visitarmi con un garbo di modi così fioriti e gentili, che m'addoppiava il rossore; e dicendo io loro — che m'avessero per iscusato, che le cambiali non mi eran giunte, che non potea di certo essere avvenuto se non per isbaglio della posta, non dubitassero passerei da me al fondaco a soddisfarli — Ciascun d'essi rispondeami — non istate in pena di questo, voi siete un giovane dabbene, un ritardo di qualche ordinario non isconcia — e se n'andavano. Ma che? Con due linee di sincera accusa a mia madre potea levarmi d' impaccio: nonsignore. Un orgoglio matto mi rattenea la mano come una morsa.

La notte nel suo silenzio mi trascinava alla buona risoluzione; ma venuto il dì, e postomi già in assetto di scrivere, spendea l'ore intere a formar cabale, le une più sciocche e sciagurate dell'altre, per ingannare quella povera gentildonna. Se non che una sera, ch'io stava divorandomi la bile sdraiato sopra un sofà, sento picchiare all'uscio, e veggo entrare un uomo vestito di nero, il quale mi dice con fredda pulitezza — signore, io sono un Commissario di governo, favorisca venire con me.

Queste parole furono come un lampo che schiarì l'abisso che stava per ingoiarmi. Pallido, tremante, in un sudor freddo che mi corse per la vita, balbettai — dove mi conducete? — Al tribunale, rispose; pigli il suo cappello, chiuda la sua camera e consegni la chiave all'albergatore.—Uscii di là, e a pie' delle scale vidi due *poliziotti* che ci lasciarono passare innanzi: consegnai le chiavi, e fummo in via, seguìti a un dieci passi dalle due guardie. Io procedea come uno insensato, e quell'io che all'Università mi trovai in tanti fieri cimenti, sfidai tanti pericoli, campai da tante strette, ora in mano della Giustizia mi sentia senza fiato e senza cuore.

Giunti a palazzo, attraversate le prime entrate e svolto a un androne, il Commissario si ferma, chiama un omaccio in calzon corto, in corpetto bianco, in un cravattone che gli copriva il mento e gli dice—Prosdocimo, abbiatene cura — E l'altro— *s'intende, la no se dubiti gnente.*— Il Commissario partì, ed io me ne stava balordo guardandomi attorno e

veggendo per tutto muraglioni massicci, e su per essi qui e là certi finestroni buï , entro i quali percotea la luce d'un gran fanale della corte, che faceano rilevar le barre ingraticolate e gli occhioni che le accerchiavano fitti e grossi. Ivi da un lato era una stanzaccia con un gran fuoco, attorno al quale eran certi visi scuri, che ficcavano i tizzi sotto un pentolone sorretto da un treppiè zoppo e sgangherato.

Finalmente la voce dell'omaccio mi scosse, il quale con tuono affondo e rauco, disse rivolto a quel focolare — *Meneghetto, al numero siè.*—Eccoti un pastracchione di giovinotto in calzoni verdi, con una gran fascia di seta rossa ricinto i fianchi a più doppi e con una camicioletta di velluto indosso, che a quelle parole s'alza, stacca da un arpione un mazzo di chiavoni, piglia un candeliere, accende un moccoletto di sevo, e ci si mette innanzi dicendo — *andemo, sior Custode*—Io sbigottito, afferro il custode per la mano e gli dico — ma dove andiamo, signore? — Quel povero custode mi guarda fiso, mi stringe dolcemente la mano e tutto impietosito nell'accorgersi della mia giovinezza, del chiaro sembiante , e più del mio pallore ch' era mortale, mi disse — porti pazienza, signorino, si tratta di questa notte: domani spero che sarà in libertà. —

— Ma dunque sono prigione? soggiunsi smarrito.

— In prigione . . . no . . . le pare? . . . la prigione de' condannati non è qui : questa è una camera di disciplina.

— Ma dunque mi volete battere?

— Battere! mai più: qui non si batte. — E intanto io mi vidi entrare in un corridoretto basso, nero, tristo: passai lungo alcuni usci ch'avean di fuori tre catenacci grossi un braccio e un altro più corto a uno sportelluccio di mezzo. Giunti al numero sei, il carceriere imbocca l'ingegno d'una gran toppa di ferro, volge con fracasso le molle; e tira indietro quel roccio rugginoso, e così fa degli altri due appresso. Si spalanca quell'uscione tutto inchiavellato e mi metton dentro.

L'afa, il tanfo, il puzzo mi soffocò come s'io entrassi in una fogna; lungo le due pareti eran confitti a spazio a spazio molti bassi tavolati con sopravi un saccone impuntito e una schiavina: vedeansi sdraiati in su que'pagliacci parecchi uomini stranamante rinvolti in quelle coltrici e colle teste legate nei fazzoletti in guise le più bizzarre.

Al primo entrare del lume, tutti alzarono il capo; alcuni si rizzaron sui gomiti, altri a sedere. Io avea posto appena il piè sulla soglia, che s'ode una vociaccia stridente — *el xe un passerotto da nio* [1] *Poverazzo! la cuccia la xe duretta, ma ghe canteremo la nanna* —

— Zitto là, cialtrone, gridò severo il custode.

— *Hem . . . hem . . . Zitti tutti co'* [2] *vien el re de' fiori. Cospezie* [3] *! che bel zovenetto, che zoietta da anel de sposa!* E qui tossì, raschiossi e sputò un sornacchio in terra.

1 *Nio* - nido.
2 *Co'* - quando.
3 *Cospezie* - cospetto.

Il custode m'assegnò il mio sacconcello, mi fe'cenno ch'io mi coricassi, e il carceriere mi gittò sopra la bigia schiavina, e partirono e rimase un buio profondo. Io sudava tutto e pur tremava, guizzava, batteva i denti come chi ha il ribrezzo della quartana; un gran foco mi salì al capo e la testa m'ardeva come una fornace. Udiva uno sghignazzare, un fischiare fra'denti, un gittar motti, un sussurrar basso di letto in letto, e poi tutto a un tratto la vociaccia stridula e petulante dir verso il mio lato — *de grazia se podarave saver el so riverito nome? Via, la ne faza sto piaser* — Io non rispondeva, e mi stringea tutto in un gomitolo. E l'altro — *varè, varè* [1], *che smorfie! Nol se degna de trattar colla brava zente: a doman.*

— Taci là, furfante, e rispetta il primo dolore del prigioniero — disse una voce solenne di mezzo ai tavolati. E il buffone — *Tasì* [2], *putei* [3]; *papà grande stassera nol vol barzellette, saveu* [4]?

— *Lasciar tormire, pirpante, pofere pricionieri*, gridò un buon oste di Pusteria, seccato di quel chiasso. — *Sì*, grida il mattacchione, *sì, colombin de pizzonara* [5], *sì viscere mie, ti xe proprio la raise del me cuor: mi taso, bona notte.* —

Io però l'ebbi pessima, orrenda. Mi scoppiava il capo, mi balzava il cuor dalle coste,

1 *Varè* - vedete.
2 *Tasì* - Tacete.
3 *Putei* - putti.
4 *Saveu* - sapete?
5 *Pizzonara* - piccionaia.

una sete amara mi fendeva il palato, m'accrostava la lingua, mi rodeva la gola come una lima. Quel duro giaciglio m'ammaccava le chiavi de' fianchi; gli animaletti schifosi cominciavano a mordermi, e ad ogni puntura divenia furente. Intanto, dopo la lunga agonìa della notte, cominciava un po' d'albore, ed io dagli orlicci della mia schiavina sbirciava intorno intorno tutto quel tetro covile. Oh dio che orrore! Vedea que' prigioni dormire altri pallidi e magri, altri ossuti e torosi, altri starsi co' piè fuor della coltre colle scarpe rotte, o colle solettacce luride e marciose pel sudore, o cogli stivali in gamba rossicci, spellati, co' guardoni scuciti. Altri dormian rannicchiati col copertoio sin sopra il capo; ad alcuno il copertoio era ito alla banda e penzolava dal pancone; e facea veder certe camicie a brandelli, sozze, macchiate di vino, o con certe chiazze giallastre di sudor crasso attorno alle cigne. Le teste aggirate di cenci, di moccichini intabaccati, o in certi berretti unti e bisunti, in certe coppolette alla greca co' rabeschi divelti: e i capelli n'usciano dai fazzoletti a sommo il capo, irti, grommati di sudore e di polvere, o cadean dalle tempie, o giù pel collo scomposti, scarmigliati, o appiastrati e sudici.

Uno svegliandosi, tutto si distende e sbadiglia e raglia e fassi croccar l'ossa: un altro balza su a sedere, pigliasi colla punta delle dita la saliva di bocca e se ne bagna e stropiccia gli occhi cispi e scerpellini: un altro, risentitosi appena, morsica un tocco di pagnotta e un pezzo di lardo e magna grugnendo co-

me un maiale: un altro balza di letto così discinto e va a scaricarsi. Io mi credea di sognare; ma il male dell'ossa m'avvertiva pur bene che la realtà mi circondava con tutto il lercio e stomacoso corredo della prigione.

— Oh madre mia, che nuotavi nei profumi, dormivi nella seta, sognavi forse il tuo Nello, madre amorosa, tu m'eri ferma, immobile sempre dinanzi! Cara sorella! innocente e candida Giuseppina, vedi tu Nello, il vedi tu tra la feccia e la birba, steso sopra un tavolato di galera? — Mi pare che se fossi stato chiuso in una secreta mi sarei trovato meno infelice. L'uomo svergognato ama più la brigata, con cui bestemmia, traparla, gioca ed impreca; ma un uomo di gentile fazione torrebbe piuttosto di trovarsi in un fondo di torre, in una cisterna, in un sepolcro, che lo svegliarsi fra quella marmaglia.

A mano a mano si svegliaron tutti, e cominciò un mareggio di voci che terminossi in tempesta: chi si dava il buon giorno con una imprecazione, chi narrava i suoi sogni, chi bestemmiava gli insetti; qual gridava a gola contro la rusticità e durezza de' carcerieri, qual contro le spie, qual contro i sensali. Ognuno era innocente, ognun gridava — se fosse qui l'Imperatore, oh sì che farei danzare i prepotenti. Ah cani! così eh . . . siamo innocenti — *Oh per questo poi innocentissimi!* — gridava dal suo canile un uomo pallido, secco, rincagnato, con una bocca squarciata e una macchia di lampone proprio sulla punta del naso — *innocentissimi!* — e soffiava e grattavasi in fronte,

ficcando la testa fra le spalle e mettendo fuori tanto di lingua, che facea guizzar come un pesce.

— Buffonciaccio, a chi fai li sberleffi? domandò un Toscano. Affè de dieci, non so chi mi tenga. . . .

— *I, i, i, fogo, fogo* [1]: *portè un seccio* [2] *d'acqua a sto bel Toscanello, el brusa* [3] *tutto.*

Costui era proprio quel beffardo che al mio primo entrare in carcere gittò quei motti; ond'io m'intesi intirizzire; e per isventura mi stava quasi di fronte. Io non respirava, nè sapeva risolvermi a rizzarmi; quand'ecco il ghiotto saltar giù dal tavolaccio, gambettare alquanto con mille attucci per la prigione, rivolgersi verso di me, metter le mani sui fianchi, stringer la pancia, gittare il viso in fuori, al tutto come si dipinge l'arlecchino. E messo l'un piè di punta dinanzi e branditosi e crollatosi tutto e chiuso un occhio e miratomi coll'altro, sempre col mento in fuori, cominciò a batter le labbra rapidamente con un certo ap ap ap, e mandar oltre l'altro piede e così via via, sinchè facendo le moine della civetta in sulla gruccia, stese il braccio furtivamente e con due dita alzò la schiavina, che m'imbacuccava sino agli occhi.

Io era di fiamma. Colui veggendomi, guizzò indietro gridando — *aseo* [4] *! che pollastrin! che visetto d' anzolo! che stella del ziel xe ca-*

1 *Fogo* - fuoco.
2 *Seccio* - secchio.
3 *Brusa* - brucia.
4 *Aseo!* - aceto! Esclamazione frequente de' Veneziani.

scada frà sti diavoluzzi!—e continuava attoso a strabuzzar gli occhi e far visacci e smorfie. Quando un pezzo d'uomo gigante salta dal suo strapunto, afferra il gaglioffo per un braccio e lo balestra come un trabocco in mezzo alla prigione dicendogli—se parli, ti pesto il grugno — E voltosi a me con aria cortese, mi disse—alzatevi, giovinotto, e non temete.

Io ne lo ringraziai, gli strinsi la mano, e gittato via quel viluppo della schiavina, scesi co'piè in terra e m'appoggiai colla vita al tavolato. Io era in un soprabito di *cascemir* sopraffino, tutto aggirato d'una spighetta di seta nera, cogli asolieri ai bottoni e a capo di quelli con bei rabeschi squisitamente aggirati: avea un corpettino di velluto cilestro ingraticolato a barre gialle rasate; calzoni di *merinos* olivigno pur filettati di spighetta nera, portava sott' essi stivaletti lucidissimi di pelle inglese, e al collo una gran cravatta di verdemoscone sopra una camicia d'Olanda. Come i prigionieri videro tanta eleganza, chi ridea sotto cappa, chi m'avea compassione, chi schifo. Ma l'uomo colossale datosi un'occhiata severa intorno, parea dire—io lo proteggo; guai chi gli dà noia.

Costui era in tutto quel cortese, che la sera innanzi proverbiò il buffone, e parea fosse il commendatore della sala; il che suol sempre avvenire in tutte le camerate d'ogni ordine e classe, nè i prigionieri posson cessarsene; tanto l'uomo non sa esimersi, ch'ei non si faccia un superiore. Questi era un Romano che visse parecchi anni a Venezia dell'opera d'orefice-

ria in che era assai valente: ma condottosi a Trieste, per aver avuto mano in certe frodi di gabelle, fu preso e sostenuto nelle carceri di polizia. E perch'egli era uomo di garbo, e caduto in quel guato de' contrabbandi per soverchia bontà cogli amici, del resto d'animo intero, costumato e franco, avea pigliato sì gran sopravvento con que' mascalzoni, che niuno osava disdirgli, o sottrarsi come che sia all'assoluto suo imperio.

E sì non è a dire ch'ivi non fosse accolto il fiore de' barattieri, de' furbi e de' più astuti trappoloni che s' avvolgessero in quel magno emporio di Trieste, scala di tutto il Levante e fornimento dei regni e di tutte le terre soggette all'Imperatore. Eran chiusi in quel camerone da sopra trentacinque prigioni. Vecchi sensali, conduttori di giochi vietati, ballatori di corda, avventurieri e gabbamondi, giocolieri, falsatori di cambiali, scrocchi, bagattellieri che facean ballare scimiotti, cagnuoli, marmottine; fanciulli e traforelli destrissimi, tagliaborse, aiutatori di ladri, infingitori di malcaduco, di paralisia, di membra rattratte: e' v' era insomma un assortimento di galanterie, che potea disgradarsene qual sia più ricco e brillante magazzino di porto.

Ma il gioiello più raro della brigata era pur sempre il nostro *Momoletto Zinzin*, quegli che mi fece le berte dell'ingresso e della buona levata. Costui era un giocoliere di piazza, il quale avea le giunture e direi quasi le ossa così snodate, dinoccate ed elastiche, che più e meglio non le avrebbe un gattuccio di marzo. Che è

che non è, egli accerchiavasi come un gomitolo e scorrea così rotoloni da un capo all'altro della stanza in un attimo di tempo ; e il giugnere in fondo, balzar ritto, gittarsi colle mani in terra e trascorrere come un razzo fra le nostre gambe, era tutt'uno. Alcuna fiata, essendo appresso mangiare tutti i prigioni su per le letta o colichi o a sedere, quel pazzerone saltava in mezzo e, posto una mano in terra, levavasi colle gambe in aria e col piè ritto facea i più goffi inchini, letto per letto, girandosi tutto intorno ; indi spingendo ambo le piote, gittavasi stramazzone e così stramazzato facea mille ghiribizzi, intantochè si levava un riso universale, e i più vicini gittavangli le schiavine in capo e seppellianvelo sotto: se non che dato uno sguizzo, usciane pel rotto della cuffia, ma nell'uscire, quando facea il topo che siede sui piedi deretani e si liscia i baffi, quando faceva il gatto che smuccia sopra il sorcio, quando facea la bertuccia con tanti gingilli da scoppiar di ridere.

Anche solea far certe pallottole di mollica di pane, e bagattellando le trafugava, le facea correre per le dita, ne balzava otto o dieci per aria pigliandole e ribalzandole come lo schizzo perenne d'una fontana. Ma il più grazioso intertenimento si era quando con una liscetta di paglia contraffacea gli uccelli, ch'era in vero cosa al tutto maravigliosa. Ti facea sentir l'usignuolo quando fra le siepi va modulando i soavissimi e svariatissimi suoi gorgheggi, di guisa che quella pagliuzzina trinciava l'aria negli acuti, ne'gravi, ne'profondi, ne'passaggi e nelle

sfumature con tanta grazia, dolcezza e melodia da non se ne saziare mai. Faceva il *zirlo* de' tordi, il *qua qua ra* della quaglia, il *quic quic quo quid quorocuoi* della merula, il *ci cis bo* della cingallegra, il *fio fio fi* degli ortolani, il *flin flin* dei filunguelli, in fine e' non v'è primavera di uccello, ch'ei non gorgogliasse colla più dolce disciplina e imitazione del mondo.

Colui era proprio un'arca di Noè. Miagolava come il gatto in amore con tutti que' versi e quelle smaniacce sgangherate; abbaiava, latrava, guaiva, rignava come il cane; grugniva come il porchetto, ragliava come un miccio: e il più delle notti pareati sentir abbaruffare i gatti per la prigione, mugolare le cagne sotto il letto, gemer l'upupa, strillare il barbagianni, schiattir la civetta ch'era uno sbigottimento. E per giunta costui era un ventriloquo, e parea gente che ci chiamasse fuori della finestra; un che ferito si lagnasse: un fanciulletto sperso che gridasse—mamma;—un soldato di sentinella che vociasse il — chi va là? — Brevemente costui sembrava il più felice uomo del mondo.

Ma non era così già di molt' altri che avean moglie e figliuoli, o genitori onorati, o negozi interrotti, o i processi aperti e le condanne imminenti. A certe ore s'udia la moglie d'un giovanottone sarto, ch'era ivi per truffa, la quale potea parlargli dalla finestra, ed era così giovane, d'aria così dolce, composta e tutta ristretta e vergognosa di trovarsi in mezzo ai birri e veder il marito in carcere, che i più tristi n'avean compassione. Portava un po' di

pranzo al marito e v'avea sempre qualche regaluccio di frutta primaticce, qualche tortellina ben fatta, che, ben si vedea quanto amasse il consorte, e come per ammanirgli quel pochetto di cucina lavorava tutto il dì e gran parte della notte, e accompagnava quella carezza colle più grate cose ed amorevoli per consolarlo. Altre venian piangendo con di molti figliuoli attorno pezzenti, pallidi per la fame, e noi davam loro gli avanzi del nostro pane; ondechè tal di que'padri fu ben crudele a condurre a tanta inedia la sua famigliuola coi suoi misfatti, e tal altro forse cadde in qualche nota di furto per isfamarla, il che nelle grandi città suol non di rado avvenire.

E Leonello? il grande *Aristo* dell'Università, il profumato Adone dei caffè e del teatro, nato sì altamente, di sì gran parentado, sul quale facea tanto assegnamento la patria, così accarezzato in casa, onorato di fuori? Leonello in carcere per iscrocco, beffato, schernito, vilipeso tra la più abbietta e schifosa canaglia della città. Questo pensiero mi travagliava amaro e cocente il dì, ma la notte mi trapanava acuto, aspro e mortale, straziandomi l'animo, soffocandomi il cuore, soffiandomi una febbre ardente nel cervello, che m'ardea come una fornace. Io non sapea raccor altro de' miei sparti pensieri che pure sol questo, cioè di cercare per ogni modo che altri non giugnesse, non che a sapere, ma nè anco a sospettare chi veramente io mi fossi. Egli è certo che nelle carceri di polizia avvi sempre qualcuno, che scalza i prigionieri per ispiare il bandolo da

ravviar certe matasse arruffatissime di complotti, di sette, di congiure, di ladroncellerie che hanno capi tenebrosi, i quali mettono fila sottili e impercettibili nelle più cupe latebre dell'umano consorzio. Non mi mancarono in vero di cotesti succhielli che si brigavano di sófficcarmisi fra pelle e pelle, e succhiellar sì destramente che giugnessero al midollo dell'ossa; ma le furon novelle, ch'io per non errare facea l'intronato e rispondea picche per fiori e fragole per capretti.

Non avvenne però così colla polizia: che chiamato dal Prefetto a chiarire dello stato mio, m'era fitto di non rispondere a tuono; ma il maestro sapea di contrappunto e m'imburchiava in falsetto le cavatine, ond'io sentiami nel pressoio, e per quanto mi contendessi, non poteva uscir delle chiavi d'intonatura. E perch'io badava a saltar le crome, il Prefetto mi cantò in baritono — ch'io era scolare di Padova e aveva falsato il passaporto; questo *Venotti* non essere nei registri della provincia d'Adria; chi truffa il proprio nome, s'è colto in dolo, gliene va la galera — Io saldo; e non ci fu módo di strapparmi altro di bocca. La conclusione fu per me peggio della gogna e del capestro: mercecchè mi fu intonato d'essere trasferito a Venezia e di là a Padova: colà verrebbe a galla il vero.

Partendo da Trieste per la via di Palmanova fu tale lo sbigottimento che mi prese di dover essere scoverto e porre il mio nome a tanta contaminazione, ch'essendo in carrozza con un Commesso di polizia, tentai mille mó-

di di fuggire: ora fingendo un bisogno, ora un altro; lungo la via metteami per le siepi, fra i solchi del grano che era già altetto, fra i cannicci de' fossi; ma quel demone m'era sempre alle calcagna. Visto ch'era nulla del poter trafugarmi, tentai di uccidermi; e pervenuti a una certa stazione, chiesto da bere, nell'atto di porre a bocca il bicchiere, l'addentai rabbiosamente per istritolarmelo fra i denti, tranguggiarne le schegge, e foratomi la gola e gli intestini, morire. Ma che? L'astuto guardiano a quel cricchiolìo del vetro mi diè un gran punzone nella nuca, e il pugno fu così subito, sì calzante e imbroccato, ch'io spalancai la bocca e n'uscì vino e vetro e bava e sangue con una tosse arrantolata e crudele.

Il pugno, la stizza, l'orror d'una morte così strazievole e crudele, alla quale fui sì presso a condurmi, avea così arrestatomi il sangue al cuore, ch'io mi sentia soffocare, e in tutto il viaggio m'ebbi una gran febbre. Debbo pur dirlo sempre mai ad onore del vero, quel Commesso di guardia m'ebbe ogni specialissima cura, non mi rimproverò, non legommi, non mi fece mai un mal piglio, ma pervenuti alle stazioni, veggendomi così alterato ed infermo, s'affrettava che s'acconciasse il letto, e il più delle notti mi dormiva a canto e faceami vegliare da un astante: giunse a tale da provvedermi d'aranci in carrozza e d'altri rinfreschi. Sapeva egli forse il mio casato? nol credo; ma questo pensiero m'avvelenava quell'alte grazie, ch'io gli professava sincere e cordiali.

LA PAZZERIA DI S. SERVOLO

A Venezia la febbre si sgroppò in un'infiammazione di cervello, che mi rese furibondo: gridava, urlava, mi scagliava del letto, dava pugni, sferrava calci, assannava con rabbiosi morsi quanti mi s'appressavano. Allora fu stimato opportuno il venire alla *camiciuola di forza*; e arrivati da San Servolo quattro gagliardi guardiani de'pazzi, mi si gettarono addosso, due mi ficcaron di viva forza le braccia nel manicone, uno m'attraversò una matassa di filo ai garetti e mi diede la stretta ai piedi, e l'altro m'affibbiò la camiciuola alla vita, sicchè io non potei più dare un crollo: fui posto in una gondola e tragittato all'isoletta di San Servolo.

La pazzeria è in cura di quegli ammirandi *Fatebenfratelli*, che furono istituiti da san Giovanni di Dio, come il più eletto fiore di carità che mai nascesse nella Chiesa a spargere la fragranza e il conforto in mezzo alle umane infermità. Questi religiosi vincono di lunga mano tutte le istituzioni che la filantropia protestante e filosofica introducesser giammai negli spedali e ne'manicomii, ne'quali oggidì ogni scienza ed ogni arte naturale gareggia nel coprire, ingentilire, ornare, abbellire le più schifose miserie dell'uomo, senza però aver trovato il vero farmaco della carità che le renda sublimi, copulandole coi patimenti di Cristo, che le portò nel più alto de'cieli ad

essere incoronate di gloria e di felicità immortale e divina. Questi religiosi sono e saranno sempre per me un oggetto d'amore e di riverenza. Dalla prima occasione ch'ebbi di conoscerli a Venezia in poi io gli visitai sempre nelle città che trascorsi, e specialmente a Lione, a Firenze, a Napoli, a Roma, e a Milano.

Io entrai in san Servolo furioso come un dragone e n'ebbi a uscire mansueto come un agnello. Volesse Iddio che le mie passioni si fossero spente con quella febbre, od io avessi saputo ravvivarle d'una fiamma nobile e virtuosa per condurle a buoni e magnanimi intendimenti! Datomi giù l'impeto del male, rimasi come uno attonito per parecchi dì; poscia a poco a poco, mediante le amorevoli cure di que' padri, cominciai altresì colle forze a ricuperare la mente affievolita e svanita pel soverchio bollore del sangue. M'intratteneva a lungo nella spezieria e godea grandemente nel vedere que' religiosi manipolare le medicine con tanta destrezza d'arte e solerzia d'attività, poichè ve ne avea di valentissimi in vero, siccome eziandio in opera di chirurgia e di medicina.

S'apriva in quel grande e magnifico edifizio la parte assegnata ai pazzi furiosi, i quali eran ciascuno da sè in certe stanze chiare, sfogate, ariose, ma inferriate saldamente alle finestre che metteano sulla marina. Alle finestrelle che riusciano sul corridore, ed erano a doppie sbarre, correa sotto il davanzale una mezza soglia di marmo bianco incavata ai due capi a

guisa di coppa, e s'aggirava nel mezzo sopra un perno. Laonde riempiano di cibo uno di quegli incavi e giravan la soglia sopra il perno che la mettea dentro, e il pazzo vi s'accostava e quando sentiasi dalla fame frugare, satollavasi a suo bell'agio. Facea ribrezzo a vederne alcuni legati con accie di cotone ai piè e alle mani a quattro anella della lettiera, e dar crolli, e arcarsi in sulle reni, e urlare e spumeggiare e digrignare i denti e soffiare come tori accaneggiati. Altri eran posti in bagni freddi, altri sotto le docce gelate, ma con tali apparecchi provveduti e discreti, che l'improvviso freddo non cagliasse loro il sangue al celabro e al cuore.

Alcuni erano slegati, e tutto il dì rodeansi co' denti il saccone, le foglie, la camicia, e quanto venìa loro alle mani: altri piantavansi in mezzo alla stanza colle braccia conserte, muti, biechi, immobili per grand'ora mirando fiso in terra. Uno de' custodi mi disse un giorno — vedete? costui è così feroce, che s'entraste dentro vi sbranerebbe dilaniandovi a trincio a trincio coll'ugne e co' denti. — Mi prese tanta compassione di quello infelice che io voltomi a lui che immobilmente mi guardava, gli dissi — no, non mi sbraneresti, n' è vero? — e nel dirlo misi fra le doppie inferriate le due dita più lunghe; il furioso mi si accostò soave mi prese le dita colla mano, e me le strinse amichevolmente: di che io non potei rattenere il pianto e pensava fra me: vedi forza dell'amorevolezza! Forse costui se ora invece di codesto famiglio avesse uno dei

padri del luogo l'ammanserebbe colla sua bontà. Ed era verissimo, ch'essi veniano a capo di domarli colle carezze.

V'eran tali che bestemmiavano, tali che si svelenivano con ingiurie; quali sempre coi pugni chiusi e il braccio in resta; altri supini in terra, altri bocconi: chi tenea confitto il capo fra le ginocchia, chi non volea mangiare; uno urlava disperatamente, uno s'avventava alle spranghe della finestra per ischiantarle. Le pazzie furiose imbestiano più miserabilmente che mai la creatura più nobile che uscisse dalle mani di Dio sulla terra, la quale non solo perde la ragione, ma si rende feroce come i più foresti animali che la natura formasse a terrore de' boschi. Non v'è che la carità cristiana che colle infinite sue industrie possa ammansarli, poichè la sua dolcezza celeste penetra come un raggio benefico eziandio i cuori de'furiosi e gli spetra. Questa carità più che materna si esercita ne' manicomii anche da molte Vergini consacrate a Dio, le quali sacrificano il fiore di lor giovinezza in soccorso de' miseri forsennati, che si placano sotto quegli sguardi amorosi, al suono di quelle soavi parole, alla vista di que' pietosi sembianti, al fascino di quelle dolci e benigne carezze. Questa carità anima altresì molti generosi medici, che si dedicano per amore di Dio al penoso officio di soccorrere ai dementi colle prove dell' arte salutare; ed emulano i Religiosi nella costanza, nello zelo, nella solerzia, nello studio e nel desiderio di mitigar la sventura che grava sopra quegli infelici, i quali sono

per lo più abbandonati in mani mercenarie e crudeli.

V'ha altresì delle pazzie innocenti, le quali anzichè ingenerare terrore di sè, invitano a compassione ed anche a riso, non già del senno perduto, chè sarebbe indizio d'animo snaturato, bensì de' bizzarri capricci in che danno i cervelli di quei dementi.

Attraversando io pel cortile de' pazzi m'occorse più volte di vedere forsennerie piene di una certa quasi savìezza: come allora ch'io m'avvenni in due, che incontrandosi s'arrestarono guardandosi maravigliati e dicendo — tu qui? — Indi strettisi caramente per mano, l'un disse — tu mi conosci: già sai ch'io son Napoleone — E l'altro — Ben penso che sì: t'ho veduto a Mosca; ma io son quello che ho messo il fuoco al Kremlino. — Il Napoleone lo guatò bieco, e crollando il capo continuò suo cammino; l'altro sorrise, si stropicciò le mani, e tutto gioioso e baldo avviossi dall'opposto lato.

Uno m'afferra pel braccio, e mi dice con gravità e in sommo secreto all'orecchio — voi siete un pazzo. — Credo che niuno mi dicesse mai verità più ingenua e ben calzata di questa. Un altro credeasi medico e volea sentire il polso agli altri pazzi, e se n'udian dialoghetti spiritosissimi. Un giorno mi s'accosta un pazzo grave, e mi dice — Amico, il sistema Rasoriano ha tratto dalle vene tanto sangue umano, che raccolto ne' doccioni da mulino potrebbe far macinare tanta farina, che i forni di Londra e di Parigi n'averiano davanzo per

oltre a un mese.— Uno diceasi fratello germano del sole, e tenendo in mano una pallottolina e mostrandogliela coll'una mano, coll'altra lo salutava, e postovi sopra cento baci gnene inviava, soffiandoli come i napolitani. Quel poveretto era tutto incotto dal sole, sotto la cui sferza stava immobile di molte ore.

Una mattina mi s'accosta pettoruto un giovane grasso e tarchiato, che sulla paffuta guancia aveva il margine d'una lunga ferita come d'una scigrignata di sciabola. Costui mi si pianta innanzi e mi dice — che guardi?.... Questa cicatrice non è un graffio di donna, non è un segno vile d'un duello d'amore: questo è un colpo di sciabola che ho avuto a un tu per tu col gran Soldano di Babilonia alla guerra delle Crociate — Eh, gli rispos'io tu se' un gran paladino— Come! ripigliò il crociato, non mi conosci? Io son Tancredi. Il gran Buglione m'ama più di Rinaldo, il quale accascia la sua prodezza donneando a sollazzo ne' giardini d'Armida. Vergogna! Amico, chiama il mio scudiere, fammi sellare il più animoso palafreno da battaglia, monterò in sella io stesso e andrò a snidarlo dai suoi folli amori, fosse pur egli in capo al mondo — Disse, e partì canterellando—*Intanto Erminia in fra le ombrose piante* — Questi era un Comico assai valente dell'arte sua, capo ameno, compagnevole, burliero, il quale avendo beuto una sera ed essendo alquanto altetto, salì sopra una sedia giocolando con un bicchiere in mano; ma perduto l'equilibrio cadde sopra il vetro che gli tagliò la gota, e diè un busso col capo in terra così forte che ne impazzì;

e cantava sempre il Tasso, divenuto ora Tancredi, ora Rinaldo, ora Boemondo, o Baldovino.

Le pazzie del trasnaturare sono le più frequenti; e a san Servolo avvi spesso chi si crede mutato in chitarra, e si trimpella sul ventre, scorrendo colla sinistra sulle corde; chi si crede un gatto, e miagola; chi si crede una rana, e va saltabellando coccoloni, e gonfiando le gote, e ragguazzando come s'egli nuotasse in uno stagno. Uno s'arrosta continuo le mosche e i tafani; un altro è soldato; un altro è Re di corona, e quanti incontra sono suoi scudieri, ciambellani, aiutanti di campo, guardie del corpo, paggi e secretari di gabinetto, parlando a ciascuno secondo il grado suo con un tanto dir davvero, che il non inchinarglisi e non dargli del sire per lo capo il fa essere di una malissima voglia.

Ma il pazzo più originale che passeggiasse la pazzeria era un ometto bruno, atticciato, di aria severa, colle gambe alquanto arcate in dentro, il quale riputavasi pel più ardito e destro capitano di vascello che fendesse i mari del Sud. Foss'egli in vero stato uomo di mare, o fossesi dilettato mirabilmente delle storie de' viaggi e delle scoperte degli ultimi navigatori, costui con una memoria al tutto miracolosa parlava di tutte le isole della Polinesia e dell'Oceania, come se ne avesse la carta da navigare sotto gli occhi. Vi descriveva i porti, le baie, i promontori, i seni delle costiere, i fondi dello scandaglio alle foci de' fiumi, le piagge sicure, e persino gli scogli ciechi e le secche insidiose.

Vi parlava del naturale de' selvaggi della Nuova Guinea, della Nuova Zelanda, di Taïti, di Radak, dell'Arcipelago Pomotou, e di Sandwich con un' agevolezza, una verità, un' evidenza, che voi vi trovavate come per incanto fra quelle estreme genti del mondo; ne vedevate cogli occhi le fattezze, le forme, i colori, le stature, i nasi quando rilevati, quando camusi, le bocche ove a labbra rilevate e grosse, ove ristrette; e qui capelli lunghi e setolosi, e qua ricciuti e radi, e là corti lanosi e a bioccoletti lucignolati: colori morati chiusi e aperti, rossastri, olivigni, o d' un tanè ombrato: facce sporte, o schiacciate, o rotonde, o rugose, o distese: pelli altre lisce, altre incise, altre schiette o dipinte d'un colore, o variegate di più tinte a liste, a cerchi, a rotelle, a chiazze, a piastrelli, a stelluzze or sulla faccia, or sul petto, or sulle braccia o in tutta la persona.

Que' selvaggi poi, alcuni di naturale pacifico, alcuni d' aspro, micidiale e feroce: chi porta nelle navicelle ai viaggiatori provvisioni di frutte e di selvaggina, chi li fugge, chi li saetta di lontano e batte colle clave da presso. Altri mostrano ingegno, altri stupidezza; chi è inclinato a rubare e gittasi avido a rapinar quanto incontra; chi si maraviglia di tutto, ride, salta, urla e batte palma a palma: in somma il nostro pazzo era un altro Cook, un altro La Perouse, od Urville. Tutti, quand'era di buon umore, gli facean cerchio intorno, e pendeano intenti a udirlo ragionare con tanta chiarezza, puntualità e disciplina che non mai

meglio; io stupiva a tanta memoria di nomi, di luoghi, d' usanze, e dicea meco stesso — la pazzia in costui non aggiunge che la realtà e l'evidenza di chi sogna a quanto accolse con lungo ed esatto studio nella fantasia.

Una mattina lo incontro soletto, e fattogli viso allegro, gli dico — ebben capitano che si fa?

— Nol vedi? rispose, siamo in sullo svolgere e addoppiare il Capo Horn [1] chiama il *Nostromo*, e digli ch'ordini al timoniere di dare una sesta di bordo. Bestia! questo è un terzo; una sesta, dico. Ehi, *Camerotto*, fa filare i nodi, si corre a rotta — su animo, o voi velieri di *bonpresso*, date le *terzerole* a un quarto. Così — un mezzo rombo alla vela di *maestra* e ai *coltellacci* [2]; mettete alla cappa quelle di *trinchetto* chè si corre la bordata troppo di ficco.

— Capitano, diss'io, volete altro?

— Di' al mozzetto che stringa le inzinnature alla vela di *bome* [3], chè il vento la carica a buffi; fa cazzare la scotta al *papafico*; dà una ganza sopra la *gruetta* che fermi la scotta di trinchetto — Bene! Bravi! Gira di prua, piloto; largo, a filo per sud, sud ovest; ammaina il *lunello*, la *randa*, il *velaccio* e la *quartarola* [4] ora che il vento è intavolato per prua.

1 *Addoppiare* in questo senso non è ancora registrato nel Voc. ed è bella voce marinaresca per significare lo svolgere coi legni i capi ch'entrano in mare. I Francesi hanno *Doubler*.

2 I *coltellacci* son due vele a triangolo isoscele, ma alquanto scavate da un lato, e son della specie de' *terzeruoli*. Non è ancor registrato nel Voc.

3 È registrata l'antenna di *bome*; ma non la vela.

4 Son vele quadre più o men grandi dei vascelli a più alberi. Son voci della marina Genovese, ma di buon conio.

— Capitano, si fila dieci miglia e mezzo.

— Ve n'ho davanzo. Voi altri giovinotti vorreste volar come rondini, ma il vecchio marino ama di passeggiare e non di correre a scavezzacollo. Ora siamo in un mar di latte, ma non fu così nel febbraio del 1820 quando io era a bordo dell'*Urania* comandata dall'invitto Freycinet, chè nell'addoppiare questo Capo Horn fummo assaliti da così rotta fortuna, che mal reggendo la corvetta, fu gioco forza correre a discrezione sopra le Maluine a salvamento. Ma ahimè! trovammo il naufragio ove si sperava il conforto.

— Come, capitano? voi navigaste col Freycinet sull'Urania? Dunque voi faceste il giro del mondo?

— Tanto bene! ed io v'era sott'ufficiale; ma dopo il naufragio, tornato in Francia, veleggiai poco appresso sulla *Conchiglia* coll'audace Duperrey, compagno dei famosi d'Urville e Lesson. Quelle eran campagne! ma io non poserò mai sinchè non troverò il perno della terra che imbocca il polo antartico e s'aggira velocissimo nel foro della calamita.

— Capitano, e' vorrà essere un buco madornale in quel dado magnetico del polo; e il perno della terra in quel rapidissimo roteare sarà rovente. Di grazia nol toccate, che vi brucereste le dita.

— I ghiacci di quel mar gelato lo rinfrescano.

— S'ell'è così, allora approderete colla nave all'ultima spiaggia, e gittata l'áncora, vi recherete in islitta insino all'asse del globo.

— Tu di' vero. Egli è da fare proprio a quel modo, e non altrimenti.

— Dite un po', Capitano, ma come naufragaste voi sull'Urania?

— Or dirottelo, che fu per certo una cosa crudele a pensare. Tu dei dunque sapere, che il 17 settembre del 1817 salpammo da Tolone, e a dì 5 ottobre usciti dallo stretto di Gibilterra, il 6 dicembre si gittò l'àncora a Rio di Janeiro, ove il Freycinet sostenne alquanto per osservar bene la contrada; poichè il nostro era viaggio di studi naturali. Sferrato poscia dal Brasile, si torse al Capo di Buona Speranza, si die' fondo all'Isole Maurizio e Borbone, indi filossi diritto alla Nuova Olanda. L'*Urania*, mio caro, sembrava una naiade marina, tant'era graziosa e veliera, così gaia e brillantina danzava in sull'acque! Entrata nella baia dei *Cani marini* di Dampier, coteste bestiacce le guizzavano attorno come i tritoni alla Galatea. Di là riposammo all'Isola di Timor, ove trovammo i terrieri di color nero, di bella e vigorosa persona e di capelli arricciati: v'avea pure Cinesi e Malai, che vi mercatavano coi Portoghesi e Olandesi. Sai? i Timoriani salutansi non baciandosi in bocca, ma stropicciando il naso a quello dell'amico, s' incidon le carni, e fanno loro usanze come gli altri abitatori delle isole Oceaniche [1].

[1] Quelli della setta dell'*Unità Italiana* scoperta nel 1850 in Napoli arebbero aver tolto dai Timoriani il loro saluto, poichè invece di salutarsi col bacio, si pigliavano il naso a vicenda, dandosi una tiratina e una carezza, come segno secreto d'esser fratelli. (*Requisit. ed Atto di acc.* Nap. 1850.)

Di là veleggiossi alle Molucche, e da quelle alle terre dei *Papous* nel capo occidentale della Nuova Guinea, e all'isolette circostanti di Rawak, di Waighiu, di Boni e di Kabarei, studiando la natura de' climi, de' metalli, dell'erbe, degli animali e di que' foresti abitatori. Il 9 gennaio 1819 l'Urania volteggiava per l'isole dell'Ammiragliato, per l'arcipelago delle Caroline, e via via pel gruppo delle Tamatau sino alle Mariane; d'onde spiccammoci poscia per allargare il corso dal lato del Pacifico, e afferrare alla bell'isola Havaii il dì 5 agosto. Il Re *Tamea-mea* era morto, e v'era gran bollimento di parti; ma il Freycinet con un grave ed eloquente sermone all' Assemblea calmò le tempeste, e fece gridar Re degli Avaiti il principe *Rio-Rio*.

L'interprete Rive (Guascone, il quale da mozzo di mare ch' era innanzi, laureossi di netto medico dell'isola) ci condusse a visitare la Reina madre *Kabou-Manou*, che il signor Arago disegnò e ritrasse mirabilmente insieme colle altre cinque Regine. Oh mio caro, tu non ti conosci di bellezza, venustà e leggiadria, e mal tu l'apponi alle nostre mingherline d'Italia. Sappi che delle cinque Reine la men cicciuta e la più snelluzza e leggiera pesava almeno quattro quintali. Figurati cinque foche, cinque lionfanti, raccosciati sopra una gran stuoia, colla ventraia sbolzonata che ricasca obesa sopra il grembo e fa gronda alle ginocchia. Arrogi quel coloraccio di carbon ceneroso, quel nasaccio colle froge schiacciate, due occhi tondi incavernati in quel lardo,

una bocca sghangherata colle labbra a guisa di due salcicciotti, ponci le dipinture di certi colori stemperati nel grassume e impiastricciati su quei cari visetti, e poi dimmi se il Correggio e l'Albani sepper mai linearci più vaghe fattezze.

Non ti narrerò le nostre andate a Mawì, e come toltici alle isole di Sandwich, fecesi vela a Porto-Jackson novellamente; d'onde per ultimo l'*Urania* mosse alla distesa attraverso il mare meridiano per volgere al Capo Horn; se non che giuntivi al dirimpetto, si mise dalle bocche dello stretto di Magellano una tal bufera di venti, che ci sollevarono e avventarono il mare incontra tanto furiosamente, che, come t'ho detto dianzi, rifuggimmo alle Maluine, cercando di metter fondo nella Baia dei Francesi. Era il dì 14 febbraio 1820; il mare s'era già fatto tranquillo, una brezzolina vivace soffiava diritto nelle vele, quando nel destreggiare all'imboccatura della Baia, ecco la carena dare un gran stropiccio sopra i denti d'uno scoglio mantellato dall'alta marea, che ci spallò fieramente. — Alla tromba, agotta, agotta — questo fu il grido universale, e ciascuno attaccossi di forza a vuotar l'acqua che zampillava a gran polle. Le trombe non argomentavano, nè vuotavan l'un dieci, e però rimurchiammo tanto, che già la spiaggia era vicina; ma la povera *Urania* avea poco di vivo sopr'acqua, barcollò, riboccò e gittossi alla banda.

Era notte; ma in sul primo albeggiare messici a terra coi paliscalmi, si rizzarono in fret-

ta alcune trabacche, e fu recato in asciutto quanto di polvere e di biscotto si potè sottrarre al naufragio. Dio ci provvide incontanente facendoci abbattere in una foca disorbitante che uccidemmo e pesava oltre a 2000 libbre. La caccia e la pesca ci nutriano in quell' isoletta romita, ove tra le foreste scorrazzavano buoi e cavalli salvatici in gran copia.

C'intervenne un'altr'ottima provigione; imperocchè una immane balena s'inforcò tra gli scogli della costiera, e per quanto si divincolasse, e sprazzasse dalle nari fiumi altissimi d'acqua, e sbattesse colla coda, non si potea spegnare da quelle morse. Le tirammo addosso 20 colpi di moschetto, e le palle schianciano su quella cotenna. Ma un audace marinarò saltatole in sulla schiena, cominciò a dar dell'ascia in quel monte di carne, vi fece un grande incavo, vi piantò dentro un fiocinone coi granfi, e s'accomandò a una gomona legata a molti doppi a uno scoglio. Nell' alta marea tanto il cetaceo si scosse, che istrappò il canape e prese largo; ma venendogli meno le forze, fu vomitato dal mare in sul lito già boccheggiante, e ne traemmo carne e olio a gran dovizia.

Se non che già eravamo all'aprile, e s' appressava la rigorosa invernata di quegli antartici, nè ci si apriva scampo nessuno; quand'ecco un baleniere americano venir veleggiando alla nostra volta per entrare alla pesca delle balene nella baia. Il signor Freycinet rizzò i segnali; furono scorti; e il legno ancorossi alla nostra colonia, e fu da noi noleg-

giato per Rio di Janeiro. Salpammo il 17 aprile, e verso la metà di giugno il baleniere surgea felicemente alla gran foce del fiume, ove il signor Freycinet comperò una bella nave robusta e ben corredata, che ci ebbe messo il dì 13 novembre con prospero viaggio nel porto di Havre dopo tre anni e due mesi, che corremmo tutti i mari del mondo [1].

Lasciato appena il navigatore, odo colà giù da un lato un gridare concitatissimo che parea di gente in zuffa, già venuta alle coltella e ai ferimenti — aiuto, ferma, dalli. — Passava in quello un infermiere, cui chiesi che fosse quel diavoleto?

— Eh, nulla, rispose. Son pazzi che stridon da sè come se venissero alle mani co' nemici, e sono soletti, sebben forse par loro d'essere in mezzo a una buglia. E a questo proposito narrommi ch'essendo egli infermiere nello spedal de' pazzi di Verona, avvenne per le grida di un pazzo nel 1815 un caso crudele che turbò tutta la città. Imperocchè una notte d'estate essendosi abbattuto a passare per una via solitaria lungo l'albergo de' matti un assassino, che portava in un sacco un uomo ucciso per gettarlo nel fiume Adige, occorse che due di cotesti levassero la voce insieme gridando l'uno — dalli, dalli, dalli — e l'altro — piglialo, piglialo — Il micidiale, ch'iva sospettoso, udendo quelle strida e non pensando ch'egli era lungo la pazzeria, colto da timor panico cominciò a tremare, e lasciatosi andare il sac-

1 *Viaggi intorno al mondo di Freycinet dall' anno 1817 al 1820.*

co giù dalle spalle, si mise a correre come se avesse la Corte alle reni.

Alla prim'alba del dì alcune buone donne, che andavano alla messa, passando per colà s'avvennero in quel sacco; perchè guardatesi attorno, nè veggendo persona lì presso che posto in terra l'avesse, ne apersero la bocca, e tolto via un suolo di segatura d'abete, videro di primo un capo mozzo co' capelli riversati e sanguinosi. Le donne ebbero a tramortire, e lasciato il sacco, corsero sbigottite alla chiesa e annunziarono ansanti l'orrendo caso. I più arditi e curiosi corsero a quella volta, rovesciarono il sacco e vuotaron sulla via testa, braccia, gambe, cosce e busto quasi ancor caldi e palpitanti, terribil vista!

Avvertitane la Polizia, vi trassero in fretta commissarii e soldati e popolo senza fine, sinchè quel pauroso spettacolo fu tolto agli occhi del pubblico e portato allo spedale. Accadde, come fu in piacere di Dio, che il sacco nello strisciare lungo le spalle dell'assassino staccasse uno dei bottoni del vestito che sta sopra le pistagne delle tasche, e il bottone divelto strappò un branelletto del panno. Il detto bottone fu recato come unico indizio al Prefetto di Polizia che lo pose sul piattello del suo calamaio.

Ora ecco le spie ir braccheggiando e ormando tutto il dì per aver qualche sentore di sì crudel malefizio e spietato; ma di molte ore essendo trascorse, nè potendosi per niun modo venire a capo di fiutarne alito niuno, le spie tornavano al Prefetto scorate e avvilite co-

me i segugi che non potettero far levata. Uno fra questi, ch'era spione astutissimo, venendo sbaldanzito al Prefetto, gli disse — che per quanto si fosse brigato di tracciare la fiera, non gli era incolto d'averne il minimo indizio. — Il Prefetto sdegnato davagli del dappoco e del neghittoso; ed ei protestare ch'avea fatto e detto e corso e aggiratosi per tutto in sulla pesta de'ladri e de'gaglioffi, nè sosterebbe mai sinchè non avesse ghermito il fellone. — Dunque va, disse il Prefetto, e t'argomenta sottilmente, mi fido di te, e n'avrai buona mancia.

Lo spione si gira per uscire di camera, e il Prefetto vede che dietro ha meno un bottone, e pargli il colore di quel branellino, ch'avea sul calamaio, fosse simile a quello del suo vestito. Richiamalo indietro, suona il campanello, entra un usciere, gli dice che mandi subito due carabinieri, e voltosi alla spia, l'intratteneva dicendo: che volea spedirlo con due uomini a scovare un certo malandrino che stava celato negli orti del bastione di Spagna. Entrati i due carabinieri, disse loro con atto risoluto — ammanettate costui. —

L'assassino impallidisce ed agghiaccia: il Prefetto lo fa rivolgere, gli accosta il bottone, e il branello calza a capello collo squarcio dell'abito: è fatto il processo, e ne riesce convinto. Allora confessò, che l'ucciso era uomo che mercatava bestiame, e il dì innanzi, tornato dalla fiera, avea recato parecchi centinaia di scudi: costui ne avverte il padre ch'era amico del mercatante, vanno a trovarlo in casa, e vistol solo, gli diedero d'una mazza in testa e

l'accopparono. Scesero in cantina, lo tagliarono a tocchi, lo misero in un sacco, e il giovane levatoselo in collo, portavalo ad affondare nell'Adige — Furono impesi alle forche il padre e il figliuolo, il quale morì contrito; ma il padre indurato ne'vizi e ne'misfatti morì di mala morte.

Allora l'infermiere soggiunse—Signor mio, ella è ancor giovinetto; ma avrà luogo di vedere che la giustizia di Dio veglia severa sui delitti più secreti ed ascosi: quell'occhio nè dorme nè s'attenebra mai; l'ombre della notte gli son più chiare del sole: penetra le coscienze e scruta i cuori; ed ov'Egli anche sospendesse il castigo, il rimorso non si attuta, e il giudizio estremo non si fugge.

Essendomi assai bene ricuperato di quei fumi che il sangue acceso m'avea sollevati in capo, io ebbi agio di pensare molto seriamente a' casi miei. Dall'una parte sentiami rimorso fuor di misura delle viltà, a cui aveami trascinato un matto capriccio per quella danzatrice, dall'altra venìa crudelmente combattuto dalla vergogna di ricadere, appena guarito, nell'ugne della Polizia: vedea oltre a ciò que' buoni religiosi spedalieri tutti umanità, cortesìa e piacevolezza; il Superior d'essi uomo antico, reverendo e pieno di sapienza e d'amore. Dissi dunque fra me e me—pazzo invero sarei, se non cogliessi una tanto bella occasione d'uscire de'guai; n'ho il mezzo presto alle mani, purchè io non venga meno a me medesimo—

Onde pigliato alquanto di sicurtà, e veduto il Superiore entrar tutto solo in un lato rimoto

dalle altre persone, me gli presentai e gli dissi: ch'io venia figlialmente a chiederlo d'aiuto e di consiglio. Perchè il buon padre accoltomi con infinite carezze, mi disse, ch'io gli aprissi l'animo mio con piena fiducia, ch'egli dal suo lato farebbe quanto per lui si potesse in mio pro e consolazione. Allora io, pregatolo a somma istanza di tenermi il secreto di quanto gli direi, ed avutone risposta, che ben me ne dava la fede, gli narrai chi e quale mi fossi, e come in Venezia il tale patrizio era zio di mia madre, e di me tenerissimo sopra modo.

Il buon frate rimase afflitto all' udire i miei portamenti da mentecatto, e in quanto pericolo m'avean condotto di vituperar me e la mia famiglia: e stato alquanto sopra sè, e miratomi con aria di paterna bontà, mi disse che avrebbe provveduto in guisa, che la Polizia rimettesse in lui quanto mi concerneva, siccome quello ch'entrerebbe mallevadore e del pagamento de' Triestini, e d'ogni altra spesa e ragione di tribunale. Intanto stessi di buon animo e attendessi a viver lieto e da gentiluomo dabbene.

Dopo due giorni egli avea già composto le cose tanto secretamente collo zio, ch' io fui messo a mezz' ora di notte in una gondola e condotto a lui nel canalazzo ov' egli abitava; e quivi dati i ricapiti e dichiarate le somme avute in prestanza dai giovani di Trieste, essi furono immediate da un banchiere, con altri bei regali di giunta, fatti soddisfare. Nè pago a ciò, poichè il mio vero nome non v' era conosciuto, feci dispensare di buone mance e be-

veraggi al custode e al carceriere del numero sei; ma sovrattutto pel giorno di Pasqua pagai una grassa cuccagna di capponi, di gallinacci e di torte a'miei camerata con vin greco e confetti, ingiugnendo per codicillo che Zanetto giocolasse per un'ora appresso desinare e vi facesse la ruota, la sirena e il capitombolo. All'orefice mio protettore feci ottenere malleveria dallo zio perchè uscisse di carcere.

Com'ebbi racconce le mie partite, presi commiato dallo zio; e perchè dubitava non la Polizia fosse giunta a conoscermi, ed avesse perciò significato ogni cosa al Rettor Magnifico di Padova, deliberai per ogni buona occorrenza di tenere la via di Mestre, di Treviso, Bassano e Vicenza, e così lasciar Padova da un lato. Ma un altro crudele pensiero mi gravava la mente e tempestava il cuore nel giugnere a Rovigo, donde mi sarei poscia condotto in patria — E se mia madre giugnesse a sapere ch'io per iscrocco balzai tra i furfanti e gli sviati in prigione, con che occhi potrei riguardarla io? E come baciare in fronte il modesto e angelico viso di Giuseppina? Come farmi vedere agli amici, visitare i parenti, passeggiar la città? E ciò che più faceami fremere di vergogna e di rabbia, con qual fronte sostenere lo sguardo de' miei servitori? — Il conte Lionello, il padron nostro, fuggito alla gogna e al remo per debiti sotto lo scapolare d'un Frate! — E intanto vedermeli inchinare dinanzi profondamente con mentita riverenza e sostenere i penetranti loro sguardi, e dopo le spalle, i ghigni e le bocche? —

Questi pensieri mi contristarono tanto, che mi tolsero il cuore di riveder la casa, e mi gittarono in una fiera risoluzione. Scrissi a mia madre, che l'aria di Padova non mi s'affaceva allo stomaco; ed anzichè tornare in patria senza aver compiuto lo studio della ragion civile, avea deliberato di trasportarmi a Bologna: di là le avrei scritto; intanto m' appareechiasse danari. Detto fatto. A Bologna presi albergo da san Donato,e ricominciai a praticar gli scolari, e godere di tutta la gaiezza di quella piacevolissima delle città d'Italia. Vi si respira un'aria così pura e leggera, vi si veggono visi così giocondi, maniere così amene, cuori così affettuosi, cervelli così desti, modi così franchi, arione così animate, che non vi saziereste mai d'aggirarvi per quelle contrade, di sedervi a quei crocchi ne' caffè, a quelle tavole degli arrosticcieri, di passeggiare sotto que' portici del Pavaglione, di salir quelle collinette, di goder di quelle graziosissime ville suburbane.

Ma a' giorni miei, per la trista condizione de' tempi, ognuno di questi fiori covava sotto il cespo la sua serpe; poichè usavano nelle brigate e nei luoghi di sollazzo certi astuti, i quali a guisa appunto di biscie vi si strisciavano inavvedutamente sotto panni e v'attossicavano il cuore ignudo, che non avea la guardia dell'usbergo della Fede e della costanza. Erano così sagaci, sottili e inframmettenti, che assaltavano il giovane per ogni lato; e comechè altri stesse in sulla parata, temendo di correr pericolo della borsa, o dell'onore (siccome

suol intervenire agli esperti delle Università),
nulladimeno costoro aveano tanti appiccagnoli, tanti traghetti, tante accortezze, che forse vi cadean dentro più gli audaci e gli sbirbati, che i timidi e neghittosi.

Però il si conviene pur confessare, ho veduto che il veleno delle congiure non sa e non può alterare che i sangui già corrotti d'altra secreta infezione, la quale suol predisporre lo svolgimento de' rei spiriti di quello, ad ammorbarne la parte più vitale. Sopra gli animi candidi e puri, che sanno accoppiare il diritto giudizio ai prodi e generosi sentimenti del cuore, quel tossico non vale a recar malefizio; come suol avvenire agli uomini d'umori ben naturati, i quali entrano ov'è la peste, nè la pestilenza loro punto s'appiglia. A me la fallace filosofia e la lettura di Voltaire e degli altri dolosi sofisti avea già travolto la mente, la quale rabbuiata per giunta dai fumi della scostumatezza, nè vedea il vero, nè veggendolo volea seguirlo.

Un certo cotal giovinazzo di Romagna, vaferrimo e tristo oltre ogni dire, messomi gli occhi addosso, e inteso al fiuto ch'io era ricco, prosuntuoso e avventato, non posò mai, sinchè non m'ebbe aggiunto e ghermito al lato più scoperto e maldifeso del mio amor proprio. E come chi vuol coglier la fiera viva e tien le lungagnole ai varchi e va appostando i lacci e gli argomenti da serrarle ogni passo, sinch'ella non si trovi chiusa e ingabbiata quasi da sè, così mi circondò di tante seduzioni, di tante lusinghe, di tanti lacciuoli e panie,

**

ch'io riputandomi il più libero giovane che studiasse in Bològna, era per converso immagliato e rinvolto inestricabilmente.

Dapprima costui mostrò d'avermi in grande onore, lodava e magnificava il mio ingegno, l'animo ardito e franco, gli spiriti grandi, nobili e alteri — io giovane capace d' ogni più alta impresa: l'Italia guardarmi giulíva e balda siccome figliuòlo amoroso e prode; mostrarmi il seno squarciatole dai tiranni, i polsi rosi dalle manette, i pie' lividi e cancerosi dai ceppi: in me, e in pochi altri di somigliante valore, aver posta la fiducia del suo riscatto.

LE VENDITE E L'INSINUATORE DELLA CARBONERIA

Quanto più ci penso tanto meno posso, con tutta la mia carbonaggine, riavermi dallo stupore nel veder come nel 1829 si apparecchiava in Italia una cospirazione universale sotto gli occhi de' Governi, con segni così aperti, con mene così patenti, con pratiche così vive, animate e calde; e i Governi ci guardavano, come il cuoco che stassi mirando per gioco il gatto, che fiuta attorno allo sportello dello stipo e tenta colle zampe d'aprirlo, sinchè, mentr'egli bada altrove, il gatto a forza di zampeggiare ha già fatto cadere il nottolino, entra, ciuffa l'arrosto e fugge.

A Bologna l'averieno veduto i ciechi che si conduceano trattati di novità. La maggior parte de' professori di quell'amplissimo Studio accoppiavano a gran dottrina gran senno, prudenza e fedeltà; ma v'erano alcuni pochi i quali teneano scuola quasi palese di ribellione: accoglieano in casa gli scolari a brigate; sotto i portici dell'Università parlavano passeggiando a mezza voce—che l'Italia era stanca di servitù; ch'ell'era declinata dall'antica grandezza; che i suoi signori la teneano depressa nel fango; che le sue speranze erano poste nella sua gioventù. — La Polizia sentiva denunziarsi alcun professore, e rispondeva alzando le spalle — I grandi ingegni han tutti un ramicello di pazzia; lasciateli gracchiare, purchè ci lascin fare.— E rideasi di coteste capestrerie da dotti e da utopisti.

In quasi tutte le Università d'Italia aveavi scuola più o meno palese, ma sempre attiva di congiure; e si comunicavano le une colle altre i progetti, le arti, le insidie; e si rannodavano colle fila più sostanziali della gran tela delle ribellioni [1]. Il vecchio Duca di Modena avea suoi fedeli speculatori in tutti gli Studii d'Italia, in tutte le metropoli, in tutte le corti; stava all'erta, confortava, ammoniva i Governi, conosceva persino i più secreti agitatori, i

1 Benchè l'Italia fosse più fortunata della Francia e dell'Alemagna in fatto di dottrine e di professori: tuttavia bastava uno o due per cagionare mali immensi nella gioventù. In alcune Università si teneano in guardia per timore de' Principi, ma operavano di celato forse con maggior danno che se l'avesser fatto in palese: dai frutti, massime dal 48, si può argomentare del seme.

quali simulando zelo eran locati a fianco dei Principi, ne carpiano i secreti, ne deviavano i consigli, ne stornavan le mosse, ne impediano le risoluzioni. E i Principi, come se le dette cose avvenissero al Congo, o al Monepotapa, non se ne davan pensiero. Ma ciò che par mirabile a dire, lo stesso Duca di Modena che vedea sì da lunge in casa d'altri, non accorgeasi d'averli in città, anzi in casa, anzi di sentinella all'uscio della sua camera; e salariavali e onoravali e ammetteali alla sua confidenza: ma questa apparente contraddizione avvenne per cagione delle società secrete, le quali si ponno conoscere e penetrare sino al terzo e quarto grado, ma più in su sono impenetrabili: e avvien di frequente, che i Principi e le Polizie ne cercano le sommità in alto, che son locate bassissimo. Laonde, s'io dicessi che in alcune città l'*Alta Luce* de' Carbonari non è già un conte o un marchese, un colonnello o un generale, ma un sarto, un orafo, un cappellaio, e fra le milizie un foriere o un sergente, non sarei punto creduto, se l'anno passato non avessimo scôrto cogli occhi nostri che una mano di mascalzoni fu quella che rovesciò in Francia il trono di Luigi Filippo guardato in Parigi da una guarnigione di cento mila soldati, con tanti parchi d'artiglieria a ordine, con tante munizioni alle mura, con tanti agenti di Polizia sagacissimi, con tanti Ministri supremi di scienza civile.

Così i Principi d'Italia del 1829 e 30 baloccavano sulla tana del dragone che dovea ingoiarli. Sullo scorcio del 1830 Maria Luigia Du-

chessa di Parma lodava un cotale suo creato per uomo di saldissima fede, che io avea nella lista de' più audaci carbonari, e che poi la tradita Principessa nel febbraio del 31 vide alla testa de' ribelli, e nel montare in carrozza colla sua dama d'onore per andarsene, disse sdegnosa ma troppo tardi — *C'est un Judas* — mentre colui fu tanto impronto d'augurarle felice viaggio. Il Gran Duca di Toscana aveva i suoi, i quali o più timidi o più riserbati o più cauti non iscoppiarono, ma attendeano la risoluzione de' moti romani e lombardi per fare il colpo.

Carlo Felice Re di Sardegna era infermo, e intanto che la sua fermezza decennale rifiutavasi di dar quartiere ai ribelli del 21 (che tenne sempre a' confini), aveva i felloni che gli tesseano la ribellion sotto il letto; e aveano menato la trama così occultamente, che il generale Cavassanti comandante de' Carabinieri del regno non potea venire a capo di svolgerne le fila. Anzi se i Modenesi, i Parmigiani e i Romagnuoli non antiveniano lo scoppio di qualche giorno, anco il Piemonte saltava in aria senza pietà del suo Re moribondo [1].

[1] Il general Cavassanti era uomo valoroso e prode, di gran cuore e d'antica fede. Avea un suo unico figliuolo a Torino nel Collegio de' nobili; sapea che i ribelli avean divisato di pigliarlo d'assalto al primo scoppio della rivolta, per averne i giovani in mano siccome ostaggi, e così tenere in rispetto i padri, ch'eran Grandi di Corona, Ministri, Generali e Senatori. Venne un giorno dal Superiore e gli disse — questa notte fu veduto un gruppo d'uomini girare intorno al Collegio, e guardare le finestre basse dell'infermeria: uno disse — *potremo darvi la scalata ed entrare di costì*; — onde abbarrate bene gli sportelli. Io non voglio ritirare il mio figliuolo; poichè metterci in iscompiglio tutte le famiglie degli alunni e farei gran danno al Collegio: mi com-

Una sera di giugno a una cena che si tenne in via di Saragozza trovossi un avvocato con due professori dell'Università, ed eravamo una scelta brigata di giovani. E come si venne alle frutte, e molti erano alquanto alti dal vino, uno de' professori entrò a ragionare delle presenti condizioni d'Italia, ma con tanta chiarezza di fatti e baldanza di felice riuscimento, ch'io ci avrei voluto presente più d'un Monarca. Disse in fra l'altre cose — sinchè i Re ci disprezzano da un lato e ci temono dall'altro, noi avremo buona ventura con essi — Allora soggiunse l'avvocato — Bada, professore, che il vino di Scandiano, che suol esser luce di verità, non t'implichi testè in qualche contraddizioncella, come sarebbe il congiungere in un termine il timore col disprezzo, i quali non possono convenire di lor natura.

— Tu sei avvocato, ripigliò l'altro, e puoi avere in uggia le contraddizioni? Tu che se' sì valente da impastare in uno fede e spergiuro, onore e viltà, e presso ch'io non dissi diavolo e santi? Oh va, va che il vino di Scandiano t'ingrossa oggi a te il vedere. Egli è appunto nella contraddizione de' Principi e de' Governi che noi troviamo salute.

— Spiegaci dunque oggimai le tue teorie.

— I miei son fatti e non teorie. Vuo' tu vederli? Attendi s'io dico vero. Noi abbiam tanto

metto alla guardia di Dio.— Il giorno appresso rivenne e disse — se la congiura non iscoppia stanotte, domani abbiamo vinto il partito.— E di fatto, come che s'andasse la cosa, la ribellione fu compressa; ma intanto questo padre amantissimo antepose, con atto eroico, alla dilezione paterna la carità della patria.

scritto e gridato da parecchi anni in qua—che le opinioni sòn libere; che i maneggi per sorgere a libertà non sono delitti; che la forza delle opinioni è oggi la reina de' popoli; che il *crimenlese* fu sempre un'atrocità de' tiranni — che n'abbiamo intronato i Principi e loro Ministri. Se ora un Principe scova una congiura, è più impacciato il pover uomo d'averla trovata che quasi di sentirsela scoppiare addosso. Da un lato vede chiaro che se tenesse man forte e picchiasse saldo, il negozio sarebbe deciso di leggeri: ma dall'altro teme il diluvio universale della pubblica stampa, che lo vitupera in faccia al mondo chiamandolo Nerone, Caligola, Tiberio; anzi carnefice e peggio [1]: Aggiugni che teme le altre Còrone alle quali non par vero alla volte d'appuntare il Monarca vicino, e barzellettarvi così un pochetto intorno co' Ministri. S'aggiunga per ultimo (chiudi gli occhi e starnuta) che se nulla nulla il Principe incalza coi ribelli, e' gli vien pòrto qualche dispaccio d'una Corte più massiccia, col quale si perora a prò di que' tapinelli, s'appella alta

1 Sasselo Francesco IV Duca di Modena per Ciro Menotti; il quale dopo essere stato beneficato in mille modi dal Principe, gli fu fellone; e còlto in casa con oltre a quaranta congiurati, mentre il Duca prometteagli perdono della vita se s'arrendeva, gli sparò niquitosamente addosso. Pigliata la casa d'assalto, fu preso e poscia giudicato a morte. Or tutta Italia ricorda quanto di sì giusto giudizio fosse imprecato e maladetto quel gran Principe e generoso.— Altri però non furon sì sordi alle grida dei cospiratori. *L' Echo du Mont Blanc* diceva: *Il est positif qu'en 1847 la France et l'Autriche voulurent détruire (en Suisse) ce foyer menaçant . . . mais au moment d'entrer, le coeur leur manqua par la crainte des vociférations de la presse radicale!* (15 mars 1852.)

generosità, alla magnanimità, all'invittissima potenza sua, si leva alle stelle la sua moderazione e prudenza, si celebra la sapienza portentosa del suo consiglio, e finalmente si ricorre al tenerissimo cuore paterno, il quale non può patire che si versi il sangue de' suoi dilettissimi sudditi [1].

Intanto i giudici si travagliano ne' processi, fanno indagini, tengono contradittorii, moltiplicano sedute, pesano circostanze aggravanti, indizi d'armi, di scritture, di soppiatti raggiri, e poi vengono alla condanna della testa.

— Della testa? — gridò un giovinotto: non se n'ha che una sola, e se cotesta si dicapita, addio cenette di Saragozza.

E il professore — ben si vede che tu sei no-

1 Questo fu il generale sistema della politica Europea dal 1830 in qua, promosso specialmente da Luigi Filippo, e più che mai a' nostri giorni dal potente Ministro d' una delle più grandi nazioni d'Europa. Or pare che Luigi Napoleone voglia francare la società dallo sterminio che le minacciau le società secrete. Ci sopraggiunge, pubblicata or ora, la massima d'un grand'uomo di Stato vivente. Egli dice — Tale idea prevale in molti ai giorni nostri; s'invoca l'umanità, si scusa l'errore, si loda il pensiero, se ne censura appena l'atto quando trattasi di chi ha cospirato contro gli ordini legittimi. Quest'idea è affatto contraria ad ogni principio di giustizia, e nell'applicazione più funesta che se si estendesse negli altri delitti, minori tutti al paragone di quelli che al.re volte si comprendevano fra i crimini di lesa maestà e di alto tradimento. L'assassino, il ladro, il falsario sono terribili per gli individui, i delinquenti politici lo sono per un'intera società; ed è davvero strano il concetto che non abbia ad aversi riguardo a chi minaccia e offende separatamente pochi membri della stessa società, e la pietà, la pubblica universal tutela debba coprire, riparare, far salvi coloro che la rovina tentano di quegli ordini, che la quiete, la sicurezza, i diritti guarantiscono di un'intera Nazione ecc. ecc. (Solaro D. M. *Memorandum.*)

vellino ancora. I giudici, s'intende, fanno il debito loro — *Visto l'articolo del codice penale, udite le deposizioni conteste, avuto il reo convinto e confesso, è giudicato alla pena di morte* — La buona gente che legge coteste sentenzione appiccicate in sulla porta del tribunale, alle colonne della signoria, su pei cantoni della città si sente rabbrividire; — ma vi trova subito appresso — *Sua Maestà il benignissimo nostro Sovrano, ascoltando più la sua innata Clemenza che il rigore della Giustizia, si è degnata di commutare la pena di morte in vent'anni di ferri.*

— Respiro — esclamò il giovinotto che si sentiva i sudoretti per la vita. Tuttavia vent'anni di galera! eh . . .

— Eh via, tu non sai come son fatti gli anni della Clemenza.

— Saranno, io penso, di dodici mesi.

— Questi sono gli anni del lunario, gli anni dei poveretti; ma gli anni de' ribelli saranno appena di sei mesi, poichè non ci si conta le notti, e però ogni mese è di quindici dì; in galera fa sempre l'equinozio, e vi si computa dodici ore del dì e dodici della notte.

— Ora intendo. Se vi si sottraggono le dodici ore della notte, la somma riesce ai quindici giorni.

— Ma egli v'è dell'altre sottrazioncelle a fare. Nasce il Principe ereditario, e i ribelli si graziano d'un triennio: v'è nozze in Corte, e si rosica un altro annetto o due. Poi, che è che non è, balza su una sedizione improvvisa, il governo chiude bottega e scappa, e i fratelli

apron le torri e i bagni, rompono le catene, liberano quei poveri innocenti, dan loro un archibuso in mano; e goffi essi davvero se si lasciano poi ringabbiare.

Allora disse l'avvocato — spero di non gustar mai prigione, ma se mai.... Terrò a mente il lunario, gli equinozi, le nascite e i matrimoni, e intanto m'intratterrò a fare gli altarini e il sacristano della cappella; qualche santo m'aiuterà.

Il professore continuò a ragionare ancora circa il disprezzo, in che i Governi (con tutte queste loro paure delle ribellioni) hanno i congiuratori. E benchè alquanto brilletto, parlava pur sensatamente, dicendo — noi sappiamo che le Polizie conoscono gran parte de' nostri secreti, delle nostre mene, de' nostri intendimenti; tuttavia se non ci disprezzassero, non ci lascerebbero tanto scapestrare davvero.

Ogni Principe ha più d'un traditore de' nostri, il quale con ingorde provisioni lo tiene avvertito d'ogni nostra bagattella; e sa benissimo per converso che anche noi abbiamo i nostri folletti che penetrano ne' suoi archivi secreti, e persino ne' suoi più gelosi forzieri, dei quali tien sempre le chiavi in tasca la Maestà sua; tuttavia pare che non se ne dia gran pensiero.

E qui narrava aperto, che di frequente la setta ha in mano persin le minute delle lettere più rilevanti, prima eziandio che giungano i dispacci in mano degli Ambasciatori e Ministri, a cui sono inviate in gran diligenza alle Corti ove riseggono. La setta ha le chiavi di tutte le

cifere, di tutte le frasi convenzionali, di tutti i gergli e segni misteriosi. Ma il mistero più nubiloso e profondo si è quello di vedere i Governi, che sanno tutte queste mene e le disprezzano come sforzi d'imbecilli.

Prima delle commozioni d'Italia, avvenute nel **1831**, le *Vendite* (che così si chiamano i gran centri della *Carboneria*) erano in pieno fiore, e sì operavano gagliardamente dalle estreme contrade meridiane de' Calabri sino a tutta la cerchia delle Alpi: e ancora che nel regno Lombardo Veneto avessero avuto la disdetta del **1821**, ond'erano tanti infelici tuttavia nei ferri di Spielberg, nulla però di meno le *Vendite* si tenean vive; covavano bensì sotto la cenere, ma serbavano il fuoco sacro da destarsi a suo tempo in vastissime vampe di fiamma. I Tedeschi vegliavano, ma eziandio i Carbonari eran desti: otteneansi malagevolmente dai Lombardi i passaporti per francare i confini del regno, e per questo rispetto si difficultava assaissimo l'aggregazione alla *Carboneria*; ma sotto mille sembianti v'entravano però i Carbonari, e facean di soppiatto qui e là qualche proselito di gran momento.

Era già trombatasi per tutto la Bolla di Papa Leone XII contra le società secrete, la quale in Italia scosse le genti più che altri per avventura non si creda; dacchè i giovani (chè sogliono esser l'alimento delle sette, come ci dimostra con tutta evidenza Weishaupt) dovean superare, oltre il timore della umana giustizia, anco il ribrezzo delle scomuniche. Nulla ostante le Università erano il vivaio che ménava ric-

ca pesca: ma nelle altre città i giovani bene allevati e che poco usavano a'ridotti, non si lasciavano adescare; di guisa che in quegli anni in Lombardia e nella Venezia procedeasi più cogli uomini maturi, che coll'età fresca e giovinetta.

All'incontro dov'erano gli Studi si mietea largamente più nei giovani che nei provetti: nè i Governi vollero mai por mente, a nostro gran pro, che la massima incorsa d'aprire tanti Studi generali in ciascuno Stato, riesce mirabilmente all'intento delle sette, che in ogni Università aprono un nuovo mercato alle *Vendite* dei Carbonari. Dall'altro lato veggo che questa piaga del moltiplicare le Università nasce dall'alterazione dei principii del giure internazionale, che variano ad ogni variare di Stato. Gli antichi Studi d'Europa, ch'aveano tutti per base il diritto romano e le leggi canoniche, aveano la concorrenza di tutti gli studianti delle provincie cristiane; di sorte che gli Italiani, gli Spagnuoli e gli Alemanni poteano studiare alla celebre Università di Parigi, come a quella di Padova, di Bologna, di Lovanio e di Salamanca.

Le spirazioni del protestantesimo corruppero in Europa i principii fondamentali del Diritto naturale, civile e cristiano; predicossi il fondamento della concentrazione delle leggi statuali, chiamossi al cuore tutto il sangue della nazione, si chiusero tutte le vene del gran corpo della legislazione cattolica; ed ecco ogni Staterello piccin piccino, come una scatola da tabacco, voler aprire lo Studio generale.

I Governi furono condotti in errore dall'astuzia de'loro nemici ispirati da Weishaupt, i quali attendeano col moltiplicare le Università a due sommi loro vantaggi: il primo di non isciopersi a cercar proseliti alla spicciolata, quando hannoli già raccolti agli Studi: poscia d'agevolare lo spargimento delle loro dottrine; poichè avendo l'Università in casa, ogni meccanico vuol vedere i suoi figliuoli dottori, e intanto gli Stati riboccano d'avvocati, di medici, d'ingegneri, i quali come uno sciame di bruchi spolpano e divorano il midollo dell'erario, nè potendo tutti sfamarsi e trovandosi sfaccendati, si gettano nelle cupe voragini delle congiure, a buona speranza di satollarsi delle sostanze e del sangue de' cittadini. I Governi credettero di chiudersi in casa colle leggi, colle monete, cogli studi, coi vescovadi, colle manifatture, coi commerci circoscritti entro le proprie frontiere, facendo un monopolio universale di Stato; e non veggono che, per legge inversa, le sette fecero all'ombra di quest' isolamento un' aggregazione universale, la quale minaccia d'inghiottire tutte le autonomie improvvide e fallaci della moderna civiltà [1].

[1] Luigi Napoleone con occhio di grand'uomo di Stato vide, che la massima del concentramento assoluto, invece di unizzare, disgrega, e togliendo la vera e naturale idea di Patria, ch'è così sacra all'uomo, vi sostituisce l'idea vaga di Nazione, la quale tutta si raggroppa nella città capitale in cui si concentrano tutti gl' interessi dei Comuni. Laonde fece il sapiente Decreto del 25 marzo, col quale attribuisce ai Prefetti dei Dipartimenti l'autorità di liberamente amministrarli sotto vari rispetti dei vantaggi locali. Questo Decreto dà maggior vita ai Comuni, e risuscita il vero amor patrio.

Le società secrete sel sanno e ridono; e si servono delle dottrine delle Università a' loro intendimenti; ed io più volte n'ho udito i caporali ammaestrarci de' modi che dovevamo tenere per torcere le armi aguzze delle Università contra i Governi, dietro la scorta di Weishaupt, che ci è stato il grande maestro in questa bisogna. E un giorno ch'eravamo in una dieta di somma importanza per avviare le vaste commozioni del 31, mentre si ragionava degl' impedimenti possibili che poteano opporre i Governi, il Dietarca, vecchio astutissimo e sperimentatissimo in sulle congiure, disse riciso — sapete in che potrebbero corbellarci i Monarchi? Nel chiudere d'accordo per dieci anni tutte le Università d'Italia.

E perchè alcuni soggiunsero — che nuova e bizzarra idea è ella codesta? — Egli rispose — voi ridete, come ne riderebbono i gran baccalari della politica; ma nè essi nè voi veggon chiaro, quanto questa risoluzione ci tornerebbe di lucro cessante e di danno emergente. Il primo, perchè seccherebbeci a un tratto il vivaio di tanti proseliti, indi perchè cessando il diluvio annuale dei dottori, che soperchiano ai bisogni dello Stato, avremmo meno banditori e rinfocolatori delle dottrine sediziose da commuovere i popoli. Il danno poi che c'incontrerebbe si è, che siccome la gran copia di medici e d'avvocati affama tutti i mediocri, così scemandosi i migliori per la lunga chiusura delle Università, anco i mediocri troverebbero di leggeri onde sfamarsi, e n'avverrebbe come ai cani, che mentre hanno il pane in bocca non

abbaiano. Per ordinario cotesti gridano per la fame, e s'arrabattano nelle congiure in speranza di busca alla ruffa e alla raffa.

Queste cose i Principi prudenti le scernono a maraviglia: vollero porle ad effetto dopo i moti del 1821; ma noi gridammo tanto, che riapersero le Università e sullo stesso metro di prima: quando ci solleveremo nel 31, se i Principi da noi sfolgorati dai troni loro potranno risalirvi, vedrete che chiuderanno a chiavistello novellamente le Università; e noi novellamente a gridare, ed essi *et iterum* a spalancarle.

Alcuno maraviglierassi forse non poco a udire sì fatte cose favellare un vecchio Carbonaro, e dirle così aperte e sonanti come uno areopagita. Egli non v'è a stupir punto. Sappi che i Carbonari, e tutti gli altri più astuti delle società secrete veggono al pari, e meglio talor de' Governi, ciò ch'egli sarebbe a fare per mettere in fondo e spegnere in tutto l'opera delle sette. Veggono più che altri che il dogma *della paura e del non far peggio* è il loro antemurale.

Tutte però queste considerazioni, in ch'io trascorsi dianzi, nè m'entravano in capo quand'era giovinotto a Bologna, nè per un gran pezzo dappoi, ed anche intesele appresso, non ebbi più la forza di rimettermi sul buon sentiero; ed ora è tardi. Allora mi lasciava ire alla foga dell'immaginazione ardentissima che mi balestrava sugli sdruccioli repenti del vizio, e nella pratica delle male compagnie che mi spingevano e m'incalciavano rovinosamente su quelli. Ma le versuzie del mio Insinuatore (co-

me chiamano i Carbonari quelli che hanno offizio d'allettare e attirare alla setta) compirono d'allacciarmi nella *Vendita* di Romagna, che allora avea capo in Cesena.

Dall'un canto un resticciuolo d' amor filiale, e il più vivo di fratello, mi spronava di rivedere mia madre e d'abbracciare la Giuseppina; dall'altra il caso di Trieste e l'onta di farmi rivedere a' miei col puzzo della prigione addosso, me ne ritraeva fieramente: le seduzioni del sagace Carbonaro s'aggiunsero ad allucinarmi, e mi lasciai vincere a quella perfidia, che fu origine d'ogni altra mia prevaricazione. Scrissi a mia madre, che volea passar le vacanze viaggiando; che dell'indisposizione di Padova non m'era ben riavuto per anco, i medici m'avean consigliato sì fatti diporti, vedesse di fornirmi del bisognevole.

Quindici giorni appresso venne a Bologna don Giulio col maestro di casa, recandomi un elegante carrozzino da viaggio, arredato a maraviglia d'ogni guernimento di biancheria, e di quanto era necessario a un giovane cavaliere che viaggia, e don Giulio mi s'offerì per compagno. Ma io che m'era accorto del tratto, tanto feci, che bellamente mi sgabellai d'ogni Mentore; e avuta buona somma di danaro e cambiali sopra Forlì, Pesaro e Ancona, diedi vista di partir solo; chè non fu vero, poichè l'*Insinuatore* m'attendeva a un albergo presso Bologna un miglio, e salito meco in carrozza smontammo a desinare a Imola, dove ci attendeva una brigata d'amici, parte Carbonari e parte Aspiranti.

Conobbi insino da quell'esordio, come solea procedere il saldo e molteplice innanellamento della finissima catena, che si spande e dirama nelle città dalle società secrete. Imperocchè non era valico un quarto d'ora dacchè giugnemmo all'albergo, che si videro venire due giovani, e presso a quelli un terzo, e poscia altre coppie dandoci tutti certi bacioni, certe prese di mano, certe calcate del dito grosso nel polpaccio della palma, certe strette nel pesce del braccio ripetute a due riprese, ch'era parlare per cenni di setta, ed io n'era già ben imbecherato dal mio maestro. Egli era però a vedere come si parlavano in gergo, ch' io come catecumeno non capiva ancora; come a vicenda porgeansi le novelle de' lontani, sotto i nomi coperti, in ch'erano ribattezzati dalla società; come si svelavano le speranze e i timori, i progetti e le risoluzioni, i prodi e i valenti, i vili e i dappoco, i mutamenti de' magistrati e i nuovi ordini de' capitani.

Il mio Insinuatore che pel comune era Pietro, nella società era Alcibiade; così un Lorenzo ivi era Cleone; un Giuseppe, Aristide; un Luigi, Demetrio: e fra i commilitoni ebbi a notare due nobili, tre borghesi, un mercatante, un legnaiuolo, un commesso di polizia, un gabelliere, e persino un de' camerieri dell'albergo, il quale tutto affaccendato nell' apparecchiarci la tavola, s'intramettea ne' ragionamenti con una disinvoltura maravigliosa. Costui ch'era nomato Cecchino, per la setta era Tito, ed era il più valoroso traforello della *terza squadra* della *prima sezione*. Egli aveva un naso di

bracchetto per fiutare i viaggiatori che calavano a quell'ostello: un minimo indizio pigliato di volo nello sguardo, nel sorriso, nel modo di maneggiare il coltello, di bere, d'interrogare gli era davanzo per riconoscere un fratello. Gittava così come a caso un motto di convenzione; e se l'altro giocava di rimbalzo, ed ci rimandava la posta, cui fattosi la ripigliata dal forestiere, egli saltava di netto in campo e salutavalo per fratello colla nostra parola — *sino alla morte* — e davagli tutti i ricapiti necessari.

La notte a Forlì trovammo le stesse accoglienze; ma il dimani giunti a Cesena, Alcibiade lasciatomi all'albergo, andò difilato a visitare il *Trafiliere maggiore* ch'era in corrispondenza diretta coi *Trafilieri* d'Italia. I *Trafilieri* son quelli alti personaggi della Carboneria, che soli riconoscono uno de' capi supremi, da cui ricevono gli ordini immediati, e sono in relazione fra loro pei negozi di maggior momento. Così il Trafiliere di Bologna avverte il Trafiliere di Forlì, di Pesaro e d'Ancona dell'arrivo d'un fratello, delle faccende commessegli, delle pratiche, delle occorrenze, e se abbisognasse di aiuto o consiglio. E siccome la *Vendita carbonica* si divide in *Trafile*, così ogni Trafila ha il suo capo Trafiliere, e sotto lui altri capi secondarii che gli sono braccio nell'opera delle varie *Sezioni*, in cui si compartono le Trafile; le quali Sezioni si suddividono poscia in *Squadre*. In ogni città v'è un regolatore che si nomina *Alta Luce*, il quale comunica col Trafiliere; ma egli non conosce i capi delle altre

Trafile. L'*Alta Luce* ha sotto di sè varii *capi squadra*, a' quali si raggruppano intorno fino a dieci Carbonari.

Ora s'è allargato il cerchio delle Squadre dai dieci ai quattordici e più; ma quando io fui ascritto alla *Vendita*, erano cinque soltanto, i quali non conosceano altro che il loro *capo squadra*, e non i soggetti delle altre squadre: e il capo d'una squadra non conosceva i capi delle altre, ma ciascuno conosceva il suo *capo sezione*, e questi l'*Alta Luce*. Ecco perchè nel **1831** e poscia nel **1833** la Polizia di Torino e di Genova non potea venire a capo di seguitare le fila della congiura, che le si troncavano in mano: e se per nostra mala ventura non avessero scovato a caso la lista d'un Trafiliere, non averiano trovato sì di leggeri il bandolo di quella matassa.

Oltre l'*Alta Luce* vi sono gli *Insinuatori* o *Arruolatori*, che si scelgono fra i più scaltriti, i quali s'avvolgono di continuo e si traforano e s'insinuano da per tutto per allettare, circonvenire e attrarre nuovi proseliti nelle Università, nei Licei, nelle Accademie, nelle scuole militari, nelle dogane, nei magazzini dei porti, nei fondachi, nelle botteghe, nelle grandi accolte degli opifizi, nelle guarnigioni dei soldati e persino nei villaggi, ne' borghi e nei casali. Come gli hanno accalappiati, traggonli a' *Maestri*, i quali hanno carico d'istruire i neofiti nelle rituali osservanze, negli usi della congrega, nelle simulazioni, nelle antiveggenze, negli scaltrimenti, nelle parate, nelle scappatoie, ne' gerghi, ne' segni e in tutti que' secreti che

li mettano ne' misteri del primo cerchio; poichè noi non abbiamo più i bamboleschi emblemi delle antiche Massonerie.

Tutte le società secrete de' nostri giorni sono foggiate sulla tessera originale dell'Illuminismo, e però hanno varii cerchi concentrici o camere, che mettono le une nelle altre, in ciascuna delle quali s'apparano più elevate intrinsichezze della scuola insino all'ultima e massima introduzione a cui pochi pervengono; e i pervenuti s'ascondono nell'ombre più tenebrose e inaccessibili all'occhio profano dei Governi; i quali però possono dedurne gli ascosi dommi dagli effetti che si manifestano nello scoppio delle sedizioni [1].

Dette queste cose a comune intelligenza, Alcibiade (che m'era stato pescatore, iniziatore e in parte egemone ai primi limitari del tempio) veduto il Trafiliere maggiore, tornò all'albergo, e mi disse ch'io era accettato, e che a tre ore di notte si farebbe il *battesimo* in casa dell'*Alta Luce*: intanto egli vi dovea cercar de' *Padrini* e de' *Copritori* interni ed esterni. I Padrini assistono ai due lati il catecumeno, e son testimoni dei giuramenti fatti poscia dal battezzato: i Copritori sono le vedette o le sentinelle avanzate, sempre all'erta dalle sorprese, dagli agguati e dagli assalti della Polizia. I Copritori esterni sono di guardia ai capi delle vie, i Copritori interni poi all'im-

1 Nelle esorbitanze commesse in Isvizzera, in Italia e in Germania nel 1848 e 49, e in quelle commesse nel passato dicembre in Francia, i Governi possono vedere qual reo spirito informi coteste società.

boccatura delle scale; poichè per ordinario le stanze dei misteri hanno varie sortite secrete da dileguarsi nei casi repentini. Per ordinario pendono dalle pareti dei gran quadri vecchi rappresentanti alcuna storia, anco santa, o ritratti, o paesi, dietro ai quali quadri è uno sportello invisibile che mette a una scaletta, e di là a differenti uscite. Chiuso lo sportello, che combacia esatto col muro, il quadro vi pende sopra, nè dà la minima sospizione che ei ricôpra il tranello.

Uscimmo adunque dell'albergo in aria lieta; ed io come forestiere iva adocchiando ora una cosa ora un'altra, e la gente mi guardava e tirava oltre a' fatti suoi, come suol avvenire in città di passo, ove molti viaggiatori tragittano per andare o tornare da Roma. Alcibiade fatto un po' di spasseggio per la città, m'ebbe condotto al caffè dove soleàn tornare i fratelli, ed ivi da uno in altro crocchio passando, e' vi fu di gran baci, di belle accoglienze con visi e parole amichevoli e piacevoli molto; ma Alcibiade presomi sotto il braccio e fattosi così un pochetto da un canto, colla coda dell'occhio cennò a due che ci s'appressassero, e in poche parole disse loro — questa sera a tre ore di notte da Calpurnio (ch'era l'Alta Luce) sarete Padrini. — E voltosi poscia a un terzo, gli disse — fa, che a tre ore di notte abbiamo i Copritori.

All'ora di pranzo trovai all'albergo la sala assegnataci, ch'era in pronto per parecchi convitati, e assai d'essi già in aspetto di noi facean gruppetti e brigatelle, e leggeansi a mezza

voce novelle di Ravenna, ove era stato ucciso di moschetto un Commissario di Polizia pochi dì innanzi. Narravasi come caduto in terra il ferito, una grossa mano di fratelli, che stavano alla posta, accorsegli attorno e fe' massa e calca, sicchè l'uccisore potè spiccarsela netto, che persona del mondo non se ne addiede, siccome coloro che tutti erano tratti a vedere — chi è? Il tale — no, il tal altro — Dio buono, che siam giunti! un povero padre di famiglia! un fedel ufficiale vien colpito non di pugnale ma d'archibuso! Eh questi di certo sono i sicarii della setta—zitto, diceva uno de' nostri facendo il pietoso, zitto per carità, che non ci sentano. Questi Carbonari l'hanno con noi uomini onesti e dabbene: son capaci di tutto: se ci sentono, guai: nell'uscire dalla perdonanza di san Vitale o di santo Apollinare potrebbero darci d'una stoccata. Zitti dunque non fiatiamo; brav'uomo, andiamo pe' fatti nostri, che qui ci si sta male.

Intanto erano accorsi i carabinieri, e un picchetto della guardia del Cardinal Legato — via di qua, date luogo; su, animo, buona gente, lasciate campo alla giustizia — e così levatosi in ispalla il moribondo, il trasferirono in una stanza ove pochi istanti appresso morì. Ma che? Il nostro valente Icilio, che avea caricato soverchio, ebbe nel trarre un tal colpo di calcio, che ne fu smascellato e vomitò sangue dal petto; laonde gli convenne chiamare un chirurgo, dicendogli: che ito alla caccia nella pineta, nel tirare a una beccaccia fu dal contraccolpo così mal concio. Il chirurgo denun-

ziollo, e temiam forte; poichè la polizia ne sta in sospetto e lo guarda a vista [1].

Il desinare fu lieto, e v'ebbero in fine di molti brindisi per la mia venuta con allusioni coperte alla futura felicità d'Italia, agl'incrementi della nostra società, alla mia nuova consacrazione. La sera fummo di brigata al caffè, si fece un paio di partite al bigliardo, vennero ottimi rinfreschi, dopo i quali parecchi capisquadra s'avviarono alla casa di Calpurnio; ed io più tardi uscito dal caffè e accompagnato dai due *Assistenti* o Padrini e da due Maestri Copritori fui condotto a quella, e presentato alla *Vendita* come *Candidato*. Ivi l'Alta Luce mi tenne un breve ragionamento, col quale m'inanimava alla fede, allo zelo, alla fortezza, alla perseveranza verso la società, dicendomi — ch'ella sperava da me ogni gran cosa. L'altezza de' miei natali, la magnanimità de' miei sentimenti, l'avita ricchezza, avrebbero avuto gran campo a generose e nobili imprese. L'occhio della Vendita mi sarebbe sempre presente, quell'occhio che or guarda Italia prostrata, e un dì guarderalla reina pel valore del braccio e del consiglio de'suoi gagliardi campioni.

[1] Il sospetto era fondato, come poscia si vide pe' processi da' quali risultò reo convinto di quell' omicidio. Qui si vuol aggiugnere che l'autore ebbe da alcuni Ravennati un risciacquo terribile per aver posto il maleficio di mezzo giorno, quando fu a un'ora di notte. Il pover'uomo l'avea udito narrare molti anni addietro: e lo sbaglio di quelle poche ore dovea valergli che l'Ebreo e il Leonello è un impasto di bugie? Quei poveretti che sbaglian la data delle lettere, come avvien talora all'autore, son dunque bugiardi?

Disse, e i due Assistenti mi presero in mezzo, mi bendarono gli occhi, mi pose ciascuno la mano sulla spalla, e l'Alta Luce mi battezzò spruzzandomi dell' acqua in viso. Indi il Segretario della Vendita lesse le leggi fondamentali dello Statuto, e mi disse — *Giulio*, (che in questo nome ti battezzò la società) prometti la fedele osservanza di queste leggi?—Prometto.

— Ubbidienza cieca, pronta, risoluta, costante agli ordini che ti verran dati in nome della società? — Prometto.

— Di mantenere il secreto inviolabile sino alla morte? — Prometto.

— D' aver per nemici tutti i nemici della società, e di odiarli con tutta l' anima, con tutto il cuore, con tutte le forze? —Prometto.

— Giura — E in così dire mi sbendarono, e fu tirata una cortina di velluto vermiglio, dietro alla quale era uno sfondo a guisa di armadio, entro cui si levava un altare con due candele accese, e in mezzo ad esse imboccato in un piedistallo un pugnale o costoliere a tre tagli. Nell'uno era inciso — *Fratellanza* — nell'altro —*Morte ai traditori*—nel terzo —*Morte ai tiranni* — L' Alta Luce spiccollo, rivolse la costola ov' era scritto — *Morte ai traditori* — mostrommela, ripiantollo, e disse — Poni il palmo della mano sopra la punta e di' — *Giuro d'osservare puntualmente quanto ho promesso. Così la punta di questo pugnale mi fenda per mezzo il cuore, s'io verrò meno alla mia fede. Da questo momento do balìa di scannarmi a chiunque della società mi giudichi misleale, com'io scannerò chiunque troverò infedele alla*

società — Giurai: si richiuse la cortina; L'Alta Luce mi prese il capo con ambo le mani e mi baciò in fronte; gli altri m'impalmarono colla destra, mi posero la sinistra sulla spalla e mi baciarono in bocca [1].

IL GIURAMENTO

Quei giuramenti atroci, che giurai dopo il battesimo della Carboneria, mostrano di qual natura dovean essere i baci dell' *Alta Luce* e de' *Maestri Assistenti* baciatimi sulla fronte e sulla bocca. In questo rito vedi espressa la natura e la forma delle Società secrete. Il giuramento fatto da me sulla punta del pugnale di scannare quanti socii riputerei traditori, fu fatto altresì da coloro che mi porsero il segno più sacro dell'amore e dell'amicizia, ch' è il bacio. Così si ama nelle Società secrete come non si odia fra i barbari; poichè egli è malagevole a concepire in qual guisa io ami oggi un uomo di buono e diritto amore, e domani, senza ch'egli m'abbia offeso, sol perchè mi fu ordinato da un tribunale ch' io non conosco, gli pianto il pugnale in mezzo al cuore. E il pensiero più crudele si è, che costui, il quale a giusta vicenda mi riama dal canto suo, dee

1 Ora questi non sono più misteri; poichè li vediamo pubblicati non solo nel processo dell' *Unità Italiana* in Napoli (1850), ma sopra tutti i giornali di Francia pei processi e le rivelazioni dei *Comunisti* della *Montagna* (1852).

pur sempre essere apparecchiato d'uccidermi a tradimento, ov'altri gliel comandi.

Tuttavia così pazzo è l'uomo e così bestiale, che nol rimuove dall'entrare in queste infernali società, nè il legarsi a un'obbedienza cieca verso un tiranno ch'ei non conosce, nè l'esser sempre in apparecchio di commettere cose anco scelleratissime e piene di orrore, che gli ponno esser comandate da un momento all'altro irrevocabilmente, nè il sottoporsi ad essere trucidato da chi l'alberga, con cui mangia alla stessa mensa, dorme nello stesso letto. Giovani, a cui pesa l'amorevole soggezione paterna, il dolce rimprovero delle madri, l'augusta autorità de'Monarchi, veggonsi agognare una schiavitù obbrobriosa, stupida e vile sotto il ferreo giogo di superiori *invisibili*, d'*inquisitori* rigorosissimi [1], di *sicarii* crudissimi [2]!

Noi chiamiamo nella setta gli *Invisibili* coloro, che ascesi a gradi maggiori ravvolgonsi nell'ombra fitta de'più interni misteri, nè son punto conosciuti dagli *Iniziati*, e molto meno dai *Candidati* o *Novizi*; di maniera che negli alberghi ti trovi a tavola con alcuno di questi, l'hai seduto accanto al teatro, o t'è collega nei pubblici officii, senza che tu te ne avvegga punto. Gli *Inquisitori* poi sono più tenebrosi della

1 Anche l'art. XIII dell'*Unità Italiana* dice — Prima d'unire una persona, bisogna prendere *stretto* conto della sua vita passata, della famiglia cui appartiene, degli amici che ha — Dopo entrati, gli inquisitori vigilano sopra di loro rigidamente. *Proc. Unità It.* Nap. 1850, pag. 68.

2 Nell'*Unità Italiana* i sicarii si chiamavano *Comitato di esecuzione*. Nel luglio 1849 decise l'alto consiglio di stabilire il *Comitato de'pugnalatori*. Ivi, pag. 40.

notte, più scaltri del fistolo, più acuti d' occhio che le linci, più inframmettenti delle faine; gli hai attorno per tutto, veggon tutto, odon tutto, investigano, notano, rapportano, giudicano ogni cosa. Oh va e crediti libero nelle società secrete, quando un tribunale più tremendo e più ascoso degli antichi *Vemici* di Westfalia ti circonda, t'assedia e ti condanna per tutto. Quello che oggi ti bacia, domani ti scanna.

La fratellanza e l'amicizia delle sette è così fatta, e niuno può sicurartene più lealmente e francamente di me: dicanti poi e gridino alla menzogna e alla calunnia a loro buon grado, non solo i *Carbonari*, ma gli *affigliati* d'ogni società secreta, e massime delle più recenti, che son più crudeli e perfidiose dell'altre, ed io sollo a mio gran raccapriccio, come dovrò dirti più innanzi. Intanto vedrai a un solo esempio di qual ragione amicizie abbiavi nella Carboneria.

Pochi anni sono era in una città dell'Italia centrale una coppia di amici giovinetti, che per lunga famigliarità di buona vicinanza ed anco per alcuna parentela che vi correa, erano sempre insieme così alla scuola come a' sollazzi, nè l'uno potea mai spiccarsi dall' altro. E così crescendo negli anni e nello studio quasi fratelli, venne il tempo d'ire all'Università per ivi apparare ragion civile e canonica, albergando insieme, usando colle stesse brigate, vestendo alla stessa foggia e guidandosi e tenendo in tutto tai modi, che mai non si vide amistà più intrinseca di quella. Uno di questi

due era nobile ma di scarso patrimonio; onde il padre il tenèa sottile di fornimento e di pecunia: e l'altro era figliuolo d'un ricchissimo mercatante ed avea danari in gran copia, nè in tutti i loro diporti e ricreazioni lasciava mai pagare al compagno, adoperando con lui liberalmente con ogni cortesia di vero e sentito amore.

Or avvenne che il padre d'Alberto (ch'era il nobile) venne a morte, e fu trovato così sovraccarico di debiti, che la vedova per soddisfare a'creditori ne rimase diserta, e scrisse al figliuolo che la sua povertà non potéa più le spese e tornassesi a casa. Il che udito da Marino (ch'era l'amico suo) gli disse: io non patirò mai che tu te ne vada, e tronchi a mezzo il corso de'tuoi studi; scrivi a tua madre che non si disagi altrimenti, che tu provvederai da te a'tuoi bisogni. D'indi innanzi Marino, perchè i suoi non s'avvedessero della doppia spesa, scemossi d'attorno tutto il lusso e i piaceri in che solea sparnazzare, come il più de'giovani fanno.

Alberto, appresso il grado di Baccelliere, incappò in uno *Insinuatore* de'Carbonari, il quale con sue arti e fallacie l'ebbe tratto nei lacci della Carboneria, in che gittossi con tanta fòga, che ne divenne caldissimo promovitore, e tanto disse e tanto fece che vi giunse il povero Marino. Alberto era d'indole gagliarda, altera, animosa e arrischiata, di fantasia vivace e irrequieta, d'ingegno sagace e di cuor cupo e ostinato; laddove Marino era giovine d'umore aperto, largo, franco, subito all'ira, facile ad

abbonacciare, pietoso cogli afflitti, liberale e cortese cogli amici, magnanimo in atti e piacevole in parole. Alberto dunque vivendo di camerata e di scotto con Marinò, tanto stette a studio che n'uscì dottore laureato, e tornossi col suo benefattore ed amico in patria, ove i conforti e gli aiuti del caro compagno gli alleggeriano la pena delle domestiche disavventure.

Ma la *Vendita Carbonica* ch'era sottilissima conoscitrice de'suoi, conobbe che Alberto potea recarle di gran servigi, e per questa cagione l'adoperava a gran sicurtà ne'più arrischiati negozii della setta. Occorse caso, che per una certa dilicatissima trama, in ch'era da condur pratiche secrete coi socii di varie provincie, poser l'occhio sopra Alberto, e datogli gran quantità di contante, sotto altro nome e con falso passaporto il misero in un carrozzino di posta come gentiluomo forestiere, e si fu messo in cammino. Costui però, sia che non si tenesse tanta guardia che bastasse nell'attraversare varie città, sia che l'occhio acuto della Polizia n'entrasse in qualche sospetto, fu côlto al varco allorchè meno se l'attendea: imperocchè pervenuto a una città e smontato al migliore albergo a guisa di gran signore, avea divisato di trattenervisi alcuni giorni per ispaccio dei suoi negozii.

Il Governatore di quella provincia uomo sagacissimo e destro fuor di modo, n'ebbe qualche puzzo al naso, e condottosi nascosamente all'albergo e avuto da parte il cameriere gli disse — vuo'tu buscare una doppia? Fa di car-

pire al tal forestiere il taccuino per alcuni minuti.— Eccellenza, rispose il cattivello, è impossibile di venirne a capo; poich'egli tienlo sempre nella tasca da petto del soprabito.

— S'egli è per cotesto, soggiunse il Governatore, poco male. Appresso desinare suol egli prendere il caffè? — Eccellenza sì— Ebbene oggi nell'atto di mescerlo fa lo sbadato e versaglielo sulla manica; egli griderà, ti darà della bestia: tu mostrati dolentissimo, corri a pigliare la sua veste da camera, levagli il vestito, dicendo: in cinque minuti l'asciugo e gnene riporto. Egli alterato non penserà ad altro, e tu corri, portalomi nella camera in ch'io ti starò aspettando.

Così avvenne. Alberto in quella furia non ebbe la mente al taccuino; il cameriere volpe recollò al Governatore, il quale corse le soprascritte delle lettere, e vide ch'eran dirette a molti Carbonari di Roma, di Napoli e d'altrove; segnollesi e restituì lesto ogni cosa. Alberto si rimise il vestito, non pensò ad altro, e il domani partì. Il Governatore aveva appostato a qualche miglio della città tre carabinieri a cavallo, i quali fattisi alla carrozza chiesero il passaporto ad Alberto, e vistolo, dissero: che non era in regola, e dovea tornare a presentarsi alla Polizia; le querele, le minacce che direbbe che farebbe, fur molte, ma gli convenne tornare. La Polizia visitollo accuratamente, trovò altre carte sospette e lo sostenne in carcere.

Il giorno appresso il Governatore coi Commessari e il Fiscale fecergli un prolisso inter-

rogatorio; al quale, dispettoso, non volle mai risponder parola: gli fu recato il desinare e non gustò boccone. Il dì vegnente il Governatore visitollo, cercò ogni via d'indurlo a rivelare quali e quanti fossero i congiurati, dei quali era fatto cenno in uno de' fogli trovato sotto la fodera d'un suo vestito. Nulla. Alberto stava immobile, cogli occhi fitti in terra, pallido, verdognolo, col labbro di sotto fra denti, colle braccia incrociate e le pugna strette. Per tre dì e tre notti non disse verbo, non mangiò e non bebbe; saldo in voler morire di fame. Allora il Governatore, veggendolsi venir meno d'inedia, e che saria morto senza averne parola, chiamato un flebotomo dello spedale, fe' rovesciare Alberto sopra una panca, tenerlo fermo a due birri, e con un cristere mandargli in corpo, per le vie sottane, in tre o quattro volte il dì, più tazze di cioccolata: e intanto la mattina e la sera il Governatore venia visitandolo urbanamente, ma del trargli motto da quella bocca era indarno. Così campava l'infelice ostinato già da più giorni, quando fu per avventura intercetta una lettera di sua madre, che pietosamente gli si dolea dell' averla lasciata in tanta miseria, dicendo: che se non fosse la benignità di Marino, l'amico suo, ella e la sorella sarien morte di fame: quel debito di cenquaranta scudi all'usuraio, scadutole da parecchi mesi, la condusse a tale, che in quindici dì vedrebbesi pegnorare ogni mobile di casa insino al letto; nè per vergogna osar di farne parola a Marino.

Il Governatore fu alla prigione, lesse la lettera ad Alberto, il quale, tenerissimo della madre, diede in un grand'impeto di pianto e si battè in fronte: allora il Governatore trasse una borsa, e portala al prigioniero — Alberto, gli disse, questi sono dugento scudi per vostra madre, scrivetele un verso, oggi spedirò tutto per la posta — Alberto vinto a quella cortesia, denunziò i complici secretissimamente, e il Governatore dopo alcun tempo lasciollo in libertà [1].

Tornato in patria e giurato di non aver tradito i segreti, vivea tranquillo de'suoi guadagni d'avvocherìa e continuava nell'amicizia di Marino, il quale fra pochi mesi dovea sposare in moglie una ricca e bella giovane ch' egli amava accesamente. Ma avess' egli abbandonato la setta per rimorso, o per altra cagione che si fosse, i Carbonari videro quella disdetta d'una malissima voglia, ed entrarono in mille sospetti, e fermarono di torlo dal mondo: ebbervi consulte assai, si venne all' arbitrio di morte, e fu assegnato l'omicida, i *Copritori* e il dì dell' *operazione*, come si chiama nella *Vendita* una condanna capitale. Uno de' Copritori portò l'ordine dell'*Alta Luce* ad Alberto: che la tal notte dovesse *freddare quel boia traditore di Marino* (questi sono i graziosi epiteti della setta). Alberto diruggini i denti, guardò bieco il Copritore, e disse — Non v'è scampo? — No, è cosa giudicata. Siamo due Copritori da un capo della via, due dal canto

1 Tutto il caso dal caffè versato sulla manica sino al cristere è avvenuto *a verbo*.

del vicolo, tre sulla piazzetta. Marino suol tornare a casa un'ora prima della mezza notte quasi sempre solo; *dagli una botta alla gola* e un'altra al cuore, e lasciavi confitto il pugnale, poichè mentre egli bada a cavarselo, tu hai campo di fuggire; noi accorreremo, se fia bisogno, mostrando di passare a caso. Eccoti la barba finta, che dato il colpo, ti torrai subito; indossa una mezza casacca di velluto nero e calzoni scaccati. Doman da notte, sai? senza manco [1].—

Alberto maladicea sè e l'ora in che nacque. Marino verso la sera, com'era usato, andò con lui a passeggio, e ragionando di varie cose vedeva Alberto taciturno e sopra pensieri. Gli disse — amico, tu sei addolorato, che hai? ti bisogna danaro? Dillomi a piena sicurtà, chè tu sai s'io t'amo — Non hai bisogno di rammentarmelo, rispose Alberto; io lo so pur troppo e te ne ringrazio. Oggi ho un po'di gravezza di capo; sarà il tempo che s'infosca e s'annebbia.— Allora Marino gli prese a favel-

1 Questi giudizii tenebrosi e crudeli continuansi dalle sette persino in Francia sotto il peso dell'ira di Luigi Napoleone che condanna le società secrete. Il *Corriere di Vienna*, sotto il 24 Marzo, narra che la Polizia di Parigi scoperse un foglio scritto in questo tenore — *Comitato secreto della Cappella di S. Denis 8 Febbraio 1852 alle 11 ore di sera. Sono presenti tutti i membri del tribunale. Il cittadino D. Huisser legge gli atti riguardanti l'accusa di Jaquet: il Procuratore sostiene l'accusa e propone che sia condannato a morte. I Giurati si recano a mezzanotte alla sala delle discussioni. Il Presidente dei Giurati riconosce reo il Jaquet, il Presidente del tribunale pronunzia la sentenza* — In nome della repubblica democratico-sociale, l'aula condanna Jaquet alla pena di morte. I cittadini V. S. F. eseguiranno la giustizia.

lare della sua fidanzata, e come gli parea ogni dì mille di sposarla; e quanto sperava da lei ogni bene, e giorni oh quanto beati; e che il suo Alberto ne godrebbe più ch'ogni altro amico.—Perchè su questi ragionamenti, avendo già volto cammino, e l'ora essendo alquanto tarda al suo desiderio di rivedere la sposa, pregò Alberto che ne lo volesse accompagnare insino a casa; e Alberto giunto alla porta e in atto di licenziarsi, Marino gli strinse amorevolmente la mano, e gli disse — Alberto, amami e fa che domani ti trovi col capo sgombero e col cuor lieto.

Lettor mio, ti reggerebbe l'animo s'io andassi più innanzi? Io mi sento tremar la penna in mano, io che mi veggo sempre davanti agli occhi l'ombra sanguinosa e fumante d'un amico, che mi novera ad uno ad uno i benefizi; che mi domanda con voce fioca, ma incessante — t'ho io salvato la vita in Lisbona, perchè a guiderdone tu mi scannassi?— E mi guarda la mano micidiale ch'io nascondo in seno, ed ei per forza me la strappa e la mostra al sole. Deh se tu che leggi sei giovane ancora, pensa se nelle società secrete può albergare amicizia, se il bacio del settario può esser leale, quando l'amico col bacio in bocca ti può cacciar lo stiletto nel cuore [1].

[1] La ferocia del settario è così snaturata, che non solo svena a sangue freddo l'amico, ma il fratello e persino i genitori. L'eccesso pubblicato dal *Courrier de la Drôme* il 25 feb. 1852 fa raccapriccio; poichè ivi si narra, che a Valenza la notte dei 7 dicembre Beniamino Richer di 26 anni, dopo che sua madre gli avea scaldato e pôrto amorevolmente un decotto, itasene a letto, costui abbrancò un coltello di cucina, entrò dalla madre

L'infelice Marino cadde sulla soglia della sua porta, mettendo un gemito che attrasse un bottegaio non lontano, il quale rialzatolo e chiamato aiuto, gli cavò pianamente il pugnale dal fianco, e cogli accorsi portollo in casa fra le braccia materne. Il poverino chiese incontanente un Sacerdote, invocava continuo il nome di Gesù, e sentendosi venir meno disse alla madre, che si disfaceva in pianto — addio mamma, io me ne vo; fate consolare la mia buona Vittorina ed Alberto: aiutatèlo ne'suoi bisogni ed abbiatelo in luogo mio. Perdono di cuore a chi mi ferì, così perdoni a me il pietoso Signore i miei peccati. Mamma, io muoio . . . Gesù! . . . e spirò.

I Copritori d'Alberto, prese le vôlte, lo raggiunsero, l'accompagnarono in casa d'uno di loro, ove s'era mutato i panni; spogliò la casacca e rivestissi fra i plausi e le carezze di quelle tigri che l'ebbero condotto immantinente al caffè; ed altri si sparsero ad origliare in piazza e al teatro. Alle prime novelle, che vaghe circolarono di buon mattino, essi spacciavano essersi veduto un sicario, spedito da Livorno, avvolticchiarsi da più giorni per la città sospettoso e tener dietro dalla lunga a Marino — eh qualche nemico . . . . geloso . . .

e le diè nove coltellate. L'infelice, che non morì incontanente, chiestole dalla Giustizia chi l'avesse così atrocemente ferita, disse — che il figliuol suo. — Preso e fatto comparire al tribunale, rispose freddamente — l'ho accoltellata io stesso perchè traditora e vile (*parce qu'elle avait été traître et lâche*). impedendomi d'uscire a combattere cogli altri fratelli *rossi della Montagna* — Che orrore! E in Italia v'ha ancor giovani ch'entrano in coteste società!

qualche imprudenza giovanile.... chi sa? vanno attorno tanti birboni! La Polizia dovrebbe esser più vigilante... la vita d'un galantuomo non è più sicura. Che tempi! povero giovane, era così buono! — E con quest'arti i settarii uccellano il mondo; e fanno credere essere stato morto un cotale a tradimento per opera di gente lontana, quand'essi di propria mano l'hanno spacciato per furore di setta.

Io conobbi a Roma parecchi di quelli che in nome della *Trafila* aveano ucciso alcuno nelle città di Romagna e delle Marche, e ne seppi tutte le circostanze appuntino, e le false voci fatte correre, e le strane novelle racconte per istornare le indagini e confondere gli esploratori. E ciò che fa più maraviglia si è, che i sicarii se ne vantano in fra loro, e gli uni ridicono agli altri i fatti atrocissimi, senza porre la minima cura de' tradimenti che incorrono tutto dì dai falsi amici, e dalle loro amanze, cui s'aprono con piena fiducia.

GLI ULTIMI GRADI

Fatto ch'io fui Carbonaro sotto il nome di Giulio, m'intrattenni a Cesena per essere ammaestrato in tutte le arti, i simboli, le costumanze, i modi, le industrie, le simulazioni della setta. La mia nobiltà, le mie ricchezze, la svegliatezza dell'ingegno, gli studi fatti, le maniere franche, gli spiriti animosi, il cuor

fermo, la persona alta, il viso grato, i sembianti piacevoli e lieti prometteano di me qualche gran fatto; nè queste singolari prerogative poteano sfuggire agli areopagiti della *Vendita*, i quali sono speculatori finissimi e rari delle più intime latebre de'cuori. Laonde fu riputato nella Dieta da' maggiorenti ch' io potessi montare agli ultimi gradi senza le altre solite probazioni degli *Iniziati*, e per tal modo potersi valer subito dell'opera mia nelle congiure che si addensavano ampiamente, per indi a un anno e mezzo rompere sull' Italia, e fiaccati i suoi Re e Duchi, in quelle subite paure e smarrimenti, porle addosso le mani e condurla a governo popolare dalle Alpi alle terre de'Bruzii.

Queste mie rapide ascensioni ai sommi gradi de'fastigi carbonici solleveranno in molti curiosità grandi e brame cocenti di saper nuovi e reconditi misteri, appresi in que' tenebrosi latiboli di congiure e machinazioni incessanti; e a quai partiti s'appiglino, e di quai mezzi si servano, e in quali armi sperino, e sopra quai consigli s' appoggino, e per quali provvedimenti, arti, risoluzioni, avvisi e convegni operino a sì difficili e rischiose imprese, e finalmente a qual vero scopo intendano le loro più intime e secrete cogitazioni.

Io credo che queste brame di penetrare nei cupi seni del Carbonarismo averiano potuto destarsi alcuni anni addietro, non solamente nel comune de' lettori, ma eziandio in uomini di singolare e cospicuo ingegno, i quali conoscendo in generale che le società secrete ten-

dono a rei propòsiti, non sapeano tuttavia qual fosse l'ultimo fine a cui sono rivolte. Or s'io mi diffondessi a rispondere a tante inchieste e ad appagar tante voglie, gitterei il tempo e l'opera scrivendo nel 1849; allorchè cioè corsero quasi dieci anni da che Francia, Germania e Svizzera inondaronci d'un diluvio di confessioni aperte, anzi di vantamenti procaci e dissennati circa le intenzioni di tutte le società secrete, dal Carbonarismo insino alle più recenti del Socialismo e del Comunismo universale.

Tutte queste società, siccome germogli dell'Illuminismo di Weishaupt, hanno il medesimo intendimento che si propose cotesto odioso e sfidato nimico di Dio, dei Re e di tutta l'umana società. L'ultimo fine adunque della *Carboneria* è quel medesimo della *Giovine Italia*, del *Radicalismo* Elvetico, della *sacra Alleanza* Germanica, della *Montagna* di Francia, che noi ora sappiam tutti senza mistero, che vedemmo svolto largamente sotto tutti i suoi lati, e sgombero da tutti i suoi viluppi, e smascherato da tutte le sue simulazioni negli anni 1847, e finalmente ignudo, gigante e operoso in tutta l'Europa nel 1848. L'ultimo e più secreto e più vitale giuramento adunque del Carbonarismo si è:

1. *Distruggere in terra dapprima Gesù Cristo e la sua Chiesa, indi il nome stesso di Dio, levando alla Deità l'uomo sotto l'idea complessiva di Popolo.*

2. *Distruggere ogni autorità sotto qualunque nome d'Imperatore, di Re, di Senato, di Statuto, di Legge.*

3. *Distruggere ogni vincolo di nazione, di patria, di famiglia, di proprietà.*

4. *Finalmente ridurre ogni uomo che vive in terra a far sè Dio di sè medesimo, signore di tutto il creato, animale solitario, feroce, sitibondo di sangue, come il basilisco, la iena e il lione della foresta* [1].

» Questo essere il vero costitutivo dell'uma-
» na felicità. L' uomo socievole è un mostro
» trasnaturato da una colpa d' origine; ed è
» mestieri condurlo nuovamente alla sua na-
» tura selvaggia, per infondergli quella beati-
» tudine a cui anela di continuo. Ma siccome
» l'idea di Dio ch'è ne'cieli lo sbigottisce, così
» dee rinnegare il Dio celeste e far Dio sè me-
» desimo. Se poi vuol perfezionare la divina
» natura, gli è d'uopo di personificarsi coll'a-
» nima del mondo, la quale dicesi dai volgari
» il Demonio o l'Angelo degli abissi (che i sa-
» pienti d' Egitto simboleggiavano nel gran
» draco Tifone); per conseguente il culto pôrto
» al Demonio, ovvero la Demonolatría *è l'apo-*

[1] Avemmo un piccol saggio di queste infernali dottrine negli orrori commessi in Francia dai *Socialisti* e *Comunisti* lo scorso dicembre nei venticinque dipartimenti assaliti improvviso con arsioni, ladronecci, omicidi, perfidie e sacrilegii inauditi. Dopo il *Colpo di Stato* di Luigi Napoleone fu trovato il giuramento dei *Rossi della Montagna*, il quale corrisponde a capello a quei della Carboneria, della Giovine Italia, dell'Alleanza Germanica ecc. Ecco ciò che giurano sulla punta del pugnale — *Je jure par ce fer, symbole de l'honneur, d'armer mon bras, d'abattre, de combattre toutes les tirannies religieuses, politiques, sociales, de les combattre sans cesse, partout et toujours.*—L'*Univers* sotto il giorno 2 Febbraio 1852. — Per chi non ammette legge divina nè umana, il nome di *tirannia* non è altro che quello d'*Autorità*; indi si vede aperto che giurano di distruggere quanto ha di sacro e di legittimo sulla terra.

» *geo dell'umana perfettibilità assunta e per-*
» *sonificata ipostaticamente coll'idea negativa,*
» *anzi opposta del Dio dei cieli, geloso dell'u-*
» *mana indiazione ed eterno avversatore di*
» *quella.* »

Questo è l'ultimo e più sublime mistero a cui tende il Carbonarismo, la Giovine Italia, e tutte le altre società secrete d'Europa, alla maggior parte delle quali io sono ascritto, e ne corsi tutti i gradi. Ell'hanno riti più o meno diversi, prove più o meno scellerate e crudeli; ma tutte giungono alla *negazione di Dio e alla connaturazione dell'anima umana colla diabolica natura.*

Tu imblanchi, o lettore, tu tremi, tu inorridisci; ti senti un terror massimo correr per l'ossa e pel sangue, ti copri il viso, forse ti getti boccone colla fronte per terra adorando Iddio Signore, Creatore e Redentor tuo, che ti salvi da tanto abisso di prevaricazione. Fratello, tu m'hai chiesto il gran Mistero, io te l'ho svelato; ma solo a parole. Tu non sosterresti però di vederti nell'ultimo inferno d'una società secreta, d'assisterne ai riti, d'ascoltarne i giuramenti, anzi le bestemmie esecrabili e pazze. Ti dissi pazze studiosamente: imperocchè io non saprei nelle umane lingue trovar parola adeguata che ti significhi la contraddizione d'una ragionevole creatura, la quale sente in sè d'esser fatta ad immagine e similitudine di Dio, e nulla di meno disdice, rifiuta, periura tanta nobiltà di altezza per contaminare sè medesima fino all'indiavolarsi. Ella s'era già imbestiata coi vizi più abbo-

minosi, ma innaturar la bellezza e formosità sua colla deformità e bruttezza di Satana, è tale un deliramento che desta quasi più compassione che sdegno. Or ecco perchè voi altri buoni cristiani dite tutti ch'egli è quasi impossibile che un settario *consumato* si converta: egli odia Iddio formalmente, e non solo l'ha rinnegato, ma s'è connaturato coll'Angelo di perdizione. Noi abbiamo però dei momenti spaventosi, poichè ci balena talora qualche lampo di luce così viva e folgorante, che ci mostra sino al fondo il baratro dell'empietà e della perfidia che ci inabissa: ma quel lume abbacina e non consola; non estolle a speranza, sì opprime a disperazione. Oh! io lo so, io lo sento, io veggo tutto l'orrore che mi circonda, e non ho nè forza, nè voglia di rompere questo laccio e fuggire. Ci pesa in capo una maledizione: il sangue di Cristo che ci lavò, e che noi ci abbiamo raso dall'anima, ci perseguita e ci condanna.

Ma sin ora ho parlato colle anime buone e timorate, che mi leggono con tanto ribrezzo: egli ci avrà per contrario assai lettori, i quali tenendosi in conto di savi e sperti nelle cose del mondo, sorrideranno a queste tregende, riputandole a' miei rimorsi, alle offuscazioni della malinconia che mi divora, e fors'anco a capriccio di cerretano e romanziere che si diletta di piantar carote pei campi di questa superstiziosa Italia. Costoro ci dicano ciò che vogliono, io dissi loro ciò che so; ma innanzi tratto leggano ciò che rivelarono e rivelano tuttavia al mondo con loro scritture pubbliche i *socia-*

listi e i *comunisti* Fourier, Considérant, Proudhon, Desmoulins, Marr, Weihtling, Babeuf e tutta l' altra brigata, i quali senza parlarvi punto de' loro giuramenti nelle società secrete vanno altamente trombando — *Ch' egli è omai tempo di finirla — Non più Dio, non più Re, non più governi, non più leggi, non più nobili, non più borghesi. Il proletario solo viva, regni e sia Dio. Morte ai possessori di campi, case e danari. Viva l' assassinio: l' unica virtù è il delitto, l'unico delitto adorare Iddio e amare il prossimo. Per rigenerare il mondo bisogna accoppare almeno almeno due milioni e mezzo di Gesuiti. Spento Dio sulla terra, l' uomo è felice* [1].

Io credo che alla suprema altezza delle società secrete manchi l' ultimo gradino ed è, a mio avviso, non quello di adorare il diavolo, *ma di farsi dal diavolo adorare.* Perocchè Satanasso, quantunque spirito di superbia e riottoso, crede Iddio e ne trema, *credit et contremiscit;* ma noi figliuoli di Weishaupt crediamo e disprezziamo. Giuseppe Ferrari ci grida da Lugano — *Chi è Dio? e che vuole da noi?* E Proudhon stampò a Parigi in faccia al sole — *Dio è il male* — Questo è il *non plus ultra* della Bestemmia, nè il mondo l'udì mai più da che fu creato dalla somma bontà e santità di Dio; se questa bestemmia, appena uscita sulla terra, non si fosse affogata nel sangue di Gesù Cristo, saria bastata essa sola per

1 Anche giorni fa leggemmo con raccapriccio nella *Repubblica Universale* pag. 30. 31. *La religion est une maladie sociale qu'on ne saurait guérir trop tôt.*

isprofondare il mondo nel nulla. Dio, appunto perchè è *Bene infinito*, è d' infinita misericordia, e sostiene i suoi eletti eziandio fra le bestemmie ch'esalano dagli spiracoli d'inferno per le bocche de' capitani delle società secrete [1].

Avrei forse una terza classe di lettori cui sdebitarmi (se pur a caso mai mi leggessero) e sarebbe di quelli, ch' entrati nella Carboneria o nella Giovine Italia, nè intesero tanta abbominazione, nè sospettarono unquemai che si andasse a così rio e spaventoso intendimento. Egli è il vero che costoro parlano sinceramente e reputan debito d' impugnare i miei detti. Ma questi poveri giovani (chè i più son tali) dovrebbero sapere che i gradi della Carboneria e della Giovine Italia son molti, e agli ultimi non si giugne che tardi, e a merito di lunghissime e sovente asprissime prove e per alti vantaggi recati alla società, nè con tutto questo vi pervengon che pochi e de' più cimentati. Gli altri arrivano sino ai governi inferiori d' *Alta-Luce*, sono eziandio *Insinuatori*, *Censori*, *Scrutatori*, e persino *Maestri*; altri sono come le braccia operatrici, amministrano, maneggiano, scrivono, viaggiano, dan movimento alla macchina delle congiure,

1 Questo povero settario vede e confessa il vero, lo predica sì altamente e non ha coraggio d' uscire da questo abisso e vi dura contro voglia. In certe note manoscritte d' un giornaletto del conte De Maistre si trova un aneddoto, il quale porge la chiave ad aprire questo mistero; forse più innanzi lo racconteremo. Qui c'è qualche cosa di più del *video meliora proboque, deteriora sequor*, e Lionello ne dà una prova aperta in tutte queste sue Memorie.

delle sedizioni, degli ammutinamenti speciali: altri servono di *Lanze spezzate* nelle imprese più ardite, di *Fanti perduti* che si scagliano a capo basso fra i pericoli più mortali; altri sono i *Giustizieri*, o il braccio armato della setta, ed entrano nel novero dei *Sicarii*; i quali sono altresì di più classi, secondo fazione; poichè avvi condanne di maggiore e di minor rilievo, che s' affidano e si commettono conforme il bisogno, le persone, le resistenze: altri per ultimo sono gli *Stabene* o i sedenti, i quali ricevuti e iniziati appena, rimangono confitti nelle prime entrate come quelli che hanno poco ingegno, cuore di lepre, o son linguacciuti, o indolenti, o neghittosi, ma ricchi e sovvengono di pecunia le imprese, o per la prosapia onorano la *Vendita*, e se non altro sono sottratti dall' usare co' buoni, il che basta alla malignità della setta.

I *Gran Maestri* poi, quelli che sono del consiglio secreto, il cuore, l'anima, la mente informatrice delle società secrete sono pochissimi, e questi con altri pochi fedeli delle *Trafile* pervengono all'ultimo mistero e all'esecrando giuramento; nè da molte migliaia di carbonari son conosciuti, e si domandano gli *Invisibili* della setta, e sono venerati e obbediti ciecamente [1] Non dimenticherò mai ciò che

[1] Ora Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica francese, ha già con severissime pene vietato le società secrete, e presi e fatti condurre di là dai mari a Caienna i più pericolosi settari. Tuttavolta in questo tempo medesimo si aprono logge Massoniche in Parigi, vi si solleva a Gran Maèstro il principe Luciano Murat; s' apre la prima tornata con uno sfarzo e una pompa smisurata, v' accorre il fior di Parigi, s' ode con som-

m'avvenne a Londra ne' miei viaggi come secreto legato delle *Vendite* d' Italia. M' era già bene avveduto a Parigi di quanto mistero erano adombrati i capi supremi del Carbonarismo; che gente nubilosa sotto sembiante aperto; che finissimi astuti sott' aria di semplice e graziosa bonarietà. Dieci Fouchet con tutte le loro coorti di Polizia non gli avrebbono non che scovati, ma nè anco ormati dalla lunga mille miglia. A Londra poi uno de' gran *Soli* di cotesto Illuminismo carbonaresco fu per me un così nuovo uccello, ch' io non so com'io potessi rattenermi le risa in bocca al primo vederlo.

Dovea recargli un viglietto rilevantissimo ch'era involto in una stecca di cera lacca, o a meglio dire avea sopra il rotolino una mano di cera lacca sì ben condotta e levigata che averia ingannato l' occhio più esperto, e dentro

ma curiosità il primo discorso, si dice che la Massoneria è una scelta Accademia di scienze filantropiche, d' uomini che miglioreranno il mondo, *senza punto impacciarsi di politica.*

Ma forse non si pon mente che ora la Massoneria è *secretamente collegata coll' Illuminismo e retta dal suo codice, e animata dalle sue leggi distruggitrici d' ogni autorità divina e umana.* Il famoso *Knigge*, braccio destro di Weishaupt; cominciò dall' aggregare all' Illuminismo nel gran Congresso di Wilhemsbad del 1783 tutte le logge massoniche d' Alemagna, di Svezia, d' Inghilterra, d' Italia, e per ultimo quelle di Francia.

All' esterno la Massoneria continuò a tenere le sue assemblee pubbliche, spacciando le stesse parole, che si lessero quest'anno nei giornali di Parigi, ma in secreto operò gagliardamente la prima rivoluzione di Francia e poi d' Europa. *La Massonerie*, dice Knigge; *cherche à regner dans l' éclat, et aux yeux du public; nous cherchons d' agir dans le silence et le secret.* Essa dunque ha un gran Maestro pubblico e un altro secreto, che il primo non conosce nè anco: il primo è il cappello, l'altro la testa.

6

era scritto in cifra. M'era segnato il suo ricapito, a maggior cautela, sotto il tomaio d'una scarpa, e poscia copiatolo in un truciolo di carta gialla, mi feci condurre dal cocchiere nel più vecchio cèntro di Londra. Sceso di carrozza a un crocicchio, m'avviai per certi viottolacci fangosi e diselciati, sinchè giunsi a un androncello buio, passato il quale, mi trovai in un cortiletto di poche spanne, lurido e affumicato, ove l'alto casamento che lo circondava facea vedere, come per cerbottana un pocolin di cielo. Appresso un porticuccio era una scala e a piè di quella un ciabattino per casiere, cui seriamente domandai in inglese a qual piano abitava *Mister Edward.*

Il valentuomo tira prima il suo spago, gli dà bene il contracolpo per serrarlo al guardone, e senza pur degnarsi d'alzare un occhio, risponde alla spartana — Terzo piano, numero due, campanello a gruccia — Grazie; e salgo certi scalini slabbrati, e otto ramicelli di scala al barlume, sinchè veggo un uscio verde, una piastra convessa d'ottone lustrante e dentrovi inciso a niello — M. Edward — Tiro la gruccia, odo un suono lontano di campanello, indi uno strascichio di piedi, e un po' di tossicchiare, e un aprire di sportellino ingraticolato, e un lungo sbirciare che riuscì finalmente in un rantoloso — Chi è? Chi volete?

To the death, ciò è *sino alla morte* — rispond'io col motto d'intesa. Apre. Ahimè! Una vecchierella sparuta, grinza, calva, sdentata, mi dice — siate il ben venuto; cercate il padrone? — Sì, mister Edward — Entrate pure, se-

guitemi — e dà un braccio di chiavistello all'uscio e mi precede strasciconi, tremolando il capo; e agitando una vecchia cioppa a larghe crespe delle villane di Galles. L'andito metteva in un salotto con una grossa tavola di noce nel mezzo; otto o dieci seggioloni di morlacco vermiglio attorno al muro, un vecchio credenzone fra le due finestre, e per le pareti pendeano i ritratti a bolino di Pitt, di Nelson, di Jackson e di Spencer. Le seconda e la terza camera erano aggirate da massicci scaffali con entrovi libri polverosi legati in cordovano colle polizzette bianche sui dossi a gran caratteri di un inchiostro tanè sbiadato pel tempo, che parea proprio lo scrittoio d'un antico Notaro dei tempi di Cromwello.

Io dicea meco medesimo — cotesto Archimandrita de' Carbonari avrebbe a essere il Pacomio e l'Ilarione delle società secrete; e mentre la sua Perpetua entrò ad annunziarmi, io guardava attorno come un attonito, massime le cortine delle finestre giallizze pel fumo; e un canarino e un pappagallo de' piccioletti della Polinesia, i quali strideano in gabbia quanto potean più per festeggiare la mia venuta. Poco appresso eccoti la vecchia, la quale con un sorrisetto zuccheroso mi fa cenno d' entrare.

Quella terza camera non avea miglior mobile delle precedenti, e veggo là giù in fondo a un banco, tutto coperto di vacchette, di rotoli e di scartafacci, un ometto piccin piccino sepolto in un seggiolone di pelle di bulgaro rossastra, il quale inchina lentamente una zucca di capo luccicante con alcuni peluzzi biondi

sudici alle tempie. Gli era in somma un gobbetto rachitico, con un testone lungo e affilato, con due braccia sterminate e due manacce che parean due pale di remo. Me gli accosto, gli annunzio la mia legazione per le *Vendite* d' Italia e gli porgo la stecca di cera lacca : ei mi guarda, sorride così un pochetto fra due labbruzzi sottili e bianchi, accende coi fosfori una bugia, con una destrezza mirabile squaglia tutta una lista della cera, scalda il restante e svolge il rotolo in men ch' io nol dico.

Costui parlava spedito la maggior parte delle lingue d'Europa, in ispecie il tedesco, l'italiano, lo spagnuolo, il francese, e i dialetti slavi. Lesse con somma facilità la cifra, bruciolla di presente al lume, e rivoltosi a me, ch' avea fatto sedermegli a fianco, disse in buon Italiano — Giulio, voi siete, così giovinetto, un prode e valente fratello, godo che la *Vendita* v' abbia eletto a sì nobil carico e grande. Mi domandano i fratelli di colà come abbiano a comportarsi nelle nuove congiunture d' Italia. Dite loro che non abbian fretta, le vostre fantasie meridionali, e il sangue che vi bolle dentro vi attizzano più di quanto richiegga la temperanza e la discrezion delle cose. Dovete prima attendere lo scoppio di Francia, indi secondarlo con valore e con senno. Carlo X con tutta la sua pomposa aristocrazia fuggita al naufragio dell' ottantanove, sarà balzato via di Francia come una palla elastica, fra pochi mesi.

— E come ? diss' io. Ora appunto il maresciallo di Beaumont stringe, arieta e dirocca

Algeri; quella vittoria assoderà vie meglio Carlo X in trono.

— Non ve ne caglia, rispose l'astuto Pacomio. Carlo è più stretto e arietato dai fratelli che Algeri dall'armata di Beaumont. Egli cadrà fra non molto: Luigi Filippo d'Orleans soppianterallo, e regnerà.

— Ma l'Orleanese è un furbo trincato, se aggiugne la corona di Francia, la si calcherà fieramente in capo.

— Bah! soggiunse il gobbo, abbiamo scoronato Napoleone ch' avea scritto intorno alla corona imperiale — guai chi la tocca — pensa poi Filippetto! S' egli non farà a senno, spiccherà un salto più leggero di Carlo X. Ma in frattanto di' ai fratelli d'Italia che stieno all'erta. Dopo Francia surgerà Polonia, surgerà il Belgio: voi state a vedere. Nel primo trimestre del 1831 darete fuoco alla mina; ma convenite con buono stabilimento fra voi innanzi tratto. Abbiate l'occhio a Napoli e a Torino che sbottino a un tempo, altrimenti l'Italia media vi scroscierà sotto e avrete un diluvio di Tedeschi a sovraccapo.

Gli dissi — Vedremo di fare a modo: ci abbiamo al timone degli sperti piloti, e alle batterie di franchi e gagliardi petti.

— Benissimo a maraviglia; ma avete una bussola soverchio serpentina e pazza, che soffre convulsioni e volteggia ad ogni corrente elettrica che guizza per aria. Salda al polo vuol essere, altrimenti il timone vi porterà diritto a rompere negli scogli.

Il gobbo dalle lunghe mani fu profeta. Ma

per tornare in solco, i gran Mastri delle sette sono invisibili, proprio, direbbero gli antichi, come il dragone che cova sotto i pozzi e ne avvelena le acque senza che altri s'apponga donde schizzi il veleno. Le Polizie hanno buon fiutare per tutto; ma come varrebber elleno a scavernare di lor tane cotesti volponi che s'incappucciano sotto così mentite spoglie, e fanno i sori, i bacchettoni, gli uomini semplici e positivi? Io ne conobbi uno fra gli altri in Italia, il quale ricerco a falda a falda ti sarebbe valuto pel miglior cristiano; poichè villeggiando spesso in una sua ricca tenuta egli era sempre col Pievano, e zelava che si facesse il catechismo le feste, e non mancava mai alla messa maggiore. Oh va, cercali e trovali se ti vien fatto.

Il mio gobbo era uomo di sì gran mente, acuta, velocissima da raggiungere col pensiero ogni più lontano partito, da raggroppare cose disparatissime, da infocare i petti più freddi e melensi: uomo che sentiasi bollir satana nelle vene, ruggir l'inferno nel cuore, ed avea in uno fattezze gelate, la bonaccia in fronte, l'indolenza sulle labbra, e quasi la scimunitaggine negli occhi e nel viso. Costui avea peregrinato per tutte le *Vendite* d'Italia, di Francia e di Germania; fatto fare a' capitani tutti i più orribili giuramenti, e finalmente recatosi ad intanare in quel suo covo di Londra tutti i progetti, le mene, le orditure, gli scritti cifrati e sciolti di tutte le future operazioni delle sette. Nello spedirmi che fece in quella congiuntura a Varsavia, avea nel darmi

gli ammonimenti, un dire così proprio, esaminato e preciso, che compromettendo in me il buon esito del negozio, io non potea fallire d'un ette. Uomini così fatti darebbero la leva al mondo per capovolgerlo e tracollarlo negli abissi.

ARTI PRATICHE DELLA CARBONERIA

Ora io leggo in te la curiosità di sapere i riti e le osservanze della Carboneria. Il mondo, lettor mio bello, ha finito di bambolare colle fanciullaggini della Massoneria. Non più squadre, non più triangoli, non più archipenzoli e spianatoie, non più logge con paramenti di vari colori, biblioteche secrete, gabinetti reconditi: in presente si fanno le cose più alla carlona.

I pubblici gabinetti di lettura ci scusano le biblioteche secrete; le bettole, le taverne, le cucine dei pasticcieri, degli arrosticcieri, ci valgono gabinetti reconditi. Una villa, una calzoleria, una fabbrica di carta, di panni e di cotone si aprono dove che sia alle nostre Giunte di stato. Abbiamo certe nostre massime generali a cui ci atteniamo: il resto di tutte le malizie di Weishaupt sai tu dove le studiamo? Non ridere di grazia. Nel Giacobbinismo del Barruel.

Noi lo predichiamo alle genti per un bugiardaccio, impostore, sognatore e parabolano,

ma crediamo in famiglia che niuno meglio di lui abbia svolto le dottrine, le finezze e gl'intendimenti di Weishaupt; perchè noi lasciati da parte i suoi omei, le sue esclamazioni e le sue lunghe perorazioni, testimonie dell'orrore che gli causavano nella mente i futuri danni del mondo, ci godiamo saporitamente la copiosa imbandigione che ci pone innanzi ben cucinata e condita dai testi originali del valente maestro. Ora ci abbiamo i commenti asceticomistici di Mazzini, ma a' miei dì non gli avevamo ancora. Egli è il vero eziandio che i Carbonari, e nè anco quelli della Giovine Italia, non fanno più oggimai tutti quegli eterni registri, tutte quelle accurate indagini, tutte le note di quelli ser appuntini dello *Zwach*, del *Massenahusen*, l'uno il *Catone*, l' altro l'*Aiace* dello *Spartaco* o legislatore Weishaupt; ma nulladimeno i *Trafilieri* della Carboneria hanno pur eglino i loro elenchi con un po' di schizzo sopra i candidati. In un libro registrano soltanto i nomi e cognomi di famiglia coi numeri ordinati, e in un altro hanno soltanto il numero di richiamo col nome dato nel battesimo dalla setta; acciò che, tenendo ascosi questi due libri in luoghi differenti, la Polizia non possa giugnere a riscontrare il nome finto coi veri; laonde è avvenuto più volte che il fisco abbia posto l'ugne sopra alcuno di que' ruoli senza venire a capo di nulla, poichè i soli nomi e cognomi non ponno dare indizio di setta, siccome quelli che son posti senza alcun segno di sorta.

Noi abbiamo due operazioni incessanti, e

l'una si è quella d' apparecchiar sommovimenti e congiure così particolari nelle provincie a cui apparteniamo, come generali di tutta l'Italia: l'altra quella d'impigliare i Governi in gravi e molteplici angustie per frastornarli dal tener mente alle nostre machinazioni. E in ciò, mediante i nostri più valenti cooperatori, siamo destrissimi e fortunatissimi; poichè ci vien fatto, in virtù delle nostre simulazioni e dissimulazioni, di traforarci negli offizi e ne' carichi più gelosi, dilicati e di maggior momento. Sappiamo apporci tutte le maschere, figurare tutti i sembianti, movere tutti gli affetti, assettare atti, modi e maniere, finger pietà, zelo sincerissimo e passionato. Noi ci abbiamo in grembo sì fatte volpi che, mentre ascendono di grado in grado ne' misteri della setta, salgono ai carichi di maggior rispetto in Corte, in Senato, nell'esercito, nelle amministrazioni, nei Governi e persino nelle Polizie.

Una poi delle più calde imprese si è d' avversare la religione e la Chiesa, e ci lambicchiamo il cervello per cercar nuove vie di tenere in perpetui e paurosi sospetti i Principi contra i Vescovi, i Cleri e il Papa. Impediamo che si facciano Missioni sotto pretesto che si agitano i popoli, e non sono tempi cotesti da far massa — Dio ci guardi! una scintilla può suscitare una gran fiamma; no no, bastano i parrochi; spiegazion del Vangelo vuol essere; che Missioni? son cose del medio evo, acquazzoni di state, fan torrente e ruina, e poi la terra rimane più arida che mai — Queste cose le facciam dire ai Ministri più dabbene, a qualche

bigotto di Corte; gli zuffoliamo negli orecchi esempi di povere donne impazzate per gli scrupoli, di qualche matrimonio ito a male, di qualche scandalo secreto; abbiamo all'uopo un corredo d'ascetica da vincere i confessori di monache.

Ma la nostra più operosa strategica si è contro i Gesuiti, quegli eterni nostri nemici, che giuriamo di non ammetter mai, sotto niun rispetto, nelle nostre società [1]. Quelli Stati d'Italia che non ne hanno chiamiamo floridi, felici, pieni di civiltà e di vita. Nel 1833 correa voce in uno di questi che il Monarca gli avrebbe richiesti; bastò perchè noi per mezzo d'un valentuomo, che ci servì a maraviglia, facessimo scriver di notte col carbone a grandi caratteri per le vie principali della città — *Gesuiti no; se no...* [2] — Non ci volle di vantaggio; si pensò a una congiura secreta, a un diavoleto, a che so io: non si parlò più di que' reverendi.

Di quegli Stati poi, che gli accolsero e vi hanno scuole e convitti, noi diciamo e scriviamo cose mirabili d'ignoranza, di superstizione, di tranelli, d'intrighi, di pitoccheria nazionale, d'avversione giurata ad ogni civiltà, che non si direbbe degli Albanesi e de' Croati.

1 Ed è sì vero, che negli articoli organici della Società Secreta formata nel 1849 in Napoli sotto il nome di *Unità Italiana*, al § 13 si dice: *Non saranno ammessi giammai gli ex-gesuiti..., i ladri, i falsari, gl'infami* — In che bella compagnia son posti!

2 Questi se ne vantava poi cogli amici (chè dovea certo farlo per celia, tal uomo era!) Egli ora è morto, e se mai l'avesse fatto davvero, Dio gliel perdoni.

Tuttavia noi li temiamo sì fattamente cotesti nemici della Libertà, che in quelle città ove aprono un collegio noi formiamo subitamente un *Comitato secreto*, il quale stia vegliandoli a cent' occhi; e dia i più minuti e precisi ragguagli de'lor portamenti al *Comitato centrale*. Deono sovra ogn'altra impresa cercare coi modi più efficaci di stornare i parenti dall'affidar loro l'educazione de' figliuoli; ed ove non possano a ciò pervenire, stiano in aguato per giugnere almeno a guastar nel costume o nella fede i giovinetti allorchè escono di Collegio per trasferirsi alle Università, o per rientrare nel seno delle loro famiglie.

Mi ricorda che Carlo Alberto Re di Sardegna ad un mio amico, che nel 1838 gli ragionava del picciol frutto che risultava al Piemonte dall'educazione de'Gesuiti, disse sdegnosamente — Que' religiosi adoprano di tutta lor possa per condurli ad ottimo fine; ma io so di certo che in Savoia, in Sardegna e in Piemonte le Società secrete fanno come il dragone dell'Apocalisse, cercando per ogni via d'assannarli e divorarli crudelmente [1]. Il Re avea ragio-

[1] Il summentovato Re di Sardegna diceva un dì al rettore del Collegio de' Nobili — Il credereste? Non appena io v'apersi il Collegio d' Aosta, che issofatto i Carbonari, non ismarriti dai ghiacciai del *Col du bon homme* e di *Prarayer* che aggelan quella buona e sequestrata città, vi piantaron subito un *Comitato* per infermare le opere del vostro zelo, massime nella gioventù. Pure Aosta è una città celebre per gli antichi monumenti, ma il Collegio di *Melan* nel Fossigny, ch' è isolato in una valle solitaria, poich' era una Certosa, non ebb' egli subito il suo *Comitato Carbonico* eretto a *Bonneville* cogli *Speculatori* piantati a vedetta in quella bicocca di *Taninge?* Così è. Il *Comitato Centrale* è nella vicina Ginevra. Vedete se son maligni! — Fin qui

ne, con ciò sia che noi tendiamo loro mille reti per acchiapparli al varco, e una volta che ci dan nell'ugne te li acconciamo per le feste. Ne abbiam pochi nella Carboneria e nella Giovine Italia; ma siccome temiamo sempre che un po' del volpigno gesuitico vi covi dentro, così li facciamo pessimi più degli altri per esser sicuri che non ci tradiscano: e con tuttociò hanno così radicate dall' adolescenza le verità cristiane, che non pochi, non potendo più reggere al rimorso, ritornano almeno secretamente in grembo alla Chiesa. Oh Dio! appunto sovra un di costoro io commisi quella mostruosa perfidia, che ti narrerò altrove, e che forma lo strazio più disperato dell' odiosa mia vita— Oh amico, giuro, che non ti conobbi nell'atto che ti svenai!

IL SEPOLCRO DI GALLA PLACIDIA

Il sepolcro di Galla Placidia, figliuola di Teodosio il Grande e madre di Valentiniano III, è uno de' più bei monumenti di Ravenna, città illustre e magnifica sopra quante ne vanti l'Italia per antichità e ricchezza di basiliche sontuose e reverende, le quali mostrano quanta pietà e grandezza albergasse negli italiani petti sino dal primo secolo, in che la

Re Carlo Alberto, il quale non s'avvide dei *Comitati secreti* ch' egli avea in casa e lavoravano infaticabilmente alla sua rovina.

Chiesa di Cristo ebbe libertà e pace da Costantino Imperatore. Imperocchè avvi basiliche famose erette sino dall'anno 417 com'è quella di sant'Agata, del 421 come quella di san Giovanni Evangelista, del 438 come quella del Battezzatore opera di Baduario Patrizio, e del 534 come quella di sant'Apollinare in Classe fuor delle mura, edificata da Giuliano Argentario, che al solo entrarvi l'occhio stupisce alle ammirande colonne, ai preziosi pavimenti, alle urne alabastrine, agli amboni di maestre sculture, all'ardica soffolta da finissimi marmi, all'abside incrostato di splendidi musaici in campo d'oro, all'altare che s'alza maestoso sotto marmoreo padiglione, le cui quattro colonne di nero e bianco africano sono d'inestimabile rarità.

Eppur questo nobil tempio, che illustra Ravenna dal più antico evo cristiano, non è il più stupendo a petto della Patriarcale Ursiana, e massime della basilica di san Vitale, levata ad otto gran facce dallo stesso Argentario e consacrata dall'arcivescovo san Massimiano l'anno 547. Ivi colonne di porfido e di cipollino, nicchioni e logge vestite di lastroni di marmo greco coi riquadri di rosso d'Egitto, e su per tutte le pareti, le cornici, le basi, le fasce e gli specchi addobbata di brittonico antico, di giallo agatato, di pavonazzetto, di verdaglio, d'alabastro rosso, bianco, cotognino, di broccatello, di nero morato, di breccia corallina, di carnicino, d'ondamarina, e di cent'altri marmi finissimi e rari, i quali tutti son vinti da una sola portentosa colonna (che per

un vago scherzo, o capriccio di natura) fu formata nel seno de'monti da smeraldi, diaspri, corniole, agate, granati, sardonici ed ametiste fusi insieme con una grazia e uno splendore tramirabile.

Taccio d'altri chiari monumenti, e della grandiosa abazia de'Camaldolesi opera bellissima del secolo XVI, e del Mausoleo di Teodorico, il quale ci fa vedere l'animo barbaro elevato da Cassiodoro alla romana grandezza: conciossiachè dall'egiziano tempio di Buti in fuori, tu non trovi così vasto e massiccio edifizio rotondo coperto da una marmorea coppa tutta d'un pezzo come quella di questo Re Goto. Da qual monte si divelse quel masso? Qual nave tragittollo per l'adriatico mare insino alla piaggia ravennate? Quale architetto e con quali argomenti sollevò a tanta altezza quello enorme catino, e sollevatolo, potè locarlo e adagiarlo con sì bell'arte sopra quegli arconi che s'inchiavellano e s'incastrano nelle chiavi che n'assestano il gran cerchio? Quando mai la civiltà moderna (che non aspira più all'immortalità ma si tuffa nel presente come l'anguilla nella mota) potrebbe aspirare all'opere di questo barbaro?

Il sepolcro di Dante, il quale posa in un tempietto fuor della chiesa di san Francesco, sta in Ravenna come la fiamma di Vesta, a porgere e ridestare il sacro fuoco nel petto degli Italiani, che vogliano attingerlo a quell'altare. Ma gli Italiani, che in quella pura fiammella veggon risplendere l'antica fede, che s'avvincola con libertà, giustizia, probità

e temperanza, rifiutano d'attingere il fuoco a quell'altare, e vanno ad accendersi in quella vece al fuoco che divampa e rugge in petto a Mazzini: non facella candida e serena che anima a nobili e generosi ardimenti, ma tizzone delle furie che s'agita e crepita, e dà vampore fumoso e tetro a desolazione d'Italia: fuoco che dove tocca affuma, imbratta e appuzza, che arde e consuma ogni legge, ogni dritto, ogni maestà, che attenta audace e reo a bruciar cielo e terra, uomini e Dio; fuoco di Satana che vorrebbe converso il mondo in inferno.

Io son trascorso dal sepolcro di Galla Placidia a mentovare gli altri superbi edifizi di Ravenna, quasi per istornare un rimorso che mi travaglia, poichè in quel sepolcro ho consumato un orribile sacrilegio. Giace quel gran mausoleo solitario negli orti della basilica di san Vitale, e a chi v'entra genera in cuore meraviglia e riverenza, perchè tien più del tempio che del sepolcro, e allo sfarzo imperiale, che ne ricopria le volte d'oro e le pareti di preziosissimi marmi pellegrini, accoppia la santità della religione e l'augusto altar della croce, dietro al quale è posta umile e schietta la grand'urna d'alabastro orientale in che riposan le ceneri dell'Imperatrice e aspettan la tromba che le risvegli.

L'ampio edifizio è formato a croce ed ha sulla diritta la tomba d'Onorio e sulla sinistra quella dell'Imperatore Costanzio, marito di Galla Placidia e padre di Valentiniano III. I più eleganti mosaici adornano il sacro loco, e

la poca luce che vi risplende, e il perpetuo silenzio che vi regna, lo rendono vieppiù devoto e pieno di timor santo e religioso.

Ma l'empia setta de' carbonari non ha nulla di sacro, e abusa la religione colla stessa perfidia colla quale prevarica ogni fede, ogni giustizia e ogni legge. Era l'un'ora dopo la mezza notte, ed io passava tacitamente con un compagno sotto il palazzo Rasponi tutto compreso dai tristi pensieri che mi si sollevavano in capo; e per molte contrade aggirandomi pervenni alla basilica di san Vitale, che per la luna già cadente gittava immensa ombra d'intorno. M'inoltro per lunghi chiostri, giungo ad un atrio antico denso di colonne ed oscuro; il mio compagno tocca leggermente una porta; un uomo immantellato l'apre, il compagno precede ed io lo seguo dentro al tempio del mausoleo.

Là nel mezzo della croce, e sulla predella dell'altare stava un lume, posto entro ad una coppa di cristallo vermiglio, da cui partiano rifratti e d'un color di sangue gli scarsi raggi che si spandeano per l'ampio vano e davan tetri e smorti sulle marmoree pareti. Intorno ad esse, e lungo le arche degli Imperatori Onorio e Costanzio eran panche e sovr'esse in varie attitudini seduti e in un profondo silenzio sepolti, alcuni uomini, che al mio entrare levaron la testa e si volsero a riguardarmi. Uno che stava ritto presso l'altare al corno dell'evangelio, mi si fe' innanzi, m'accennò col dito ch'io mi sedessi ad uno stallo ch'era vuoto, cominciò a noverare gli astanti e disse—ventidue ci siamo tutti.

Le mene del carbonarismo italiano erano già sì vaste, sì ben tramate, con tanta providenza ordite, ch'egli non avean più che attendere il maestro che gittasse la navetta, giocasse le calcole, serrasse le casse, e desse l'avviatura alla gran tela. Erano per ciò convenuti a Ravenna gli ambasciatori de' vari *Comitati d'Italia* ove, per essere città fuor di mano, avean risoluto d'aprire i comizi dell'*Assemblea Generale*; ivi capitarono a guisa di viaggiatori, di mercatanti, di pittori e disegnatori l'un dopo l'altro, due della Venezia, due di Lombardia, due del Piemonte, due di Toscana, due di Sicilia, quattro del *Comitato centrale*, un Francese, un Prussiano, un Inglese e uno Spagnuolo, i quali parlavano italiano egregiamente.

Il primo Legato di Napoli era Calabrese, piccioletto della persona, bruno, asciutto, muscoloso, di sembiante risentito e caldo, di occhi scintillanti e pieni d'un foco atroce, tutt'anima;

« Non avea membro che tenesse fermo. »

Fu scelto oratore del consesso; e com'io fui entrato nel tempio sepolcrale di Placidia e seduto, continuò quel nero silenzio ancora alcun poco, sinchè l'araldo che stavasi ritto di fianco all'altare, fe' cenno al Calabro che parlasse. Costui levossi da sedere, s'avviò all'altare, salì la predella, e si pose tra la mensa e la lucerna da piedi che gli corruscava un lume sanguigno in viso, che lo rendea d'un aspet-

to sinistro ed infernale. Si guardò intorno, si calcò in testa il cappello, passò due volte la mano dalla fronte al mento, crollò alquanto il capo e disse :

« Fratelli, in quest' ora solenne, in questo tempio che sfida i secoli solitario e inconcusso, fra il cupo silenzio che ne circonda, a piè delle tombe esecrate de' tiranni dell' antico mondo, dinanzi alle ceneri maledette che assistòn fredde a testimonio de' nostri patti, esce la mia parola feconda di libertà. In questo momento Italia tutta è sepolta nel sonno, ma noi vegliamo per essa: verrà una notte (e già si avvicina) in cui questa neghittosa e poltra Italia dormirà per l'ultima volta fra le sue catene. Si sveglierà libera, coronata in trono, imperatrice delle genti. Anco i Re dormono sopra i letti d'oro, e sognano catene e ceppi da più strettamente avvinghiar popoli servi e abbietti: dormano e sognino, chè noi vegliamo; quel sonno ci giova, nè temiamo che la indolenza e la dappochezza de' lor Ministri lo desti, poichè dormono anch' essi il sonno dei briachi, e quando si sveglieranno, vedran per terra i loro Signori, giacenti, poveri, gnudi domandare per misericordia un tetto che li ricoveri, un pane che li satolli. Così svegliaronsi nello scorso luglio i Ministri di Carlo X in Francia, così sveglieransi quelli dei nostri Re e Dinasti d'Italia.

« Fratelli, tutto qui è provveduto, ordinato e presto al gran colpo. Luigi Filippo attizza Fiandra e Brabante contro il Re d'Olanda, gittò la fiaccola a Varsavia, e sta lavorando le

mine in Elvezia, le quali scoppiando crolleranno l'imperio di Vienna, e al fiero busso ne sarà divelta Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia. Ma noi che faremo de' nostri tiranni? Se il colpo non sarà bene assestato ci fuggiran tutti di mano, e ce li vedrem sopraccapo coll'armi tedesche a stritolarci. Noi non dobbiamo misurare le cose nostre con quelle di Francia: Luigi Filippo ha gittato l'offa ad una generosa, grande e invitta nazione che gusta la libertà, e però Carlo X può trovare chi lo ricetti, ma non chi lo rimetta in trono.

« Per converso l'Italia è divisa in parecchi Stati, e i popoli non odorano ancora la libertà; e s'io debbo dir franco il mio pensiero, non la gusteranno mai: avrà de' sediziosi, ma i sediziosi non sono la nazione. È dunque mestiero educarla, sbarbicarle Cristo dal cuore, toglierle preti e frati, sterminare da Roma il Papa, gridare, schiamazzare, scrivere; impadronirsi degli asili d' infanzia, togliere l'educazione di mano al clero, insignorirci delle scuole, rendere più operose le Università; la classe de' mercadanti non è ancor nostra, bisogna allettarla, guastarla, prometterle oro a fiumi. Con tutto questo i villani d'Italia ci guarderan sempre bieco, poichè i preti ce li assassinano; e i villani in Italia, ove l'agricoltura è così fiorente, sono il nerbo della nazione. Nelle villate maggiori abbiamo qualche medicotto, qualche speziale, qualche studiante di legge, egli è da porli in faccenda. Adescammo parecchi sviati dei contadi col danaro, ma oltrechè ogni rivoltura ci costa tesori

di moneta, i villani d'Italia son come i pesci, accorrono all' esca, ma ov' ella più non compaia, e costoro guizzano a rintanarsi e ci piantano a mezza via. Egli è adunque da renderli nostri per via di persuasione e d'amore.

« Fratelli, tutte le fila della Congiura son tirate pei primi di marzo del vegnente anno 1831: attenti al segnale. Intanto aspettate e adoperate virilmente. Non disconfidare, pazientare, sopportare longamini e saldi fatiche, vessazioni, ansietà, necessità, tentazioni, ingiurie, riprensioni, confusioni, dispregi, minacce, ci farà pervenire a libertà. Se qualcuno sfrenasse, o si levasse impaziente prima del tempo determinato e posto, ruinerebbe ogni cosa: bisogna impugnar bene i cavezzoni ai puledri delle Romagne, delle Calabrie, della Lombardia centrale, che non saltino la sbarra dell'arringo e ci trabocchino in perdizione. Intanto Giulio nostro, ch'è giovinotto di senno e signore, viaggi e informi il *Gràn Comitato*: sovra tutto vegga modo efficace d' indurre Francia a gridar alto il *Non Intervento*: se Luigi Filippo ci tien saldo, i Monarchi d'Italia non risorgono più, e la Libertà sederà regina dall'Alpi al Lilibeo. ».

Disse; smontò dall'altare, sedette al suo stallo. L'araldo trasse d'un involto alcuni rocchietti torniti a colonnella, confisse in uno tre peducci, incastrò l' altro, e ne formò un candelabro di quattro palmi. Cavò di petto un pugnale aguzzo, lo forbì, piantollo col pomo nel candeliere in luogo di torchio: stese in terra un pannicello di scarlatto, e posevi so-

pra il detto candelabro. Allora il Presidente dell'Assemblea disse —Fratelli, giuriamo.—Si rizzaron tutti, steser le destre verso il pugnale, ritrasserle e sedettero nuovamente. Indi cominciò ciascuno a dar conto dello stato delle cose nelle proprie provincie: quanti *Comitati speciali*, quante *Divisioni*, quante *Trafile* d'ogni *Divisione*, quante *Alte luci* d'ogni *Trafila*, quante *Sezioni*, quante *Squadre*. Si fece la *rassegna generale*, si noverarono i *capitani*, si lessero le *biografie* di tutti. Lignaggio, patria, nascimento, genitori, parentele, amistà, ricchezze, industrie, ingegno, indole, studi, virtù e vizi; specialmente se astuti, simulatori, dissimulatori, attivi e freddi, arditi e prudenti, antiveduti sott' aria d' indolenti, cupi con sembiante di franchi, risoluti a sacrificare per utile della setta padre, fratelli, parenti, amici, ricchezze, sè medesimi. Queste viterelle parte sono scritte da ciascuno nell' atto della *Iniziazione*, parte dagli *Arruolatori*, parte dai *Maestri* e parte dai secreti *Indagatori e Censori* che investigano i detti e i fatti di ciascheduno: e quegli appunto erano così sottili, esatti e precisi, che non v' ha Polizia così indagatrice, nè tribunale così oculato, che possa pareggiarli.

Trattossi a lungo e minutamente del tesoro, e si trovò scarso a tanta impresa: i più speravano nelle casse provinciali, militari, municipali, che sarièn predate nei subiti commovimenti delle ammutinazioni. Altri consideravano che le pubbliche casse vanno facilmente alla ruba de' primi e più audaci rapinatori, e

non puovvisi far sopra molto assegnamento: la vendita de' beni del clero, incerta e tarda all'uopo: metter le chiese a saccomanno, odioso agli Italiani soverchio bigotti. Che far dunque? Accrescere le imposte ai Carbonari doviziosi. I Lombardi, che inforcati dai Tedeschi, non ponno levarsi e molti vi son ricchi, aiutino almeno le altre Province, le quali, vincendo, getteransi al riscatto della Lombardia e della Venezia. Potersi contare non poco sopra gli Ebrei, ricchissimi e bramosi. Il dispendio maggiore doversi alla provvisione dell'armi.

Ivi si trassero le liste e gli inventari dell'armamento già distribuito ai congiurati, e di quello che la società teneva in serbo. Sicilia si provedea da Malta, le Calabrie dalle Isole Ionie, Toscana avea le armi francesi a Livorno recate dai legni a vapore; il Piemonte dal Varo e dalla Savoia, la Lombardia dai Cantoni Svizzeri, le città marittime dell'Adriatico dai contrabandi d'ogni ragione: armi levantine, inglesi, spagnuole, francesi. Parecchi depositi esser sotterrati nelle Marche, nelle Romagne, nell'Italia mediana venutici giù pel Po, pel Ticino, dalle Maremme, dalle valli di Comacchio e da Cervia. Ma la speranza maggiore poneasi negli assalti improvvisi delle armerie militari. Non mancasse il cuore e il braccio de' prodi, armi non mancherebbero mai.

Fuvvi non picciola differenza fra i legati per le cose di Toscana; altri volean che si sollevasse una col Piemonte, collo Stato della Chiesa, l'Estense e il Parmigiano: altri per con-

verso arbitravano che dovesse tenersi neutrale per alcun tempo e come campo di riserbo; le fortune della guerra esser sempre varie e incerte, quelle poi delle ribellioni infinite, arduissime, incertissime: la Toscana era già sempre apparecchiata, poichè i fuorusciti di Napoli, di Spagna e di Piemonte pei moti del ventuno ricoverarono in essa, e la dissodaron sì bene, e vi gittarono sì buon seme, che se ne correbbe frutto ogni volta che uopo ne fosse [1]. E fu ottimo consiglio: perocchè dopo gli scontri e le rotte dei Romagnuoli nel 1831, molti poterono calare in Toscana, e per Livorno tragittarsi in Francia e altrove.

Cercossi delle Polizie italiane, quanto fosse da fidarsene o da guardarsene. I legati piemontesi risposero che de' loro alcuni commessarii eran comperi, ma i direttori supremi fedeli a Re Carlo Felice. Il Governator d'Alessandria poi vecchio ispido come un istrice e così orso che d'una zampata scoscerebbe un toro: militò in Russia, e portò in Italia la rusticità cosacca colla freddezza lappone; in Cittadella fa il Pascià, fa le riviste cavalcioni a un cannone, e quei nostri officialozzi ballerini fa trottare d'un ambio che li frolla. Anco il Governatore di Novara, con quella sua faccia leonina, guarda su verso Magadino e Belinzona con certi occhi torvi, tace e mugola fra' denti. Quello di

1 S'ingannavano però a partito; poichè egli è sempre da por mente che avvocati, medici, poeti e qualche mano di Signori non formano la nazione. Gli uomini del Contado di Firenze ne diedero l'anno 1849 tal lezione a Guerrazzi e Montanelli, che se ne rammenteranno per un buon pezzo.

Genova è mansueto e cortese; ma gli sta serrato a' fianchi un Generale di divisione, che arruffa i baffi e scuote la testa. Il Maresciallo Governator di Torino, uomo di fede antica e leale soldato, se fosse solo e senza sospetto, potrebbe forse dalle nostre versuzie esser sorpreso, ma v'ha certi cani molossi che ringhiano e van di notte catelloni di ronda, ch'egli non c'è punto a fidarsi.

Allora interruppe l'altro Napolitano — Dunque voi altri non siete a ordine? — Saremo per marzo, rispose il Piemontese, ma noi avremo a durar più fatica che non si pensa; ed anco voi Napolitani non isguazzate davvero: avete certi grugni a palazzo e cotali svizzeri a Castel sant'Elmo, che ve n'avvedrete all'aprire del ballo.

Parlossi anche a lungo del Duca di Modena; e i più avvisavano che se si potesse gittar da cavallo con una terzetta quando usciva da porta Castello, il suo fido ussero l'avrebbe tardi coperto della sua pelliccia. Ma uno de' quattro del *Comitato centrale* disse — Lasciamo questa impresa a Menotti, che coglierallo come il topo alla stiaccia. Intanto, così scaltro com'è, non s'avvede che noi l'abbiamo circuito a dovere, ed anco ci paga i nostri esploratori e fa viaggiare un giovinotto in Germania ed in Francia, il quale ci serve a maraviglia di procaccino.

Uno de' punti essenziali di quella Dieta notturna fu eziandio di tenere apparecchiati i *Giornalisti* per lo scoppio della rivolta, e si parlò di molti Direttori, ciascun de' quali si cercas-

se i suoi cagnotti da abbaiare di buona gola: si assegnarono i nomi da battezzare i Giornali, poichè un bel nome attira i curiosi. Parlossi della lega dei tipografi e dei librai, i quali avessero doppio avvedimento; l'uno di non istampare mai libri buoni, massime contra le *fazioni* e la *libertà*, di guisa che, se fosse possibile, niuno scrittore del *Giusto* e dell'*Onesto* possa trovare chi gli pubblichi l'opera sua. E se il tipografo non potesse in niun modo cessarsene, accetti il manoscritto, e stancheggi l'autore, e come l'abbia stampato, i librai non accettino di venderlo, ovvero accettandolo, gettinlo nel dimenticatoio del fondaco e del magazzino.

Il secondo avvedimento sia di stampare e pubblicare e vendere per tutti i modi le opere de' *Liberali*, farne bellissime edizioni, e moltiplicarle in forme economiche che spacciar si possano a lievi prezzi fra il popolo; e in quel mentre tutti i giornali ne levino a cielo l'autore, ne esagerino il merito, ne trombino per tutta Italia i pregi e le bellezze singolari. Per converso guerra a morte agli scrittori pii e religiosi. Nè ciò basta ad agevolare lo scopo delle congiure: ma egli ci bisogna avere in ogni *Comitato* un tipografo fedele, che stampi celatamente i nostri foglietti, gli ordini, le corrispondenze clandestine, ed abbia carta forestiera e caratteri ignoti a' suoi garzoni, poichè le Polizie han occhi per tutto. E cotesti tipi non accade averli in case sospette; ma in qualche camera appigionata presso una buona vedova, od altra donnicciuola devota e avara, che non

entri in sospetto, e per avere la sua buona pigione non badi a chi va e viene per la sua scaletta [1].

Per ultimo si venne a trattare delle proscrizioni; ed ogni legato n'avea la sua lista, ch'erano in tutte assai più copiose che le Sillane e le Catilinarie. Alcuni doveano esser tolti di mezzo a tradimento o di veleno, o di coltello, o di moschetto: altri diserti nell'avere col piombarli ne' fallimenti, coll'aprir loro liti arruffatissime, col farli dimettere dai carichi lucrosi, dagli offizii cospicui. Altri manomessi nell'onore co' bucinamenti che si spargano a studio o in corte, o nell'esercito, o nelle amministrazioni coprendoli d'infamie atroci e sozze da non lasciarli più levare il viso in faccia degli uomini dabbene. Altri tenuti indietro che non giungano agli avanzamenti che loro spettano di stretta giustizia; e ciò col doppio avviso di avvilirli e disgustarli fieramente del Principe, quasi sconoscente e iniquo a tanta fede e a sì caldi, lunghi e intemerati loro servigi: altri diffidati presso i capi de' Ministeri acciocchè non possano nuocere alle congiure nè in detti nè in fatti: ad altri legate le mani in modo che non possano muovere un dito: ad altri guasti i figliuoli, chiusi gli aditi a migliorar condizione, e alcuna volta ridotti a tanta inopia che si veggano languir la famiglia sotto gli occhi e venir meno di inedia.

[1] Appunto nel 1833 furon trovate in Genova le carte più gelose della congiura presso una vedovella, e ne diè indizio un'erbaiuola che vedea certi brutti visi entrarvi l'un dopo l'altro e starvi a grande ora di notte.

E quasi queste opere tenebrose e infernali sien gentilezze per la Carboneria, si venne a parlar de' *Sicarii* e della prodezza di ciascheduno e delle prove fatte, prove di sangue o di delitti orrendi; e del mettere i *Capi squadra* in lega coi sicarii delle altre provincie e degli altri Stati: e dei mezzi di sottrarli alle indagini della giustizia, del ricoverarli in contrada straniera, e dei cambi e baratti ospitali, e dei segni da conoscerli e dei modi d'adoperarli. E ove mai cadessero nelle mani de'tribunali, come trovar scappatoie, corruzioni di birri, infedeltà di processanti, testimonianze di spergiuri.

Mentre sotto quelle antiche volte, in mezzo a que' sepolcri, fra tanta solitudine, fra sì cupo mistero, alla presenza di quel pugnale, su cui cadeano i raggi sanguigni di quella lucerna, i Legati del Carbonarismo parlavano tranquilli e freddi di congiure e di morte, si sente toccar leggermente la porta. Il *Copritore interno* che vegliava di guardia tutta la notte, al noto segno aperse e vide ch'era uno dei *Copritori esterni*, il quale venia tacitamente ad avvertire l'Assemblea ch'era già presso alle quattro del mattino, e volea prudenza che si dileguassero.

Inoltrossi taciturno, vide il pugnale sul candeliere, inchinollo, vi pose sopra la mano, e giurò: indi voltosi al concilio, disse — Fratelli, potete uscir di qui con sicurezza, come siete stati sicuri tutta la notte a parlamento. Avevate un Copritore nel chiostro di san Vitale, un altro all'ultimo canto della via, e così di mano

in mano su tutti i crocicchi i quali conducono a questa volta. Per isviare le spie dal contorno, e massime i carabinieri, abbiam loro dato faccenda tutta là notte: imperocchè là giù dietro la piazza a una taverna abbiam pagato bere a parecchi facchini, uno de' quali è dei nostri *Capi squadra*, commettendo loro di far le viste d'abbaruffarsi, e così far pòpolo, e indurre i carabinieri a venir sopra luogo. Di fatto ci fu tale uno schiamazzo, un tambusso, un ti scortico e ti sbudello, che altri facchini trassero dalle bettole propinque e brigavansi d'acchetare quella buglia. Una gran frotta di carabinieri accorse con un Brigadiere o due: saltaron dentro, fecer piazza colle piattonate, n'ammanettarono cinque o sei, e gli altri ebbero di che fare a tener d'occhio gli abbaruffati che per via s'attestavano a tre e quattro, e balenando come briachi si minacciavano e facean le mostre di venir nuovamente alle mani.

Ma questo fu un gioco appetto d'un'altra batosta che movemmo presso il palazzo di Teodorico, ove usano a un ridotto i pescatori e i marinari di porto quando si riducono in città. Uno de' Copritori pagò lo scotto a cinque o sei, e quando li vide ben alti e fuor dei gangheri, disse loro che a quell'altra tavolata là di contro v'aveva certi bravi che li beffavano e facean loro le fiche, dicendo fra' denti — di quei poltroni quattro contra uno sarebbon pochi.

Uno de' cinque per avventura stava già grosso da qualche giorno con un giovinotto che cenava al suo dirimpetto; perchè senz'altro, alzò il pugno, e misurandoglielo dalla lunga

il minacciava dicendo — ti troverò domani verso la fontana fuor della porta di Classe — Che domani? ripigliò l'altro. Qui qui mi dà la vista di coprirti quella facciaccia sporca di schiaffi — Schiaffi a me? Al corpo, al sangue, ch'io ti darò di questo coltello per la trippa tanto che semini le budella per la via.

E il dire, e l'alzarsi, e l'avventarsi alla tavola di fronte fu tutto un punto. L'oste salta in mezzo e rattiene l'accoltellatore: i garzoni strepitano, i più pacifici fuggono e gridano — aiuto, accorrete cristiani, da Battistone s'ammazzano.

— S'ammazzano! dicea la gente: gambe aiutaci, e correano in casa, e serravan gli usci; e le donne faceansi alle finestre — Quanti n'hanno ucciso? Dio mio! chi sono?

Fra queste abitava nel contorno una sorella del pescatore minacciato, la quale domandò — a chi hanno menato? — e fu risposto — a Prospero — A Prospero? ah cani! ah traditori! — Abbranca un coltello, salta le scale, e così scapigliata e discinta com'era, corre verso la taverna. Chi la incontrava dicea — giudizio, Benedetta, lascia fare agli uomini, non t'impacciare con ubbriachi — Ma essa più ebra d'ira e di sdegno spiccava salti da indiavolata, e giunse proprio nel furor della zuffa. La stanza era tutta sossopra; tre carabinieri in quello stante erano già accorsi, e stavano per metter le mani addosso al feritore di Prospero: ma la Benedetta sofficcasi come un gatto, dà del coltello nell'epa al micidiale, scaglia due gomitate in petto a due carabinieri, sguizza loro fra gambe, e s'avventa alla porta.

**

In quello quattro altri carabinieri sopravveniano di corsa; due l'afferrano per le trecce, essa grida, morde, arraffia, si dibatte, gittasi in terra, e così stramazzone cerca di dar la stincata e rovesciar que' robusti, i quali non poteano venir a capo di serrarle ai polsi le castagnuole; tant'era l'abisso di quella indragatissima giovinotta. La contrada era tutta a romore: chi porta Prospero a casa, chi rimette le busecchie allo sventrato, chi piange, chi fugge, chi accorre. Sicchè voi vedete, fratelli, che niuno pensò davvero questa notte al Sepolcro di Galla Placidia.

Com'ebbe ciò detto, ci levammo tacitamente e uscimmo ad intervalli uno, due, tre per volta tenendo ciascuno al suo alloggiamento. Ma il Preside del *Comitato Centrale* studiavasi per mille guise di condurre gli accordi con tanta previdenza che ciascuno dicesse il suo sentimento e ricevesse le risoluzioni e li stabilimenti di tutto il concilio, senza il cotidiano bisogno di convenir tutti insieme con sommo pericolo da lato della Polizia, che vigilava più che mai dopo l'archibugiata sparatasi in piazza a un Commessario, e sovrattutto pel colpo di carabina tratto poc'anni addietro in carrozza al Cardinal Legato, che ferì un ecclesiastico suo compagno. Laonde ci trovavamo ne'luoghi più solitari di Ravenna (che tanti ve n'ha) quasi per fortuito abbattimento, ed ivi ristretti facoasi un po'di combriccola, si davano gli appuntamenti pel domani, un'abbracciata, e via ciascuno a rapportare il trattato ad altri che ci attendevano altrove.

Un giorno m'avvenni in tre nell'ambito dell'antico battisterio presso l'Ursiana; toltomi indi, mi recai in san Nicolò e vi trovai altri quattro. Due m'attendeano nella basilica dello Spirito Santo, e sorridendo contemplavano il finestrino pel quale dicesi che entrasse la colomba il dì dell'elezione degli Arcivescovi Ravennati, e volteggiando sopra le turbe adoranti, si posasse finalmente sul capo di colui che il divino Spirito aveva eletto. Cinque passeggiavano sotto il portico del battistero degli ariani, ed entrati in quel maraviglioso edifizio a maniera di gustare i finissimi musaici ond' è ornato, ivi favellai a lungo delle cose occorrenti. Spiccatomi di là, era atteso in sant'Apollinare *intra* dai due Siciliani che aggiravansi per l'ardica di quel vetustissimo tempio, e fattici dentro e guardato a sinistra dell'entrata il musaico che ritrae in disegno l'antica Ravenna, il palazzo di Teodorico e il porto di Classe, ragionossi a lungo de' casi nostri. Me li presi poscia in carrozza, ed usciti della città, fummo a santa Maria di Porto, eretta dal B. Pietro Peccatore della nobile famiglia degli Onesti, e costì erano altri cinque, coi quali si raggroppò quant'io aveva ordito con tutti gli altri nella giornata.

Tenendo questi ordini e procedendo con queste cautele, in meno di otto dì furono presi tutti i convegni da operare l'universal commovimento d'Italia pel marzo del 1831; convegni che fallirono al gran subbietto per la morte di Pio VIII, per l'elezione di Gregorio XVI, per lo spegnimento dell'antico ramo del-

la Casa di Savoia nel Re Carlo Felice, e per la subita ascensione al trono di Carlo Alberto di Carignano. Ma molto più per l' indole contumace degli Italiani, che non sa e non vuole e non può e non potrà mai essere d' un consiglio, d'un animo, d'un patto, d'una legge, d'un interesse, d'un uomo, o d'una repubblica che la regga e la governi tutta intera. E cielo e terra e mare s'oppongono a questa unità: la razza italica non è d' un seme. I Saturnii, gli Enotrii, gli Ausoni, i Siculi, i Pelasgi, gli Oschi, i Tirreni, i Sabelli, i Peucezi, i Liguri, i Messapi, i Bruzi, i Dori, gli Euboici e cent'altri lignaggi antivenuti a questi, o più tardivi popolaron da prima questa terra fatale; nè la *Carboneria*, nè la *Giovine Italia* varranno mai a trovare tal glutine che leghi in uno coteste pietre poligone e misquadrate, di grana indomabile al ferro e sdegnosa d'un comune cemento. Dio piantovvi in mezzo il Vaticano, e questa rocca non vuol padrone; Ella sola tira a sè in una fede tutte le nazioni dell'universo: Ella sola è una; e Italia è una in Lei sebben corretta da molti Re. L'unità di Mazzini è un sogno d'infermo, ed io sognai con esso; ma troppo tardi mi sveglio, quando così desto mi trovo sull'abisso d'un rimorso inesorabile che m'inghiotte.

ARIEL E DORALICE

Il padre Antonio Cesari, prete dell'Oratorio di S. Filippo in Verona sua patria, venuto nell'autunno dell'anno 1828 a visitare gli amici di Romagna, e massime il discepolo suo dilettissimo da Faenza Giuseppe Manuzzi, lume delle lettere e del bello idioma d'Italia, si fu poscia trasferito a Ravenna per ivi con Monsignor Farini amicissimo suo godere famigliarmente qualche giorno in dolce ed erudita conversazione. Se non che soprappreso da breve e acuta infermità si morì presso l'amico; e quel grand'uomo che avea tutta la vita sua onorato e predicato Dante all'Italia, fu seppellito in Ravenna, ove la salma del divino poeta da cinque secoli si riposa.

Alcuni anni innanzi essendo io, a cagione di visitare le tombe degli Scaligeri, ito con don Giulio a Verona, bramava indicibilmente conoscere di presenza quell'uomo ch'avea fatto risorgere e rifiorire in Italia gli studi della ricca, leggiadra e nobil favella nostra, del quale m'avea già fatto gustare il mio maestro con infinito diletto le copiose scritture. Come volle mia buona ventura, trovandomi coi conti Balladoro in Val Policella presso il conte Antonio Perez, ed ecco venire appunto il padre Cesari a villeggiarvi alcun dì, com'era usato quasi ogni anno di fare; laonde io il mi godetti pendendo le lunghe ore dal labbro suo, da cui tanta sapienza e tanta dottrina fluiva

degli uomini antichi di Roma, e di quel suo maestro Alighieri, le cui bellezze avea terminato d'esporre a quei dì ne' suoi dialoghi.

Io era così preso della natia semplicità e schiettezza di quell'uomo; che comparandolo coll'alta e forte eloquenza, con che si leva e tuona contra i vizi dell' età nostra, non sapea credere a me stesso di parlare con quel medesimo sì modesto, positivo, piacevole, grato e alla mano che pur mi si porgea fra que'suoi nobili e virtuosi amici. Ricordo che avendolo io messo in certi ragionamenti de' suoi duri e scortesi avversari, e chiestolo perchè non rispondesse mai loro per confonderli, rispose—mio caro Leonello, io mi porrei più basso di loro, dove tacendo mi levo d' assai sopra tutte le ingiurie che mi scagliano contra. Credete voi, che se in luogo di scrivere di Cristo, de'Santi e della Chiesa, io lusingassi l'incauta gioventù alle cospirazioni, a rompere ogni freno di soggezione alla santa autorità delle leggi e de' diritti signori d' Italia, e gridassi alto — Libertà,— non mi sentirei magnificare da quei medesimi che ora mi vituperano così fieramente? Sarei di certo : ma io non baratto la mia confusione alle più sfolgorate lodi compere a sì vil prezzo ed osceno. Leonello, credete a me: abbiate il timore di Dio; siate prode, costumato e virile, e lasciate gracchiare le gazze—.

Mentre io stavami adunque in Ravenna sopra la modesta lapida terragna che allora copriva quel valoroso Italiano, e ravvolgea tacito nella mente quelle sapienti parole, che

mi faceano arrossire e vergognar di me stesso, alzo a caso gli occhi e veggo un giovane abate contemplare quell' iscrizione breve e sentita, la quale accennando semplicemente che ivi sotto riposa Antonio Cesari, dice più d'ogni fastoso encomio [1]. Il cherico era nel suo abito talare, che facealo parer sì grande e complesso ch'io gli posi gli occhi addosso; e maravigliava di vedere il lato petto e le ampie spalle e tutta la persona torosa e rilevata, la quale era più di gladiatore che di levita. Avea però il viso basso, modesto e tutto in sè ristretto e riposato d' una pace, che si vedeva in lui compera a forza di lotte e di vittorie. . . . .

Eravamo noi due soli in quella chiesa, poich'era dì feriale, e l'ora d'oltre al mezzo giorno, in che i cittadini sogliono essere a' fatti

1 Monsignor Stefano de Rossi Delegato Apostolico di Ravenna, vedendo che la salma del dotto e grande scrittore P. Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, giaceva da tanti anni inonorata sotto una lapidetta terragna nella Chiesa di S. Romualdo, pensò che nella città, ov'è nobilmente sepellito Dante Alighieri per opera di Guido da Polenta, non dovessero più rimanere quell'ossa del commentatore e laudatore del divino Poeta senza il fregio d'un monumento. Monsignore adunque nel munifico animo suo volle rifargli di sua pecunia un'arca marmorea operata con eleganza e dignità d'intagli e di sculture, la quale attesti a' forestieri, che vengono a Ravenna a visitare le più maestose basiliche de' greci Imperatori e degli Esarchi bizantini, siccome eziandio a' giorni nostri havvi di cuori generosi e sublimi che onorano la sapienza e la virtù. Verona sarà gratissima al gentile e pietoso intendimento di Monsignor de Rossi, che ha voluto in tal modo magnificar la memoria d'uno de' suoi più illustri cittadini, e tutta Italia gli saprà grado singolare d'aver celebrato con tanta sontuosità il ristauratore della sua chiara, dolce e armoniosa favella. (Dalla *Civiltà Catt.*—Agosto 1853).

loro. Il cherico rizza il capo e mi guarda e dice con un vocione robusto — Leonello ! — Io lo squadro con volto fra lieto e maravigliato, mi pare che quelle fattezze non mi riescan nuove; ma un abate che mi chiama famigliarmente! a Ravenna, dov' io non conosceva che pochi cospiratori! Costui m'allunga il suo gran braccio, m' offre la robusta mano che stringe la mia gagliardemente e mi dice — Leonello, non mi conosci? So che dovresti negarmi la mano, perchè è mano di ladro; ma io spero d'averla lavata ben tre volte, adoperandola per salvarti la vita. Io son quello che a Padova, studiando teco all'Università, t'assaliva di notte e ti rubava la borsa, che la notte appresso ti resi scema di quei maledetti trentacinque zecchini che mi condussero a tanta disonestà.

Io rimasi stupito a quelle parole; guardai fisso quel generoso, che penai alquanto a ravvisare, poichè avea raso que' suoi formidabili basettoni, e toso il capo dai lunghi capelli che prima gli ondeggiavano sino alle spalle, e gli venian giù pel viso con larghe ciocche. A quei detti sclamai — Pietro, tu qui? e in quest' abito?

Pietro mi rispose — venni l'altro ieri a salutare un mio barba che m'ama come un suo figliuolo, ed è consolatissimo di rivedermi, specialmente in quest'abito santo. Ma io chiederotti alla mia volta, come tu qui? Ah tu non sai quant'amaritudine mi cagionasse quella tua secreta disparizione da Padova; in quanta tristezza io mi piombassi, e in quante angustie

della vita tua: mercecchè tu eri tanto spericolato e cercavi le brighe con tanta avventatezza ch'io temetti dapprima non fosti caduto in qualche soppiatto trabocchello de' perfidi tuoi rivali.

Allora io il domandai con un'ansia, che dissimulando mi premeva nel cuore — ebben, Pietro, sapesti poi perchè mi fossi dileguato di Padova e dove ito mi fossi?

— No, riprese. Sappi che io era bramosissimo di saperlo: avea giurato meco stesso di vegliare alla tua salute, e questa forza di braccio, che tu mi vedi, consacrarla tutta per ristorarti dell'ingiuria che io t'ho fatto. Dio mi concesse di salvarti più volte: tu non mostravi d'essere rinsavito; io temeva ogni notte che t'incontrasse qualche sinistro, nè mi tornava mai all'albergo sinch'io non t'avessi scorto dalla lunga rientrare in casa.

— Anima generosa! sclamai allora: dunque tu eri il mio angelo tutelare?

— Era il più sincero de' tuoi amici. Quando io m'avvidi adunque che non eri nè al teatro nè al caffè, andai difilato al tuo alloggio: chiesi se fosti ammalato: mi fu risposto che mancavi da due giorni, e lasciasti detto che non ti attendessero per allora. Fu un gran dire fra gli studenti. Chi ti volea fuggito per debiti: chi assicurava che t'eri duellato a Stra per la Gilda ballerina con un capitano ungherese, che l'avevi ferito gravemente, e che a sicurezza della persona confuggisti oltre Po; nominavano sin anco i tuoi padrini. Queste cose non m'aveano sembiante di veraci; io sospettava in quella

vece, che essendo stata scovata la ria setta dei *selvaggi*, tu ci fossi ravviluppato, e la Polizia ti avesse dato lo sbandimento da Padova; ma pensando che anzi coloro t'erano sfidati nimici, mi racchetai. Nulla però di meno veggendoti soprastare sì a lungo, volli domandarne due commessari di Polizia amici miei, uno dei quali non me ne seppe dir nulla, l'altro m'accennò che la Contessa tua madre, sapendo che ti consumavi in sul gioco, t'avea richiamato a casa, e datoti moglie.

— E te ne disse il nome? poichè la Polizia entra nei secreti di santa Marta, e la vuol vedere per filo e per segno.

— No, soggiunse Pietro; ma io credo che tu, siccome giovane di sì cospicui natali e ricchissimo, avrai preso alcuna tua pari che t'avrà messo in casa una dote sfolgorata. Leonello, tu se' d'animo così nobile e chiaro, ch'io mi fo certo, la donna tua non poter essere che felice con te.

— Felicissima! pensa, Pietro, che le giocai la dote al faraone in una sera — E vedendolo infoscarsi gli diedi una buona strappata di mano, e sorridendo gli dissi — no, Pietro, non ho ancor donna ch'io mi sappia: se poi la Polizia me la tiene in serbo, tu mi sarai compare, e ti dico ch'egli è più facile ch'io m'ammogli che non m'impreti. Ma tu come diascol mai ti se' tu condotto in sacristia, ch'eri così valente legista? Egli è però vero ch'io ti vedeva ire alla Messa, e dai primi scappuccioni in poi, ti se' rimesso in senno: tuttavia non mi sarei giammai apposto, che, tronchi gli studi, ti

saresti gettato al prete. Qual capriccio ti ci mosse?

— Ah Leonello, non fu capriccio il mio, ma fu grazia mirabile di Provvidenza, che guida le sue creature per vie secrete, soavi ed efficaci agli alti fini delle sue misericordie. Sappi ch'io era già per compire nel giugno scorso il mio quarto anno di Diritto, e m'apparecchiava per gli esami di laurea (che poscia presi e ne ebbi il dottorato) quando m'avvenne l' orribil caso che m'empì l'animo di spavento.

Tu dei conoscere quell'Aristodemo, che portava i capelli pioventi dalle sue tempie colla discriminatura in mezzo al capo a guisa di donzella, e noi chiamavamcelo per istrazio la *Ninetta*. Ebbene, costui alloggiava al mio piano superiore presso certa buona gente che aveanlo a scotto. Ne'primi di giugno, essendo quest'anno il caldo anticipato, il nostro Ninetta volle scioccamente bagnarsi nel Bacchiglione, alle rive del quale era giunto scalmato e tutto in sudore : spogliossi e vi saltò dentro. Le acque erano ancora crude, e fu tanto il ribrezzo che il prese a quel freddo improvviso, che se non era presto a dar volta, afferrarsi a un ramo d'ontano e risalire in sulla ripa, ne intirizziva; poichè già gli si erano chiavati i denti, e nel subito serrar dei pori ristagnò e cagliò il sudore sì fattamente fra pelle e pelle che il poveretto fu côlto da un tremore e da uno sbattimento di tutte le membra che non potea riaverle.

Passò a caso un contadino ch'era colà a fare la frasca, e vistolo così assiderato, aiutollo ve-

stire e l'ebbe accompagnato un pezzo verso la città, ove giunto, al primo caffè ne volle una tazza bollente con entro versatovi di gran rhum; ma giunto appena a casa, il presero sfinimenti così mortali che tutta la notte era fuori di sè e vaneggiava. Una buona donna dell'albergo scese a cercarmi; chiedendo in grazia ch'io volessi salire a porgergli aiuto, poichè il marito suo era corso pel medico. Quando il vidi in quello stato, e che diruggìnava continuo i denti e facea la spuma e balzava nel letto, e cominciava a enfiar tutto, feci scaldare de' panni lini e venia stropicciandol con essi per ravviargli il sudore se possibile fosse.

Venne il medico e disse: che l'accesso era gravissimo; le donne si disperavano, il marito rimase come un tralunato, il medico attendea pure alle fumigazioni, e avea spedito la fante allo speziale, e la moglie e una sua cognata si davan dattorno. Allora io, temendo che il giovine pericolasse nella notte, pensai di provvedere all'anima di quell'infelice (ch'io sapea la trista vita che conducea per le bische), e senz'altro dire corsi al Curato, il quale avviossi meco all'infermo. Il medico in quel mezzo tempo era ito alla visita de' suoi malati, dicendo che prima della mezza notte riverrebbe a vederlo. Il giovane era sopito in un letargo affannoso, a quando a quando si tragittava pel letto e mugulava; e nel farnetico imprecava fieramente a una Doralice, e malediceala di maladizioni orribili.

Il Curato ne lo spruzzava coll'acqua benedetta; e ad ogni spruzzo il giovane crollavasi

tutto e i capelli rizzavansegli in capo, e afferrava le lenzuola co'denti e mordeale, e i pugni serrava e dibattea, spalancando due occhi invetriati e rutilanti. Allora il buon prete poneagli la stola sul petto, e il petto alzavasi come mantice, e alenava affannoso e rapidissimo, e il cuore balzavagli fra le coste, e tutta l'epa gli rientrava quasi appiccata alle reni.

A quel terribile aspetto le donne alzaronsi il grembiale al volto e diedero indietro esterrefatte, stringendosi le une alle altre, e fuggendo da quella camera in un'altra senza poter proferire parola. Il marito stavasi ritto in un angolo nè osava di guardare il furioso, ma siccome era uomo d'anima, segnavasi della croce, e invocava santo Antonio dicendo il *Si quaeris*, e ad ogni tratto esclamava — Signor Iddio scampateci da male. — Intorno alla mezza notte capitò nuovamente il medico, e visto l'infermo in quel gran tumulto, biasciava e dicea — ne pronostico male assai: signor Curato, la ci badi, e quando gli dà giù il parosismo, vegga di confessarlo — E intanto cercò via di stillargli in bocca del liquore anodino e andossene.

Verso l'un'ora diè un gran sospiro, si riscosse; ed io sollevatogli il capo, gli feci ingollare due cucchiai di calmante che lo riebbe alquanto: ma aperti gli occhi e guardatosi attorno e visto il Curato — che ci fa egli quì quel prete, disse con voce roca, e che vuole?

Allora il Curato gli disse dolcemente — signor Aristodemo, avendo saputo che le prese male, venni a visitarla, e offerirmele in ciò

ch'io vaglia.— E quello sgraziato miratol bieco disse — non ho bisogno di prete.

— Ma pure, signor Aristodemo, pensi a Dio, a salvar l'anima, non si sa.... il male è serio... guarirà..... tuttavia l' acconciare i conti della coscienza.....

—Non ho conti , non ho coscienza — cominciò a gridar alto, e rizzarsi in sulla vita rigido e fremente, e incioccare i denti e strabuzzare gli occhi per guisa, che fuggite le luci nelle palpebre, non apparia che l'orbite bianco e cristallino — va, va — via quel prete —; e brancicando pel letto, e trovata la stola, scaglioccela in viso con una rabbia e un furore da invasato.

Io mi rivolsi pietosamente al sacerdote e gli accennai che si ritirasse alquanto; indi, prese con soavità le mani del frenetico, e careggiandole , e con un fazzoletto facendogli un po' di vento al viso, gli dissi — Aristodemo, il prete se n'è ito.

— Non di sue gambe , ripigliò con un riso infernale, lo cacciò Doralice. — Si ricompose un poco, parea che l'ansia sfollasse ; poi tutto a un tratto balzò su soffiando, fremendo colle narici, versandosi tutto , e voltosi cogli occhi da un lato, gridò forte — che vuoi, maladetta? Lasciami in pace : sì , sento annitrire il tuo *Ariel*, sbuffa, zampeggia , scuote la negra crinaglia, mi vibra fiamme dagli occhi ; sì , sì , monterollo, inforcherollo , porterammi in visibiglio. Ho giurato, non mi ritiro, non mi disdico. Va, maladetta, precedimi , io ti seguo.

Dopo quell'impeto e quelle misteriose paro-

le, che mi faceano raggricciare i peli addosso, Aristodemo cadde in un letargo profondo: io mi scostai da quel letto, e preso per un braccio il padron di casa, ch'era come fuori della memoria, il condussi nella camera vicina, ove il buon Curato pregava a ginocchi dinanzi a un'immagine di Maria. Chiamai la signora Antonietta, e le chiesi s'ella sàpea nulla d' una Doralice che l'infermo imprecava e maladicea furiosamente.

— Mi rispose — io proprio nol saprei; posso dire soltanto che l'anno scorso, appunto d'estate, dovendogli ricucire le staffe a certi calzoni bianchi di lischetta, trovai in una delle tasche un astuccio di pelle rossa fermato da un gangherello ch' io apersi curiosamente, e vi trovai una cioccherella di capelli, sotto cui era scritto in una polizzina — *Souvenir de Doralix* — e intorno al cerchio dell' incavo erano aggirati come certi crini scurissimi di cavallo, e sottovi scritto — *Gage d'Ariel*. E voltasi al marito disse — ti risovviene, Filippo, di quella notte che Aristodemo gridava sognando — no, Doralice, l'anima no, — e tu v'accorresti, ed egli svegliossi, e sudava e tremava tutto, e ti pregò che rimanessi con seco, e tu gli tenesti compagnia sinchè raddormentossi? — Ben di', lo ricordo, rispose il marito. Intanto il Curato disse, preghiamo per questo infelice.

Io mi rifeci da capo al suo letto, ed ei continuò gran pezza sepolto in quel letargo, sinchè poco prima dell'alba gli uscì un copioso sudore che tutto il riebbe; aperse gli occhi, e vedutomi — oh buon Pietro, mi disse, che fie-

ra notte! Deh quanto mi ti professo riconoscente di tanto disagio che tu sostieni per me; non sarà lungo, perchè mi sento male assai.

Allora io ripresi — caro il mio Aristodemo, io il faccio ben volentieri, così potessi ricuperarti! Ma se anche tu t'intendi così aggravato, perchè non chiami un sacerdote che ti confessi? Credilo, amico, la pace di Dio ristora anco il corpo.

— Pietro, non v'è più pace per me, rispose. Pietro, non mi parlar di prete: io son dannato, son perduto per sempre, già mi sento il demonio correr pel sangue, serrarmi il cuore, questo cuore ch'è suo, che gli giurai, che non gli posso più ritorre. Doralice lo sa, *Ariel* m'è testimonio, *Ariel* nitrisce e freme: già gli offersi due vittime, quelle due vittime sono il suggello della mia perdizione.

Ed io serrategli le mani nelle mie e baciatolo in fronte, gli dissi — Aristodemo, c'è rimedio a tutto: la grazia di Gesù Cristo è onnipotente: chi è questa Doralice e questo *Ariel?*

Or dirottelo, rispose. Si guardò attorno, si vide solo, mi fe' cenno che gli asciugassi il sudore, e poi continuò — ti dei ricordare, Pietro, che un anno e mezzo fa, prima delle feste del Santo, venne una celebre compagnia di saltatori a cavallo, e con essi avea due donne, l'una delle quali del Mechlemburgo grande, complessa e in un leggera e bellissima del viso e della persona, che noi all'Università chiamavamo la Giunone. Molti l'amarono degli scolari, ma io più perdutamente di tutti, per forma ch'io l'adorava. Costei però ch'io riputava

cosa celeste, era un demonio in carne, ed era alla società tenebrosa de' più infernali misteri dell'Illuminismo così altamente addetta, che n'avea carico d'*arruolatrice* e *maestra*.

Costei vedutasi da me cotanto amata e riverita sì accesamente, scandagliò s'io era fondo sicuro da navigarvi alla distesa, e conobbe l'animo cupo, vizioso, miscredente e servo d'ogni reo appetito: non ne volle di vantaggio e si tenne aver già espugnata la rocca del cuore. Indi come signora di me, cominciò a mettermi nei primi vestiboli degl' iniqui misteri di Weishaupt; e tanto ressi a ogni prova e così ligio e fedele me le prestava, che finalmente ruppe l'infernale suggello dell' ultimo sacramento, e mi scagliò nelle ime fauci della *Bestia del misterio*. Pietro, quella notte sia maledetta in eterno. Doralice dopo avermi svelato a pieno il culto di Satana, mi prese per mano, colla sinistra prese una lucerna, attraversò tutte le camere del suo quartiere, ch'era a un primo piano, e cominciò scendere una scala. Al calcare d'ogni scalino sentia da basso come un fremer di cavallo, e giunti al fondo, uno annitrire concitato e un fiero picchiar di zampe nel battifianco della posta. Doralice apre un usciuolo, e in vero ci troviamo in istalla.

Vidi legato a due venti un gran palafreno, nero come la notte, con una stella bianca in fronte; il quale appena vide la sua signora cessò d'annitrire, ma gli guizzavano tutti i muscoli addosso, e la mirava con due occhi di fuoco, e sferzava coll'ampia coda d'alto in basso, e scoteva la gran criniera, e vibrava gli o-

recchi come due lingue di basilisco. Doralice posò la lampana sopra il pilo della fontana, la quale faceva riverberando nell'ombre lampeggiamenti e increspamenti d'una luce sinistra.

Allora Doralice mi disse — Aristodemo, questo è Ariel il mio buon demonio: metti la tua mano destra sul ciuffo di Ariel fra gli orecchi. — Io tremava: allungo la mano, e il cavallo sbuffa e rizza alto la testa sdegnosamente. Quella versiera mi guarda bieco e mi dice — vile, tu tremi? dunque tu credi ancora in Dio — Io mi sentiva gelare il sangue: essa pronunziò una parola tedesca, e Ariel che stava impennato abbassò umile il capo, ed io vi posi sopra la mano. Ed ecco la donna far giomella della mano, attingere nella fontana un po' d'acqua, spruzzarmela in viso, porre il dito indice nella stella bianca e dire — Io ti battezzo in nome di Ariel: tu d'ora innanzi ti chiamerai *Teucro*: la stella bianca di Ariel ti sia fausta, fortunata e felice.

Slegò dalla testiera i venti del cavallo, e uscì meco dalla posta in mezzo alla stalla, nè il cavallo si mosse. Costei mi pose la mano sinistra sulla spalla diritta e la destra mano mi calcò sul cuore, che battevami ansiosamente; si rivolse col capo verso il cavallo, e fe' colle labbra — Happ — e il cavallo girossi rapidamente, venne a noi, mise le narici alla mano ch'ella mi tenea sul cuore, e fremette e rignò fieramente. Poscia ella tirossi alquanto indietro, guardò il cavallo, dissegli certe parole in tedesco e la bestia rizzossi quasi in piè e toccava col capo presso alla volta: battè le due palme,

e il cavallo calossi, e stette manso come agnello.

Allora Doralice snodossi lo sciallino dal collo, e gliel pose cavalcioni le spalle, e il cavallo piegò le ginocchia dinanzi sino in terra e raccosciossi: la donna gli sedette sul dorso, ed ei gittò l'un piede in fuori e poi l'altro, e datosi un crollo, si levò. La donna così seduta a bisdosso, che parea Deianira sul Centauro, chiamommi, e disse — *Aristodemo, metti il capo sotto il mio piede*; ed io chinatomi il posi, ed ella calcommelo forte e gridò — *Giurato d'Ariel, sarai fedele all'angelo della bianca stella?* — Io risposi — *sarò* [1] — Detto questo, ella battè colla mano aperta sulla groppa, e il cavallo tremò, sbuffò, spumeggiò, zampeggiò in terra, e poi sferrava calci al vento, e Doralice gli avvolse la mano ai crini, e gridò con voce cupa — *Ariel, Teucro è già tuo, calmati* — e la bestia ristette. Doralice d'un salto fu in terra, tolse lo sciallo ad Ariel, gittommelo al collo, mi tirò a lui e mi disse — *bacia la sua stella* — e la baciai — dagli la mano in pegno di fedeltà — ed il cavallo (mirabile a dire!) alzò la zampa diritta e la mi porse, ed io gnene strinsi.

Pietro, potrò io ridirti il senso che mi fece quel ferro gelato ch'io strinsi? Pietro, quel ferro io me lo sento sempre in mano, quell'ugna mi pesa sulla palma. Ariel mi guardò,

1 Ecco l'umana superbia, che sdegna star sottomessa a Dio creatore e Signore di tutte le cose, e per consacrarsi nelle società secrete al diavolo, si sottomette vilmente al piè d'una meretrice.

m'intese, gonfiò le nari, battè le labbra, mi spruzzò quella spuma sul viso; l'ho qui, mi brucia, e tu mi parli di prete? Ariel ha l'anima mia: Doralice gli svelse un crine, lo chiuse in un cerchio e vi scrisse — *Gage d'Ariel* ossia *Pegno di Ariel* — Vedilo, lo porto al collo coi capelli di quella maledetta: e tu mi parli della divina misericordia? Non v'è più misericordia per me: Ariel era Satanasso, Ariel adesso nitrisce, sbuffa, scalpiccia, piega le ginocchia, mi piglia sul dorso come Doralice, e mi profonda in inferno.

Leonello, disse Pietro, io t'assicuro che in quello istante io mi sentia pieno di raccapriccio: pure Iddio mi fece grazia ch'io gli potei dire — Aristodemo, calmati. Quella perfida t'ha crudelmente uccellato. Tu sai che cotesti giocolieri avvezzano i loro cavalli per cenni a fare tutte queste bagattelle. Io stesso ne vidi più volte, e il volgo ne stupisce, e grida al miracolo; ma in fatto non è che un gioco da intrattenere. Il tuo Ariel era un cavallo avvezzo a cotai lustre da saltimbanco, nè egli era il diavolo, nè Doralice maga. Ell'era però una fine *Illuminata*, ti ha stregato coi giuramenti della esecrabile setta di Weishaupt; ecco tutto.

— Ma io vendetti l'anima a Satanasso, e gli debbo tenere il patto. Pietro, quella setta è infernale; nè io fui pago di perder me solo, ma trassi due altri miseri giovani ch'io sedussi, e li ho fatti periurar Cristo e il suo nome e il suo battesimo santo, e li ho piombati nel baratro di perdizione.

In quello il Curato, impaziente di pur redi-

mere quell'anima dalle fauci del nemico, si fece così un pochetto all'uscio; ma non s'era mostro appena, che l'infermo gridò — *Pietro, tu m'hai tradito; il prete è là, là che pianta la croce sulla soglia: e dietro a lui veggo due occhi di fuoco* — e il dire e dare un rimbalzo e cader boccone sul letto e ficcar la faccia sotto, fu tutto un punto.

Allora il buon sacerdote, senza entrare, si fe' a leggere gli esorcismi di santa Chiesa, ai quali io rispondeva—Amen [1]— L'infermo non fe' più motto: io gli sentiva un gran bollimento in petto, e quel gorgoglio cresceva rauco e profondo, e l'ansia facea levare il copertoio a buffi come di vento di fornace. L'infermo gonfiava per lo rappigliamento degli umori, che il bagno freddo avea fatto rientrar così subiti sotto la pelle. Stato così alquanto, esco di camera e dico al Curato — nol sento più ansare — Egli entra meco in punta di piedi, e mi

1 Ridano a voglia coloro, che non credono che il demonio investa comecchessia quelli che sono addetti a certi più rei misteri delle società secrete; e massime quando lottano nell'agonia della morte. Chi assiste di frequente i moribondi non ci ride punto. Sarà poi sempre degno di gran considerazione a' savi ciò che avvenne in Francia nelle furie de' *Montanari*, dopo la cacciata di Luigi Filippo d'Orléans nel 1848. Imperocchè assalendo queste belve feroci con urli e bestemmie la casa del parroco d'un sobborgo di Parigi, il parroco, uomo vecchio e pieno di Dio, veggendoli così indragati furiar nabissando sulla piazza, messosi la stola e preso l'acqua santa, leggeva sopra loro gli esorcismi, e giù dai fessi delle gelosie spruzzava coll'aspersorio in nome di Gesù Cristo l'acqua lustrale. Ma che? Contò egli stesso a un autorevole personaggio (che poi narroccelo di sua bocca), che ad ogni spruzzata e ad ogni minaccia in nome di Cristo, quella furia dava giù; e senz' altra cagione apparente l'un dopo l'altro se n'andava, e in poco d'ora sgombrò la piazza.

dice — levate alquanto il copertoio — O Dio! era morto e tutto sformatamente enfiato, e il viso s'era fatto livido e nero, e non avea più figura d'uomo, e dalla bocca avea vomitato un lago di tabe e bava e sangue.

Leonello, quella morte così orrenda mi sbigottì d'un timor salutare; e uscendo da quella stanza di morte avea già proposto nel cuore mio di fuggire le insidie degli empi e di consacrarmi al Signore. Presi la laurea, ritornai in patria, e pochi giorni appresso mi resi a Ferrara: cercai d'un vecchio religioso detto il padre Principe, e vi feci una buona confessione generale, piangendo i miei peccati. Spero che Iddio m'abbia perdonato; così mi conceda di poter riparare agli scandali dati a'miei compagni; e tu Leonello (e gittommisi improvviso a'piedi in ginocchio) perdonami per l'amore di Gesù Cristo il grave affronto che ti ho fatto.

A quella vista io balzai indietro, e tutto tremante gli dissi — *alzatevi, don Pietro, alzatevi per carità: sì vi perdono* — E quasi per impeto di cuore voleva gettarmegli prosteso dinanzi, e chiedergli perdonanza degli scandali miei e confessargli ch'io era più sacrilego e periuro d'Aristodemo, e che vedesse via di trarmi di quell'abisso. Ed oh l'avessi fatto! chè ora non sarei così crudelmente in balìa de'rimorsi che mi divorano, e della disperazione che mi brucia dentro d'un inferno anticipato. L'orgoglio mi vinse, e rialzato il piangente amico, il richiesi con una tranquillità affettata s'egli aveva patrimonio ecclesiastico, poich'io

l'avrei potuto provvedere di buona prebenda. Don Pietro mi ringraziò; disse che avea Benefizio di famiglia; salutommi, uscì di chiesa e lasciommi stupefatto sulla tomba d'Antonio Cesari.

Due giorni appresso io non era più a Ravenna; poichè il timore d'abbattermi in don Pietro mi s'era forte aggavignato al cuore; che io lo mi vedeva ogni poco sotto gli occhi, e pareami che sbucasse da ogni cànto, che uscisse da ogni porta, che m'inseguisse e m'afferrasse a' panni, o mi si gettasse innanzi a' piè ginocchioni per iscongiurarmi di ritornare alla pace di Dio. Quell'incontro era forse preordinato da' suoi pietosi consigli a mia salute: io n'ebbi paura, e in luogo di gittarmi abbandonato nelle braccia della divina misericordia, ho cercato di sottrarmene colla fuga.

IL RITORNO DEL CARBONARO

L'aver inteso da don Pietro che a Padova non s'era saputo della mia cattura, fummi di stimolo acuto a ritornare in patria, ove mi promettea che molto meno ne sarebbe venuto sentore. Vi mancava già da oltre a due anni; poichè dopo gli esami di laurea in Bologna, essendo ito a tuffarmi nella Carboneria, stetti nelle Romagne tutto il verno appresso, e nella primavera visitai Roma, Napoli e Sicilia come Legato della setta. Ivi ebbi commissione di na-

vigare a Malta, a Corfù e alle altre isole Ionie, per provvedere in caso di una disdetta ne'sollevamenti che s'apparecchiavano pel 1831; e questa antiveggenza e provvidenza ci valse a porre in sicurtà tanti fratelli, che appresso, per l'amnistia del 46, rivennero in Italia a ravvivare e rinfocar le cospirazioni. Dovetti poscia rapidamente attraversar la Germania, la Francia, l'Inghilterra, trascorrere, come accennai, sino a Varsavia, ritornare in Romagna con tutti i recapiti delle *Vendite* e dei *Comitati secreti*.

Egli non è a dire quanta festa mi facesse la madre e la sorella, e quante carezze ricevessi da' parenti e dagli amici: ma io aveva l'inferno nel cuore e l'animo confuso e tempestato da mille orrori, che non mi permetteano di godere le domestiche gioie e le materne e sirocchievoli tenerezze. Tutto pareami cambiato in casa, vedea fosco per tutto, nè v'era mai sì gran sole che m'allegrasse le vaghe stanze e il delizioso giardino. O tu che leggi, se mai lontano dal tuo tetto natale piombasti per isventura nei baratri delle società secrete, dimmi se quando vi tornasti, quella casa che accolse i tuoi primi vagiti, ove movesti i primi passi, ove apristi le labbra alle prime parole, ove ti intrattenesti nei trastulli dell'innocenza, ove gustasti le prime delizie degli affetti materni, e delle parentevoli compiacenze, dimmi, se quella casa non ti riesce un sepolcro?

Di fuori la briachezza e il delirio delle tumultuose fantasie, che ti fermentano in capo alla vista, agli atti e alle parole de'tuoi perfidi

seducitori, ti rapisce a te stesso e t'aggira come un turbine, che non ti lascia posare i vagabondi pensieri, nè calmar gli animi sollevati; ma quando ritorni al silenzio della tua camera, ai riposi domestici, alle cure tranquille de' tuoi negozi, il cuor si turba, la ragione balena certe luci paurose, la coscienza latra e morde e strazia, e per giunta dei simulare una pace che non provi, acconciar le labbra a un sorriso che non ti nasce in bocca, serenare gli occhi che covan dentro la fiamma della congiura.

Ohimè Dio! ch'era egli a vedermi in faccia quella cara e candida animuccia della Giuseppina venir narrandomi colla ingenuità, che rendea sì bello e chiaro l'animo suo, tutti i pensieri che le s'avvolgeano in cuore nella lunga mia lontananza; tutte le pene che l'amareggiavano, tutte le paure che la facean palpitare; e le gioie del ricever mie nuove, e le sollecitudini del rispondermi, e il cercare che facea sopra le carte geografiche i paesi ch'io aveva trascorso, e il leggere le descrizioni delle più illustri città dell'Italia meridionale, e il fingere d'esser meco, e navigare in Sicilia, a Malta e a Cefalonia, stringendosi al mio fianco nei timori delle tempeste, o mirando il sorgere della luna sulle brune onde marine, e in queste dolci fantasie addormentarsi, e svegliarsi con esse. E poichè v'era qualche trattativa di matrimonio con un giovane marchese, amico mio dall'infanzia, l'ingenua giovinetta m'apriva il suo cuore a quelle tenere confidenze, che non hanno altra importanza che

nell'amore, non destano altro interesse che quello di sentirsi travasar tutta l'anima nella propria; e le speranze e i timori, e i desideri e le titubanze, e le gioie e i dolori.

Io non era più capace di gustar le delizie dell'innocenza, mi faceva una forza violenta di sorridere di quel puro sorriso che appalesa i mutui contenti di due anime, le quali sentono colla medesima intensità tutta la delizia dell'esser comprese. Giuseppina in quel sincero abbandono, con che metteami a parte dell'intime sue cosuzze, mi guardava con occhi giulivi ch'erano specchio dell'animo suo; ma talvolta troncava riciso il discorso, e miravami timorosa dicendo — *Nello mio, che hai?* Nulla, va innanzi — *Ah*, replicava, *tu sei triste!* — e raddoppiavami le carezze.

Io avea già detto a mia madre, che all'uscir del verno avea divisato condurmi a Parigi, a Londra e nell'alta Germania; di che ella fu dolentissima, dicendo — ch' io appena giunto volea ripartire; che la sorella fra pochi mesi dovea uscir di casa per ire a marito, ond' ella rimarrebbe soletta, vedova, senza figliuoli; che disamore da parte mia! che durezza! — Io confortarla con simulate proteste, dirle che sarei tornato al più presto; che don Giulio intanto le terrebbe buona compagnia... Povera madre! Io le mentiva crudelmente. Nel giuramento della Carboneria noi rinunziammo allo amore di tutti, pronti a sacrificare alla cieca obbedienza e alla tirannia della setta i più sacri doveri d'affetto e di riverenza.

La Giuseppina non potendo vincere la mia

ostinatezza, attendea sollecita ad allestirmi il bagaglio; e tanto le stava a cuore che nulla mancasse di quanto ella riputava dovesse occorrermi, che spesso dimenticava il suo corredo di sposa; il che è dimostrazione di vivissimo affetto in una fanciulla. Un giorno ch'ella intratteneasi tutta sola, senza ch'io il sapessi, nel mio gabinetto ad assettar lini e vesti in un valigione, mi si annunzia la visita d'un forestiere: l'accolgo nel mio salottino, e appresso le prime accoglienze costui mi dice bruscamente — Giulio, che badi? Il *Comitato* t'ingiunge di partir senza aspetto. Le vicende si incalzano, le giornate di luglio che rovesciarono Carlo X son pregne di speranze e di libertà, Italia s'affretta ad afferrarle. I grandi maestri della Carboneria di Parigi e di Londra voglion esser chiariti appuntino delle nostre congiure, e com'esse consertinsi provvedutamente e s'accentrino per operare d'un colpo. Parti, informa, accendi, attizza, infiamma: Italia ti guarda, il *Comitato* affida al tuo zelo la grande impresa: Oreste già ti prevenne, Orazio s'è spinto nel Belgio, Decio in Elvezia. —

Allora il pregai che volesse lasciarmi soprastare alquanto fino alle nozze di mia sorella. Colui fece un ghigno, e guardommi fisso. Quello sguardo era satanico, e trapassommi il cuore come un dardo avvelenato: prese il cappello, e mi scoccò ricisamente uno — *hai inteso.*

Mi si scurò l'anima a quelle dure parole; quel comando era crudele, nè io sapeva a quai pretesti gittarmi per inorpellare alla madre e alla sorella quell'andata precipitosa. Allora co-

nobbi più che mai che la giurata obbedienza era più aspra della morte, nè avvi tirannia più atroce di quella delle Società secrete. Triste, angoscioso, invelenito m'avvolgeva per le mie camere; cercava d'accomodarmi in bocca le fucate parole da raddolcire quell'infausto annunzio a mia madre; ma niuna era sì mite e soave che pur non dovesse terminare in quel terribile — io parto. — Finalmente sceso alle sue camere, e fatto il viso fermo, le dissi: che pel matrimonio della Giuseppina volea fare una corsa anticipata a Parigi per comperarle i regali delle gioie e dei vezzi di ottimo gusto. Ella in sulle prime s'oppose vivamente a cotesto mio capriccio, com'ella il credea; ma tanto dissi, che alla fine piangendo e sospirando s'arrese ad appagarmi: tant'era buona quella madre infelice, ch' io tradiva così spietato.

Dopo la mezza-notte io vegliava ancora; leggea tacito e mesto le istruzioni del *Comitato*; faceva miei divisamenti; escogitava i modi di trar prestiti sopra le usure, poich' io non era uscito ancor di pupillo, ma vi correa poco intervallo, nè la mia quota per la provigione dell'armi era meno di cinquantamila franchi. Mentr'io a sì gran notte, fra sì profondo silenzio sedea tutto ne'miei pensieri sul letto, sento di fuori come un lieve ondeggiar di vesti, e poscia un toccar l'uscio e dolcemente aprirlo; volgo l'occhio e veggo in un ampio e bianchissimo vestimento spuntar timida e irresoluta la Giuseppina, nè osare tutta in sè ristretta e rispettiva, porre il secondo piè innanzi. Intanto che

io maravigliato sto riguardando, sento così sotto voce — Nello?...

— Bella mia, che vuoi?

— Nello, mi permetti? — E dettole io — Vieni: soggiunsi — come a quest'ora non sei ita ancora a dormire? — E Giuseppina s'avanza in punta di piè lene lene come l'Angelo della visione notturna, e mi s'accosta; e mi dice — come posso, fratel mio, coricarmi e dormire, quando il mio cuore è sollevato da tanta tempesta? Or lasciai poco fa nostra madre in un gran pianto e lamento smisurato della tua dipartenza. Nello! perchè vuoi darle tanta tribolazione? perchè la getti in questa incomportabile angoscia? Deh ti prenda pietà di lei e di me che t'amo di tanto affetto. Tu dici che parti pei nuziali doni da presentarmi, per le gemme da inzaffirare la mia diadema di sposa, pei vezzi da ornar le braccia e il petto della tua Giuseppina il dì delle nozze. Nello, che nozze vorranno esser queste, irrigate da tante lagrime materne, da tanta desolazione di cuore nutrite? Saran nozze amare e foriere di morte. Credi tu, che mamma, la quale pianse cotanto la tua lunga assenza passata, sosterrà l'ambascia della seconda?

Io l'interruppi dicendo — cara mia, tornerò presto — Ed ella accostandosi, serrandomi il capo e baciandomelo affettuosamente, rispose — no, Nello, tu non tornerai: i tuoi non son viaggi da nozze, i miei presentimenti sono funesti, il tuo cuore non è più per noi, tu stesso non se' più quello: perchè ti se' tu mutato il nome? perchè ti chiami or Giulio?

A questa parola io m'intesi tremar tutta l'anima in petto, e con voce soffocata e sbarrandole due grandi occhi in volto, gridai — Pina, che dici? — La poveretta balzò sbigottita indietro, si gittò le mani al viso, disse — Maria Vergine aiutatemi! — e fuggì rapidissima. Io rimasi come fulminato; poichè nè mi mossi, nè vidi più lume per un pezzo, e stavami come una cosa balorda. Chi sa quella ingenua giovinetta che vide di orrendo e di terribile negli occhi miei, scintillanti dell'atroce fiamma delle congiure e del diabolico lume d'inferno? Noi che sappiamo coprire tanto cautamente e gelosamente il nostro secreto, che accomodiamo atti e parole con tant'arte da poter vivere e conversare famigliarmente coi Principi; coi Ministri di polizia, co' più scaltri e sagaci uomini delle corti, senza far trapelare il minimo sospetto dell'esser nostro di congiurati nelle Società secrete, io credo che quando noi ci sentiamo fremer dentro dal furore di setta, diveniamo il più vivo ritratto di Satana in volto umano. Io stesso che tante volte ho atterrito altrui collo sguardo, sono stato atterrito talora dallo sguardo de' miei feroci compagni [1].

[1] Ciò che narra Lionello noi lo vedemmo in Roma assai delle volte, massime in certe occasioni de'maggiori sconvolgimenti, come il dì 1 di Maggio, il dì 15 e 16 Novembre 1848, e nel tempo dell'assedio; in cui vedeansi certe facce così spaventose, e cert' occhi tanto sinistri, biechi, truci che pareano di dragone e basilisco. Niuno potea sostenerne la vista, e avvegnachè alcuni fosser giovani di bello aspetto, avean pur l'occhio di bragia con cipiglio sì fiero e truculento, che parean demonii incarnati. Eran proprio i demoniaci di *George Sand* e di *Balzac*.

FINE DEL PRIMO VOLUME